



BENI CULTURALI Gli effetti sulla Calabria della nuova riforma del Mibact

Una rivoluzione positiva

Area archeologica di Sibari autonoma. Nasce la Soprintendenza Catanzaro-Crotone

DI ANTONIO IANICELLI

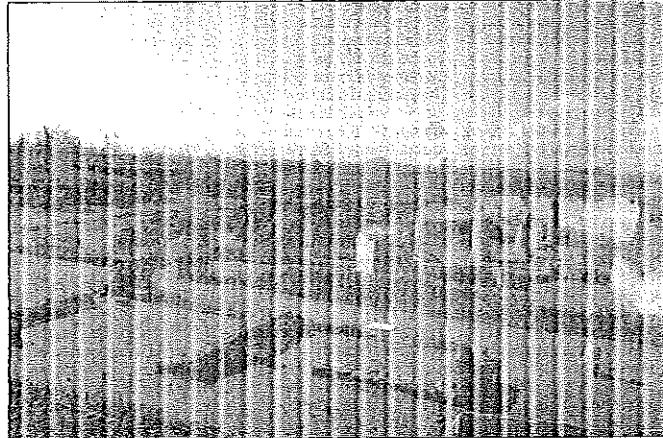
CASSANO - La riorganizzazione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e per il Turismo produce una "positiva rivoluzione" per la Calabria. L'area archeologica di Sibari acquista la propria autonomia e nasce la terza Soprintendenza calabrese, quella di Catanzaro-Crotone, province che fino a ieri erano accorpate alla soprintendenza di Cosenza. L'autonomia dell'area archeologica di Sibari e la nascita della Soprintendenza Catanzaro-Crotone, infatti, sono parte delle novità contenute nel decreto di riorganizzazione del Mibact che il Consiglio dei Ministri ha approvato lunedì sera e che ieri sono state illustrate alla stampa dal ministro Dario Franceschini. Una riorganizzazione del Mibact che prevede, tra le altre cose, sei nuovi musei autonomi (Palazzo Venezia e Vittoriano, Pinacoteca Bologna, Matera, Palazzo Reale di Napoli, Girolomini, Sibari), sei nuove soprintendenze territoriali, tra cui, quella di Catanzaro-Crotone, l'istituzione della Soprintendenza del Mare a Taranto. Il ministro Franceschini, nel corso della conferenza stampa in cui ha illustrato il decreto di riorganizzazione del Mibact, ha sostenuto che: «Il Parco Archeologico di Sibari conserva i resti di una delle più ricche e importanti città della Magna Grecia e rappresenta per il ministero e per tutto il Paese una grande sfida di riscatto. Come a Pompei, anche a Sibari - ha sottolineato



Il ministro Franceschini e, a lato, il Parco archeologico di Sibari

to il Ministro - abbiamo la possibilità di invertire una percezione sbagliata di un intero territorio, ricco di tesori archeologici e opportunità. Attraverso la selezione dei maggiori esperti in materia di gestione museale (la selezione del Direttore avverrà con bando internazionale nei primi mesi del 2020) e una più ampia autonomia tecnica scientifica, ha aggiunto il ministro Franceschini - il Parco Archeologico di Sibari potrà diventare un volano di sviluppo per il Mezzogiorno, a cui concorre tutto il territorio». Per il sottosegretario ai Beni culturali, Anna Laura Orrico, con il riconoscimento dell'autonomia al Parco ar-

cheologico di Sibari «si è fatta una scelta coraggiosa, che riconosce a un sito di enorme valore storico-culturale, uno dei più ricchi ed estesi della Magna Grecia, l'importanza che gli è dovuta. Una scelta - sottolinea il sottosegretario Orrico - che significa maggiori onori ma anche maggiori oneri, cioè un'assunzione di responsabilità collettiva, per sfruttare in piena una grande opportunità non solo sul piano culturale ma anche per il rilancio del territorio. Dove c'è cultura - evidenzia - ci sono infatti legalità, sviluppo sostenibile, economia sana». Ma le buone notizie per la Calabria tiene a evidenziare il sottosegretario Orrico



Una soluzione che comporterà sicuramente più opportunità per la tutela, la salvaguardia e la promozione dell'area archeologica ma sarà anche una sfida, quella dell'autogestione, che permetterà al territorio di mettersi alla prova con le tante attese e aspettative che ci sono attorno ad un sito di interesse culturale così importante che racconta la storia e richiama all'identità dell'antico popolo della Sibaritide». L'autonomia dell'area archeologica sibarita, per l'esperto grillina «è un risultato storico e per questo - evidenzia Elisa Scutellà - siamo grati al lavoro compiuto dal Movimento 5 stelle e dalla sottosegretaria

Una soluzione che comporterà sicuramente più opportunità per la tutela, la salvaguardia e la promozione dell'area archeologica ma sarà anche una sfida, quella dell'autogestione, che permetterà al territorio di mettersi alla prova con le tante attese e aspettative che ci sono attorno ad un sito di interesse culturale così importante che racconta la storia e richiama all'identità dell'antico popolo della Sibaritide». L'autonomia dell'area archeologica sibarita, per l'esperto grillina «è un risultato storico e per questo - evidenzia Elisa Scutellà - siamo grati al lavoro compiuto dal Movimento 5 stelle e dalla sottosegretaria

Orrico che ha saputo cogliere un'esigenza del territorio, tramutandola in opportunità. Da oggi Sibari può sperare in un nuovo futuro fatto finalmente di promozione, conoscenza e fruizione di un patrimonio che a oggi, pur custodendo una storia lungamillennaria, desta in uno stato di degrado e abbandono». Elisa Scutellà, alla fine, dice la sua anche sull'istituzione della terza Soprintendenza calabrese, quella di Catanzaro-Crotone. «Un altro segnale importante - afferma Elisa Scutellà - di attenzione per la Calabria e per il suo meraviglioso patrimonio archeologico, storico, culturale».

Il ministro «Parco volano di sviluppo»

La Orrico Segnale di attenzione»

UNICAL Il reparto corse dell'ateneo tra i più veloci sul circuito di Hockenheim

Questi ragazzi vanno sempre più forte

Presentati i risultati della scorsa stagione sportiva
In Germania sorpresi dalla nostra performance

di MARIA FRANCESCA FORTUNATO

COSENZA - «Good job, guys. Bravi» (Bel lavoro, ragazzi. Bravi) dice il cronista dal circuito di Hockenheim, mentre sulla pista sfreccia Metis, la vettura con cui Unical Reparto Corse ha partecipato la scorsa estate alla Formula Student Germany. Perché, argomenta sempre il cronista, «chi l'avrebbe mai detto che dall'Università della Calabria sarebbe arrivato un team così veloce?».

Per un soffio i ragazzi calabresi non sono stati i più veloci: terzi nella prova di accelerazione, separati da appena 7 centesimi di secondo dai primi. «Abbiamo commesso un errore di setup, altrimenti avremmo vinto nella prova. La tensione ci ha giocato un brutto scherzo» ammette Simone Chieffia, team leader,

mentre con il resto della squadra presenta i risultati della stagione sportiva. Ma per un team all'esordio nella durissima tappa tedesca della Formula Sae - la competizione destinata agli studenti di ingegneria, in cui si progetta e realizza un'auto da corsa - i risultati ottenuti sono più che lusinghieri. Al terzo posto (su 60 team, trenta dei quali fanno parte del top ranking mondiale) nella prova d'accelerazione, si aggiunge il 16mo nell'endurance, il test più temuto della gara. Nella classifica generale l'Unical si è piazzata al 24mo posto.

«Già accedere alla Formula Student Germany è un successo. I posti a disposizione sono 50 e bisogna superare delle prove, con quesiti di ingegneria e sul regolamento. I candidati quest'anno sono stati oltre 350 e noi siamo arrivati

trentesimi» continua Chieffia. «Per la prima volta abbiamo messo piede in Germania ed è stata un'esperienza professionale importante per tutti, perché il livello della competizione lì è altissimo - commenta il professor Maurizio Muzzupappa, faculty advisor del team - È un miracolo quello che si compie ogni anno: si inizia da un foglio bianco e si arriva a costruire una vettura in grado di competere con i migliori atleti al mondo. Si riparte ora con un nuovo team leader - Antonio Lessi - e con una squadra in parte rinnovata, che conta circa 65 ragazzi. In buona parte si tratta di ingegneri meccanici, ma ci sono anche studenti di Fisica, Statistica o Conservazione dei Beni culturali. «Siamo cresciuti - dice Francesco Ingegnere, student advisor - Non siamo più il team di un solo Dipartimento». Il reparto corse ora è già al lavoro sulla nuova vettura, presentata come prototipo a Varano de' Melega-



Il team di Unical Reparto Corse con Metis, l'auto della stagione 2018/2019

ri. Lì l'Unical ha gareggiato solo per la classe 3, partecipando quindi a prove statliche. Su 8 atleti, 3 dei quali italiani, l'Unical si è piazzata seconda, conquistando il primato nelle prove di analisi costi e business presentation. «La gara in Germania ci ha mostrato anche su cosa dobbiamo migliorare: il consumo di carburante e lo scarico a terra della potenza della vettura» anticipa Lessi. All'opera quindi, sapendo bene di

essere ormai molto più di una scuderia (universitaria) di corsa, ma uno dei principali testimoni dell'Università della Calabria. Per l'apertura all'esterno, la voglia di mettersi in gioco in uno scenario internazionale, la capacità di aprirsi a tutti i corsi di laurea. «L'Unical reparto corse - dice l'ex rettore Giampaolo Crisci in conferenza stampa - è stata una delle cose migliori degli ultimi anni».

Per la tua pubblicità su questa testata

PUBBLI Fast
CONVEGNO PER LA PUBBLICITÀ

Uffici:
Cosenza
Catanzaro
Reggio Calabria
Vibo Valentia

Tel. 0984 85 40 42 - info@publifast.it

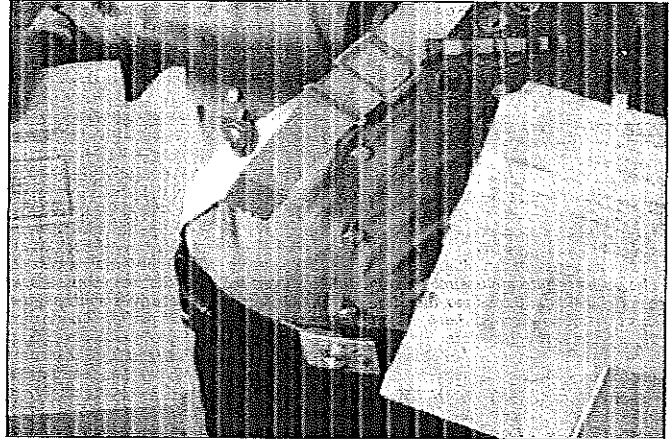
OPERAZIONE VIII COMANDAMENTO Nelle indagini dei carabinieri restano impigliati in 7

Falsi incidenti vere truffe assicurative

Tra i sette indagati anche due fratelli avvocati del foro di Reggio Calabria

SIMULAVANO incidenti stradali per frodare le assicurazioni e compiere vere e proprie truffe.

È questa l'accusa mossa dalla Procura di Reggio Calabria, al termine di indagini condotte dai carabinieri del Nucleo investigativo del Comando provinciale, ad una "cricca" composta da sette persone (tutte reggine e tutte indagate) tra le quali spiccano due fratelli, avvocati del foro di Reggio, A.T., di 37 anni, e U.T. (42 anni). L'inchiesta denominata "VIII comandamento" (non pronunciare falsa testimonianza) vede indagati, oltre i due fratelli avvocati, anche A.A.C. di anni 33, G.C. di anni 58, G.A.N. di anni 47 (titolare di una autocarrozeria), R.P. di anni 33, S.P. di anni 58.



I carabinieri mostrano alcune polizze assicurative

Le accuse per tutti sono di associazione per delinquere finalizzata alla commissione di truffe assicurative, falsa testimonianza e corruzione.

A capo dell'organizzazione vi sarebbero stati i due legali. L'inchiesta è iniziata dopo le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia. Dagli accertamenti sono emerse richieste riscattorie per oltre 100 mila euro e truffe seriali che venivano

realizzate con l'attuazione reiterata di un protocollo collaudato per ingannare le assicurazioni. Gli investigatori hanno compiuto una serie di perquisizioni a carico degli indagati sequestrando anche un'autocarrozzeria nel rione Modena ed un centro protesi dentale a Gallico.

Secondo i provvedimenti che hanno origine da un'attività d'indagine condotta dal

Nucleo Investigativo del Comando Provinciale di Reggio Calabria, coordinata dal Sostituto Procuratore Stefano Musolino, i due fratelli U. ed A. T., entrambi avvocati del Foro di Reggio Calabria erano a capo di un'organizzazione dedita alla commissione di truffe in danno delle compagnie assicurative simulando incidenti. Il fine era quello di ottenere i rimborsi

dalle compagnie assicurative e, per far sì che tutto andasse per il verso giusto, gli indagati adottavano ogni espediente innescando anche un circolo vizioso, poiché le assicurazioni, vedendosi truffate, aumentano il prezzo dell'Rca, che innesca a sua volta ulteriori frodi che causeranno costanti aumenti sulla polizza Rca di tutti i cittadini.

PARCO MEZZI MODERNO

Arriva la firma per 24 nuovi autobus Atam

IERI pomeriggio a Palazzo Alvaro è stato formalizzato dal notaio Stefano Poeta l'accordo tra il Comune di Reggio Calabria, rappresentato dall'amministratore unico Francesco

nente entrata in funzione; gli altri 15 saranno consegnati all'azienda nel prossimo bimestre.

«Con 24 nuovi mezzi e un'anzianità media del parco vetture di 3,2 anni, Atam si conferma a maggior ragione una delle realtà del trasporto pubblico locale più significative e interessanti del Paese, con un parco mezzi tra i più moderni d'Italia - fa presente il sindaco Falcomatà - già nelle prossime ore, peraltro, gli utenti reggini potranno avvertire i primi benefici dell'ulteriore incremento dei mezzi a disposizione per il tpl cittadino».



Falcomatà e Perrelli

Perrelli, finalizzato alla costituzione di un usufrutto volto all'utilizzo dei 24 nuovi bus acquistati dal Comune utilizzando fondi disponibili sul Pon Metro per 4 milioni di euro.

I primi 9 mezzi sono già stati consegnati all'Atam e sono d'immi-

LA RIFLESSIONE Dopo la proposta del direttore Marr

Reggio capitale della Cultura è scelta e deciso indirizzo da dare

di "COLLETTIVO LA STRADA"

QUANDO ormai un mese fa abbiamo pubblicato il nostro programma "in pillole" per la cura della città lo abbiamo fatto sulla scorta di un anno di ascolto del territorio, dei cittadini, degli enormi problemi, dei sogni, delle possibilità concrete di tornare a essere comunità e ad essere città. Da un lungo lavoro è arrivata la certezza di poter proporre Reggio come capitale della Cultura e, lo diciamo senza vergogna, molti ci hanno detto che è un sogno irrealizzabile. Certo, a vedere la città così in ginocchio, in balia dell'arbitrarietà, dell'assenza della più elementare programmazione, affondata nella spazzatura pare impossibile anche immaginarla abitata. E invece abbiamo scritto un mese fa, abbiamo preso un impegno ufficiale con la città: Reggio capitale della Cultura. Può esserlo! La nostra non è una proposta, ma il risultato di un percorso che diventa chiara scelta programmatica e per cui stiamo lavorando tempestivamente. Invitiamo quanti ci credono ad allargare la collaborazione, a partecipare e a condividere questo percorso. Proprio ieri arriva da una fonte autorevole e competente lo stesso invito: Reggio sia capitale della cultura. Il direttore del Museo Archeologico Nazionale Carmelo Malearino non solo ci spinge a sognare, ma ci dice chiaramente che è possibile. Bene, non solo ci crediamo ma è uno dei punti sui quali giochiamo la credibilità del nostro programma con Saverio Pazzano sindaco. Non ci interessa restare sulla linea di galleggiare, vogliamo che Reggio diventi un

luogo bellissimo. Col percorso dei Nodi tematici lo stiamo costruendo: occorre una programmazione rigorosa che integri ambiente, cultura, turismo, welfare, mobilità... Il fallimento dell'attuale amministrazione sta tutto qui: nella chiusura alle istanze della città, nella rassegnazione che di meglio non si possa fare, nell'appiattimento sui problemi e nella conseguente assenza di un programma, di un'idea di città. Da questi "malanni" siamo ripartiti insieme ai cittadini, abbiamo capito che non sono congeniti, ma solo strutturati nell'attuale classe dirigente. E per questo sappiamo che Reggio capitale della cultura è possibile. Con tutto ciò che questo comporta, in termini di fatica, ma anche di opportunità economiche per una città che deve rialzarsi. Perché è possibile valorizzare il patrimonio esistente e investire, con competenza e con una accorta programmazione, sul futuro. Noi lo stiamo facendo e i Nodi Tematici sono lo spazio di confronto pubblico in cui gli esperti e i cittadini riaprono, insieme, alla speranza di riabilitare Reggio. Con la capitale della Cultura abbiamo lanciato una scelta importante. Non è una proposta! È una scelta, il deciso indirizzo che vogliamo e possiamo dare a Reggio, insieme. Certamente ad oggi quello di capitale della Cultura pare un obiettivo irrimediabilmente. Noi diciamo che è un obiettivo importante e che ce la metteremo tutta per trasformare la città nel prossimo quinquennio. Reggio ha un inestimabile patrimonio artistico, culturale, umano.

Mettiamolo insieme. Questa è la Strada.

AEROPORTO L'assessore Marino chiede tavolo tecnico

«Incontro urgente con Ministero ora basta strumentalizzazioni»

UN tavolo tecnico operativo da tenersi a breve con l'obiettivo di valutare ed individuare tutte le azioni necessarie e urgenti da intraprendere, nessuna esclusa. È questo in estrema sintesi il contenuto della richiesta indirizzata dall'assessore alla Mobilità e Trasporti del Comune di Reggio Calabria, avv. Giuseppe Marino, al Ministero delle Infrastrutture e Trasporti in relazione alla situazione dell'aeroporto "Tito Minniti".

«È necessario inoltre capire dalla Regione - sottolinea ancora Marino - che fine abbiano fatto le risorse PAC per il potenziamento dell'offerta volativa visto che per Reggio Calabria erano previsti 3,8 milioni di euro. Occorre poi scegliere, utilizzando le risorse già stanziata ed eventualmente chiedendo una implementazione delle stesse, una soluzione infrastrutturale che consenta all'aeroporto di integrarsi con la rete ferroviaria e divenire un elemento di intermodalità nel sistema dei trasporti dello Stretto di Messina. In questa direzione, peraltro, ritengo che sia importante approfondire la soluzione di costruire una nuova aerostazione lungo la linea di costa nelle adiacenze della linea ferrata. E chiediamo che Sacal promuova una serie di azioni concrete finalizzate ad attrarre l'utenza siciliana ed eoliana, così come si era riusciti a fare nel 2017 durante l'esercizio provvisorio».

L'assessore Marino mette in evidenza, inoltre, che il percorso di salvataggio dell'aeroporto realizzato con tanto impegno e forte determinazione dal Comune e dalla Città Metropolitana, dopo la dichiarazione di fallimento di Sogas dell'ottobre 2016 e sino all'insediamento di Sacal nel lu-

glio del 2017, avrebbe dovuto essere accompagnato da una fase di rilancio con la regia della società di gestione che, stando al piano industriale presentato ad Enac in fase di aggiudicazione, avrebbe dovuto garantire investimenti ed il potenziamento dell'offerta volativa, oltre al progressivo riassorbimento delle unità lavorative. È bene sempre ricordare, infatti, che tante, troppe famiglie, sono rimaste a casa a seguito del fallimento Sogas. Tale fase di rilancio non è mai iniziata, - sottolinea l'assessore - nonostante Sacal abbia ottenuto anche un finanziamento dalla Città Metropolitana finalizzato al rilancio della strategia di marketing territoriale. Nonostante ciò, lo scenario che abbiamo di fronte oggi registra una drammatica riduzione dell'offerta volativa e un sostanziale consolidamento del monopolio di Alitalia mentre, al tempo stesso, le unità lavorative non sono aumentate. Senza dimenticare la questione tariffe che per le uniche rotte disponibili, Roma e Milano, continuano ad essere troppo alte e il nodo del rilancio infrastrutturale che ad oggi segna totale immobilismo sul versante degli investimenti per l'ammmodernamento dell'aerostazione. È ora di cambiare registro, non possiamo più permetterci un modello di gestione che sia privo di una visione strategica chiara, efficace e di lungo respiro». L'assessore Marino rivolge, infine, un appello al presidente di Sacal, al presidente della Regione Calabria e ai parlamentari affinché facciano la loro parte al fine di rilanciare il trasporto aereo nello Stretto superando infantilismi e costruendo insieme una stagione della responsabilità.



PROGETTO DI FATTIBILITÀ TECNICA ED ECONOMICA Approvato dalla giunta Falcomatà

A Pellarò sarà Parco del vento

Marino: «Valorizzerà un'area di particolare pregio naturalistico e paesaggistico»

È STATO approvato in Giunta il Progetto di fattibilità, tecnico ed economico dell'intervento volto alla realizzazione dell'Area multifunzionale denominata "Parco del Vento" in località Punta Pellarò. L'Esecutivo comunale, guidato dal Sindaco Giuseppe Falcomatà, ha dato il via libera nei giorni scorsi ad un provvedimento atteso ed importante, fortemente voluto dall'Amministrazione per la valorizzazione dell'area.

Il progetto di fattibilità per il "Parco del Vento" di Punta Pellarò costituisce un deciso impulso allo sviluppo economico e turistico del nostro territorio - ha sottolineato l'Assessore alla Mobilità e Smart City Giuseppe Marino - l'approvazione del progetto segna un ulteriore concreto passo in avanti verso la valorizzazione di un'area di particolare pregio naturalistico e paesaggistico.

L'opera sarà finanziata grazie al Patto per lo Sviluppo della Città Metropolitana, secondo il masterplan individuato dal sindaco Giuseppe Falcomatà e dall'Assessore delegato Giovanni Muraca, ed è finalizzata allo sviluppo di un'area molto frequentata ed apprezzata per le sue particolari condizioni naturalistiche e meteorologiche che la rendono una sorta di paradiso del kitesurf. Punta Pellarò richiama infatti ogni anno migliaia di appassionati, che arrivano da ogni parte d'Italia e d'Europa per praticare questa disciplina sportiva. La creazione dell'Area multifunzionale - ha spiegato ancora Marino - sarà il passo concreto verso l'implementazione di tutta l'area costiera a sud di Reggio Calabria.

"Allo stesso tempo - ha sottolineato l'Assessore - l'idea progettuale collegata al progetto di fattibilità dell'Area "Parco del Vento" è inclusa in un progetto ambizioso per la città che, dopo una fase di programmazione, può iniziare a prendere forma passo dopo passo. L'obiettivo, infatti, secondo l'idea di Città che insieme al sindaco abbiamo immaginato, è quello di creare un'unica continuità tra

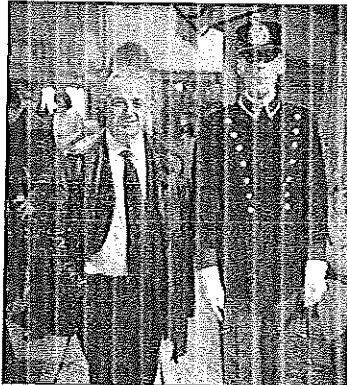
l'area nord e l'area sud della Città di Reggio Calabria, dal Lungomare di Catona e Gallico, il centro con la riqualificazione dell'area portuale ed il collegamento con il Lungomare Falcomatà e la zona sud con il Parco Lineare, la nuova strada di collegamento Omega - San Gregorio e il Lungomare di Pellarò con annesso "Parco del Vento" di Punta Pellarò fino a Bocale".

"Tra gli abitanti ed i turisti, Punta Pellarò è chiamata il chilometro "più ventoso" d'Italia" ha sottolineato il consigliere comunale con delega allo sport ed al turismo Giovanni Latella che ha espresso soddisfazione per l'importante passo in avanti sancito dall'approvazione in giunta. "Una caratteristica, quella del vento, che potrebbe assumere un valore negativo, in realtà, è una condizione straordinaria che rende quest'area un luogo magnifico con ampi margini di crescita, dal punto di vista turistico e sportivo, non evidenti ricadute economiche ed occupazionali. L'obiettivo è riqualificare l'area per renderla ancora più bella, organizzata e funzionale. Il progetto di fattibilità volto alla realizzazione dell'Area Multifunzionale è un passaggio fondamentale in questo percorso promosso e voluto dall'Amministrazione Falcomatà. Punta Pellarò non è nota soltanto per la crescita spontanea del giglio di mare e la nidificazione dei fraticelli e delle tarantole carette - carette, tratti naturalistici meravigliosi. Il sito, grazie alla passione e alla professionalità degli addetti ai lavori è da tanti anni, un luogo di raduno da parte degli amanti del Kitesurf provenienti da tutto il mondo, attratti dalle particolari caratteristiche del vento che favorisce la pratica degli sport velici".

SANTA BARBARA

I vigili del fuoco di nuovo in lutto oggi insieme alla Marina, celebrano la Patrona

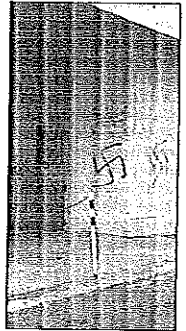
IEFI mattina un nuovo terribile lutto ha colpito il comando dei vigili del fuoco di Reggio Calabria, per l'improvviso decesso del collega Filippo Latella, 52 anni, vigile coordinatore con oltre 25 anni di servizio ed attualmente in



Filippo Latella accanto al giovane figlio

forza presso la sede aeroportuale. La grande famiglia dei vigili del fuoco reggina ha espresso profonda tristezza per la perdita di un collega ed amico, professionista del soccorso e maestro del costruire. La sua nota affabilità e disponibilità sono solo due delle molteplici qualità che mancheranno tutti i colleghi. Le sue numerose opere realizzate in molte sedi dei vigili del fuoco, rimarranno imperturbate ed insostituibili. La più importante ed artistica, quella realizzata all'interno del piazzale della sede di Siderno dove realizzò l'area per collocare la statua della Santa Barbara, con un progetto ancora oggi ammirato da tutti. Proprio alla Santa protettrice dei vigili del fuoco, chiediamo di accompagnare l'anima di Filippo al cospetto del padre celeste. Oggi intanto alle ore 10.30, in occasione della festività di Santa Barbara, Patrona della Marina Militare e dei Vigili del fuoco, verrà celebrata una Santa Messa officiata da S.E. Giuseppe Fiorini Morosini Arcivescovo della Diocesi di Reggio Calabria - Rova, presso il Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco di Reggio Calabria. Sarà l'occasione tra le mura del comando per rivolgere una preghiera alla memoria dei figli diletto, Nino Candido e Filippo Latella.

NEONAZISMO
Svastiche all'ingresso del Lucianum



DESTANO non poco sconcerto le svastiche disegnate da qualche idiota all'ingresso dell'auditorium Lucianum, segnale di un sempre più crescente e strisciante rigurgito neonazista.

APPROVATE Nuove intitolazioni delle vie cittadine

Tre rotonde per Rino Gaetano Altiero Spinelli e i Caduti dei VdF

CONTINUA il percorso di rinnovamento e di recupero dell'identità cittadina attraverso il riordino della toponomastica comunale promosso dall'Amministrazione Falcomatà. La Giunta Comunale di Reggio Calabria, ha approvato, infatti, nuove proposte di intitolazione destinate ai tratti viari cittadini. D'intesa con le proposte avanzate dalla Commissione Toponomastica guidata dal Presidente Prof. Giuseppe Cantarella, la Giunta Comunale ha approvato l'intitolazione di una lunga serie di luoghi della città a fatti e persone che, per il loro significato

e per il loro impegno storico, civile, culturale, politico o artistico hanno contribuito alla formazione dell'ossatura democratica del nostro Paese. Le denominazioni scelte, in totale ben 317 negli ultimi tre anni e mezzo, sono il frutto di un percorso di partecipazione che ha previsto, tra le altre cose, diversi incontri aperti, audizioni e riunioni territoriali, finalizzate a condividere con i cittadini le linee guida indicative per le intitolazioni successivamente adottate dalla Giunta, nonché svariati interventi di revisione dello stradario comunale.

Novità importante nel rione di San Brunello dove la rotatoria all'incrocio di Via Nicola Manfredi - Via Lia, viene intitolata all'apprezzato cantante calabrese Rino Gaetano, una delle voci più apprezzate della tradizione canora italiana. La rotatoria di recente costruzione all'incrocio del Viale Europa, inoltre, viene intitolata ad Altiero Spinelli, padre fondatore dell'Unione Europea. La lunga lista delle ultime intitolazioni deliberate prosegue con la rotonda di recente costruzione che si trova alla fine del Viale Europa intitolata

ai caduti dei Vigili del Fuoco, la cui cerimonia di intitolazione si terrà mercoledì 4 dicembre 2019 alle ore 11.30.

La piazza su Via Sila, luogo a valle dell'incrocio di Viale Calabria - Via Itria, invece, viene intitolata alla prima donna calabrese ad essere eletta al Parlamento, si chiamerà Piazza Jole Giugni Lettari.

L'impianto sportivo destinato alla nuova piscina comunale, che sorgerà su Piazza della Pace, nell'adiacenza dello Stadio "Oreste Granillo", struttura il cui progetto definitivo è stato approvato nei giorni scorsi, verrà intitolato alla memoria di Giovanni Ficocarno, storico dirigente reggino del Comitato Nazionale Olimpico. Il campo di calcio di Bocale viene intitolato all'indimenticabile Domenico Pellicano, Presidente della squadra di calcio del borgo e punto di riferimento per la sua attività professionale.

PERSONE CON DISABILITÀ Il Comune ha indetto un avviso pubblico Si distribuiranno apparecchiature domestiche

AVVISO pubblico per la distribuzione di apparecchiature domestiche per le persone con disabilità

Il Comune di Reggio Calabria - settore Welfare nell'ambito delle azioni del Pon Metro ha indetto un avviso pubblico per la selezione dei soggetti che potranno beneficiare di apparecchiature domestiche che favoriscano la conservazione dell'autonomia domestica e l'autosufficienza delle persone con disabilità o difficoltà motorie.

"Il Comune - ha dichiarato l'Assessore alle politiche sociali Lucia Anita Nucera - destinatario dei fondi del Pon Metro 2014-2020, ha effettuato un intervento dedicato allo sviluppo sostenibile attraverso il miglioramento della qualità dei servizi e la promozione dell'inclusione sociale. L'intervento denominato "Servizi innovativi di supporto all'abitare" si pone come finalità quella di attivare e sostenere una serie di percorsi di accompagnamento all'abitazione con l'ausilio di moderne tecnologie".

Gli obiettivi sono di sostenere una serie di percorsi innovativi multi-dimensionali e integrati di accompagnamento all'abitare rivolti ad individui e/o nuclei familiari svantaggiati e che manifestano difficoltà nella vita quotidiana all'interno della propria abitazione e la riduzione del numero di famiglie con particolari fragilità sociali ed economiche in condizioni di disagio abitativo. "I destinatari dell'avviso - ha spiegato Lucia Nucera - sono le persone diversamente abili e gli anziani non autosufficienti, con difficoltà legate all'abitare, residenti nel territorio comunale, rientranti nelle seguenti categorie: soggetti affetti da SIA, soggetti non vedenti e ipovedenti, soggetti sordi e udiolesi, anziani ed infermi di età non inferiore ai 65 anni affetti da patologie croniche ed invalidanti che generano disagi legati all'abitare".

In relazione al tipo di disabilità o infermità riscontrata nel soggetto destinatario, saranno fornite in comodato d'uso apparecchiature moderne ed innovative in ausilio alle difficoltà quotidiane legate all'abitare e, successivamente, i soggetti selezionati ed i loro familiari saranno accompagnati nell'utilizzo della strumentazione fornita da un team tecnico che, inoltre, si occuperà di fornire supporto durante tutto l'anno per garantire il corretto utilizzo e funzionamento delle attrezzature".

Gli obiettivi sono di sostenere una serie di percorsi innovativi multi-dimensionali e integrati di accompagnamento all'abitare rivolti ad individui e/o nuclei familiari svantaggiati e che manifestano difficoltà nella vita quotidiana all'interno della propria abitazione e la riduzione del numero di famiglie con particolari fragilità sociali ed economiche in condizioni di disagio abitativo. "I destinatari dell'avviso - ha spiegato Lucia Nucera - sono le persone diversamente abili e gli anziani non autosufficienti, con difficoltà legate all'abitare, residenti nel territorio comunale, rientranti nelle seguenti categorie: soggetti affetti da SIA, soggetti non vedenti e ipovedenti, soggetti sordi e udiolesi, anziani ed infermi di età non inferiore ai 65 anni affetti da patologie croniche ed invalidanti che generano disagi legati all'abitare".

Per la tua pubblicità su questa testata

PUBBLIFAST
grafica e pubblicità

Ufficio:
Cosenza
Catanzaro
Reggio Calabria
Vibo Valentia

Tel. 0984 85 40 42 - info@publifast.it

GIÒIA TAURO La Città Metropolitana premia il dirigente scolastico Giuseppe Gelardi

Dal "Severi" il logo per l'infanzia

Scelto il lavoro della Quinta E per rappresentare graficamente l'Ufficio del Garante

GIÒIA TAURO - Il dirigente scolastico del "Severi" di Gioia Tauro Giuseppe Gelardi ritira un altro primo premio del "Concorso Logo Ufficio del Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza della Città Metropolitana di Reggio Calabria".

Alla cerimonia di premiazione a Palazzo Alvaro oltre al preside Gelardi ed al docente Pizzarello hanno partecipato i veri vincitori del concorso ossia gli studenti Gabriele Orlando, Denny Costantino, Alessio Dell'Acqua e Franco-

scopelli della VE dell'anno scolastico 2018/2019 che hanno realizzato un logo originale che rappresenta i diritti del fanciullo. È stato il garante per l'infanzia e l'adolescenza della Città Metropolitana Emanuele Mattia, dopo aver consegnato il premio a Gelardi, a spiegare l'originalità del logo fatto dai ragazzi del "Severi" che sarà affisso su tutti i documenti dell'Ufficio del Garante. «È un logo che estrinseca espressivamente la cura e la protezione del fan-

ciullo attraverso le mani. La mano grande che ne contiene una più piccola, una mano che include, che accompagna, che protegge. Ma la mano piccola contiene un'altra peculiarità significativamente importante, i colori della pace, espressione di uguaglianza di tutti gli esseri umani, perché è solo attraverso il valore universale della pace che si riesce a garantire il benessere della persona. Altro elemento grafico che abbiamo ritenuto fosse impor-

te è la lettera "G" del Garante e per questo motivo, abbiamo fatto in modo di includere le mani nel corpo del carattere, in modo da affermare significativamente tutto l'impegno connesso al ruolo del Garante. Il logo, progettato per la Città Metropolitana, terra della Magna Grecia, viene manifestata graficamente nella stilizzazione dell'ordine architettonico del capitello dorico che per eccellenza ha



Mattia consegna il primo premio a Gelardi

segnato quel periodo storico. Oltre i colori della pace presenti nella mano piccola, è stato scelto l'azzurro perché è il colore del nostro mare Mediterraneo e che contraddistingue i colori del fanciullo.

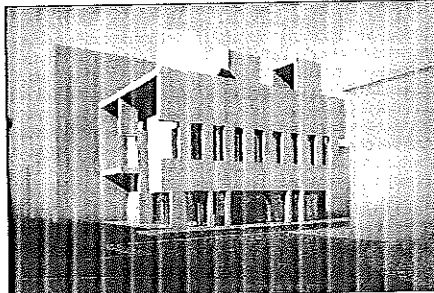
K.g.

GIÒIA TAURO Il vicesindaco: «Aiuto concreto agli imprenditori»

Ufficio Zes, uno spiraglio per l'apertura all'Urban center

GIÒIA TAURO - Si apre uno spiraglio per la possibile apertura dell'ufficio Zes a Gioia Tauro. Lo rende noto il vicesindaco della città del porto Valerio Romano che a sua volta prende atto di un'apertura dell'assessore regionale Francesco Russo il quale a detta di Romano avrebbe cambiato idea sullo sportello fisico della Zes.

«Bene, anzi benissimo» dice Romano - come amministrazione comunale, già nel mese di luglio avevamo dato piena disponibilità ad utilizzare come sede dello sportello fisico Zes l'Urban center di Gioia Tauro. Siamo sempre più convinti, che sia la strada giusta. Siamo disponibili da subito ad affidare gratuitamente i locali dell'Urban center per dare vita allo sportello fisico. Sarà un aiuto concreto per gli investitori, che saranno indirizzati in tutti quegli atti burocratici necessari per insediare le nuove attività produttive nel porto e nel retroporto di Gioia Tauro». Ma secondo l'esponente dell'ammini-



L'Urban center di Gioia Tauro

strazione gioiese «la sola misura del credito d'imposta non basta, c'è la necessità di seguire le naturali vocazioni del territorio, valorizzando la trasformazione di prodotti agro industriali di qualità. In questo modo - aggiungerebbero le esportazioni dei nostri prodotti in mercati un tempo non raggiungibili. Sarebbe auspicabile inoltre, ragionare su una forte sinergia tra le università calabresi ed il porto che dia vita a un polo di stu-

dio logistico e tecnologico dove giovani ricercatori possano innovare tutta la filiera grazie a nuovi strumenti e grandi idee. È il momento di pensare in grande e di seguire esempi positivi. A Rotterdam per esempio, lavoro e ricerca si uniscono, rendendo l'innovazione tecnologica uno strumento utile al rilancio delle attività portuali ed industriali. Come amministrazione chiediamo con forza il rilancio della portualità attraverso tutti

quegli investimenti strutturali necessari a far decollare il porto e la sua area industriale. È ora di mettere a sistema tutta la logistica delle merci e le vie di trasporto, in maniera da rendere maggiormente attrattiva l'infrastruttura gioiese. I segnali positivi, che arrivano dalla proprietà di Mct, dagli investimenti dell'autorità portuale e dai sacrifici di questi anni dei lavoratori, devono trovare forte corrispondenza nell'impegno della politica, che si deve far carico del rilancio della struttura a livello internazionale. Il porto è ancora baricentrico nelle rotte internazionali, le nuove gru fanno ben sperare ma ora serve mantenere gli impegni, iniziando dal bacino di carenaggio e dal gateway ferroviario, strumenti essenziali per il rilancio, senza trascurare la nomina di un presidente dell'autorità portuale calabrese, che conosca il territorio e che abbia come unico obiettivo lo sviluppo del porto di Gioia Tauro e del suo retroporto».

PALMI Legami

Mente sport e dieta

PALMI - Quale relazione esista tra la psiche, lo sport e l'alimentazione è l'interrogativo posto al centro del convegno che si è svolto a Palmi nei giorni scorsi.

"Mens sana in corpore sano" questo il titolo dell'incontro organizzato e promosso dallo Studio di psicologia e psicologia applicata Arcoloris di Palmi avvalendosi del patrocinio della Regione Calabria e del Comune di Palmi che ha visto in qualità di relatori la psicologa e pedagogista Raffaella Condello, il nutrizionista Nicola Marulla, Maurizio Condipodero, presidente regionale del Coni, Domenico Vilella, giudice Is Body Building e personal trainer, e Rocco Simone, presidente Us Palmese 1912 Asd.

Nel corso del convegno sono emerse indicazioni sui vantaggi e sulla necessità di fare sport per avere una mente sana e un corpo sano anche alla luce di una corretta alimentazione e per aiutare e migliorare le performance degli atleti. Una particolare raccomandazione è emersa da parte dei relatori al pubblico presente a far praticare ogni possibile attività motoria soprattutto ai bambini per poterli finalmente distogliere dalla monotonia dei giochi elettronici e dalla televisione anche al fine di sviluppare il corpo e la mente ed evitare così la sedentarietà di chi vive tra i banchi della scuola e il divano di casa. Al convegno in rappresentanza delle istituzioni, oltre a Umberto Simone, consigliere comunale di Palmi, c'era il consigliere regionale Domenico Giannetta che, anche in veste di medico, è intervenuto soffermandosi sull'importanza degli equilibri dell'organismo che non deve essere soltanto psicologico ma anche fisico e motorio.

g.m.

RIZZICONI

Educazione alimentare a scuola

RIZZICONI - L'Istituto comprensivo di Rizziconi guidato dal dirigente scolastico Giuseppe Martino lancia una campagna di sensibilizzazione volta a contrastare ed educare i ragazzi a mangiare sano. Protagonisti di una giornata di educazione alimentare ed educazione alla salute i piccoli e grandi studenti della scuola media di Rizziconi i quali hanno partecipato con entusiasmo ai laboratori educativi ed esperienziali. Aguidare i laboratori dopo un'attenta lezione sulle buone pratiche alimentari che prevedono un equilibrato consumo di frutta e verdura e sull'importanza della colazione e degli spuntini sani e costanti attività fisica è stato il nutrizionista Domenico Giuffrè.

Ha invece introdotto i lavori del convegno il preside Martino il quale ha premesso che una corretta e sana alimentazione è indice di buona salute ed ha invitato sia gli studenti che alcuni genitori presenti ad un consumo dei pasti sano e sostenibile. Il nutrizionista Giuffrè ha poi elencato ai ragazzi incuriositi attraverso anche delle video proiezioni quali sono le corrette abitudini alimentari ed igienico-sanitarie, le proprietà nutrizionali dei vari alimenti, gli effetti negativi delle abitudini alimentari in famiglia degli alunni ed ha parlato delle norme di un corretto comportamento sociale legato al nutrimento. Alla fine della giornata gli studenti hanno fatto delle schede di approfondimento e dei cartelloni sui benefici effetti sulla salute derivanti dal consumo di frutta e verdura mediante l'utilizzo di tecniche grafico-pittoriche e plastico-manipolative con materiale vario ed hanno partecipato ad un laboratorio di cucina con assaggi, degustazioni e manipolazioni dialimentari.

K.g.

RIZZICONI Le richieste di Marcello Anastasi nella riunione dei capigruppo

«L'ufficio postale apra anche di pomeriggio»

di ANGELO MARIA GIOVINAZZO

RIZZICONI - Nell'ultima riunione del capigruppo consiliari sono state portate sul tavolo della discussione importanti questioni, sollevate per lo più dal consigliere di minoranza Marcello Anastasi. Per il consigliere del gruppo "Noi per Rizziconi" è necessario intervenire con un pressing assistente presso la Direzione provinciale di Poste Italiane affinché venga attuato anche in orario pomeridiano il servizio di locale ufficio postale di viale Aldo Moro.

La necessità nasce dalle lunghe attese che gli utenti sono costretti a sostenere agli sportelli. A Rizziconi, paese di poco meno di 8 mila abitanti che ha una estensione di territorio pari a 39,7 km quadrati, confluiscono tutte le contra-

de del Comune, specialmente dopo la chiusura degli uffici postali di periferia, delle frazioni di Drosi e Cirello. Secondo Anastasi l'inserimento del doppio turno può far sì che l'affluenza si distribuisca sull'intera giornata, eliminando disagi, attese svenevoli agli sportelli, specie per i pensionati e gli anziani. Sempre Anastasi, rivolto al sindaco Alessandro Giovinazzo, ha richiesto il bisogno di una più profuona collaborazione da parte dell'Amministrazione comunale con gli organizzatori delle manifestazioni, specialmente canore. È stato richiesto al sindaco un oculato esercizio di indirizzo al fine di favorire la buona riuscita delle feste patronali. Sostanzialmente per il consigliere di minoranza, l'Amministrazione comunale «deve farsi garante della

qualità degli spettacoli programmati per una migliore riuscita, anche con un più sostanzioso aiuto economico, salvaguardando principalmente il buon gusto e le aspettative della gente, nonché la stessa immagine di Rizziconi agli occhi esterni». Un'altra questione affrontata da Anastasi riguarda la viabilità delle strade interpoderali e vicinali che versano in uno stato di completo abbandono e che creano di conseguenza enormi disagi a chi le percorre quotidianamente per motivi diversi, soprattutto nel periodo invernale. È stata chiesta, perciò, con urgenza la necessità di pavimentare e consorzare le strade di periferia «non limitandosi soltanto a censirne l'esistenza nel vasto territorio del Comune, ma cercando di coinvolgere gli abitanti delle zone interessate».

Reggio

“Punta Pellaro è un luogo magico con ampi margini di crescita e con evidenti ricadute positive”
Giovanni Latella

Contatto | cronacareggio@gazzettadel sud.it

Dopo l'internalizzazione del servizio rifiuti si attende la decisione su un altro settore "sensibile"

C'è la depurazione nel destino di Castore?

Cgil e Uil sollecitano un incontro urgente per definire il futuro di 50 lavoratori

Alfonso Nasso

Va avanti l'internalizzazione del servizio che l'Amministrazione nell'ultima parte della consultazione sta portando avanti. Castore, come si è già detto, si accinge sempre di più a diventare punto di riferimento di tutte le attività del Comune. Se per i rifiuti la trattativa è in buona fase, è la pratica relativa alla gestione del servizio depurazione a registrare qualche intoppo. Lo denunciano Cgil e Cisl che chiedono all'Amministrazione un incontro urgente per definire la situazione dei lavoratori della Idrorhegion e in generale del settore.

Franco Gatto della Filcraem Cgil e Gino Campana della Uil Temp scrivono: «Il Comune ci aveva informato a novembre che le attività sarebbero passate in mano all'ente tramite la sua società a responsabilità limitata. Le organizzazioni sindacali accoglievano la proposta con interesse, puntualizzando però che il passaggio dei dipendenti alla nuova società dovrà avvenire senza soluzione di continuità, mantenendo gli attuali livelli occupazionali e le medesime condizioni economiche/lavorative applicate dall'attuale contratto collettivo nazionale di settore. Il Comune aveva accolto le richieste dei sindacati, impegnandosi a ripor-

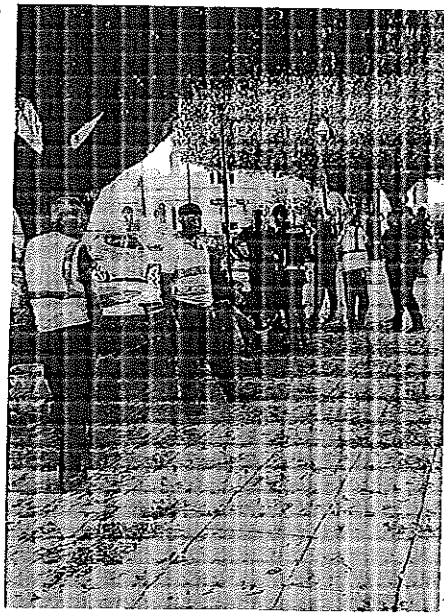
tare i sacchetti pentiti in un apposito verbale di incontro. Alla riunione partecipava anche il direttore generale della Città metropolitana, il quale rassicurava le forze sociali sul mantenimento dei livelli occupazionali e sul rispetto della clausola di salvaguardia che, sempre a dire del direttore generale, trovano legittimazione in sentenze della Cassazione e sono espressamente contemplate nelle linee guida Anaco.

Mancati pagamenti

Oltre all'iter inceppato sul passaggio delle attività del settore depurazione a Castore, c'è da chiarire cosa sarà della Idrorhegion. In concomitanza con la nuova pubblicazione di una terza proroga, dopo la scadenza

L'amministrazione aveva manifestato l'intenzione di troncare i rapporti con i privati ma il tutto si è arenato

Tutti i dipendenti della Idrorhegion aspettano i pagamenti arretrati e alla società è scaduta la proroga



Cercano certezze i lavoratori di Idrorhegion attendono notizie sul loro futuro

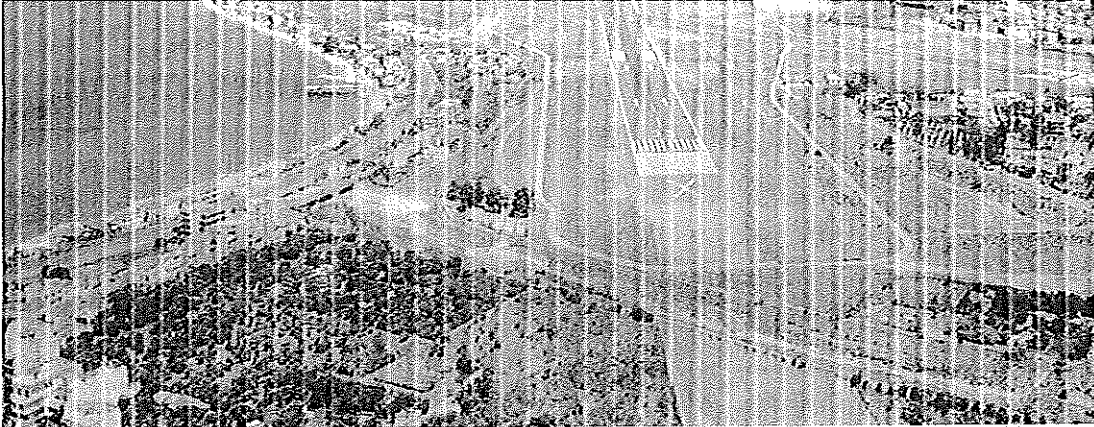
della seconda, fissata al 30 settembre. A ottobre veniva comunicato l'impegno da parte del Comune ad eseguire un primo pagamento, poi effettivamente versato. Secondo quanto scrivono i rappresentanti sindacali «L'amministrazione comunale si impegnava a richiedere parere di fattibilità all'internalizzazione di tutto il personale in forza alla Idrorhegion al dirigente del Comune e a convocare la giunta per deliberare in merito. Il 22 novembre si teneva un'assemblea unitaria dei lavoratori di Idrorhegion dove, non avendo avuto alcuna convocazione da parte del Comune e apprendendo che la quota esatta del canone di novembre non era ancora arrivata, si registrava forte preoccupazione per il futuro lavorativo, per l'attuale situazione economica della Idrorhegion e per il rallentamento dell'iter di internalizzazione del servizio. Ad oggi, vista la mancata convocazione della riunione da parte del Comune per la fine di novembre, l'assenza di informazioni in merito all'imminente scadenza della terza proroga tecnica di affidamento del servizio, la difficile situazione economico-finanziaria aziendale della Idrorhegion e lo spettro del riavvio della terza procedura di licenziamento collettivo di 50 dipendenti, si chiede un incontro urgente al fine di approntare e risolvere tutte le criticità sollevate».

Sbloccati interventi su condotte fognarie

«Ancora importanti lavori pronti a partire sul fronte del settore depurazione. La giunta municipale ha approvato il progetto per il completamento delle reti fognarie cittadine con l'intervento nelle zone di Cambaro, Riparo Vecchio e San Sperato. Un'altra attesa da tempo in aree particolarmente critiche sul fronte della gestione del servizio».

«Altra delibera di giunta, invece, riguarda un intervento relativo al completamento della rete fognaria in via Carubera, sempre nella zona di Spirito Santo. Anche qui si tratta di lavori attesi da diverso tempo per risolvere una situazione critica. Si tratta comunque dell'ultima serie di progetti sul fronte dell'internalizzazione del sistema fognario in città. Alla luce del commissariamento del settore, si resta in attesa dell'avvio dei lavori sugli impianti, di competenza del governo nazionale».

Delibera della giunta comunale che sblocca il progetto multifunzione per potenziare l'area



Futuro incerto La pista 15/33 dello scalo di Ravennese da cui decollano sempre meno voli e solo per Roma e Milano

L'assessore Marino ha scritto al Ministero

Aeroporto, il Comune fa sul serio e chiede un tavolo tecnico al Mit

«Serve pensare all'aerostazione lungo la costa connessa con la ferrovia. Ed evitiamo la logica dello scaricabarile»

Piero Gaeta

Un tavolo tecnico operativo da tenersi a breve con l'obiettivo di valutare e individuare tutte le azioni necessarie e urgenti da intraprendere. È questo in sintesi il contenuto della richiesta indirizzata dall'assessore comunale alla Mobilità e Trasporti Giuseppe Marino, al Ministero delle Infrastrutture e Trasporti in relazione alla situazione dell'aeroporto "Tito Minniti".

«È necessario capire dalla Regione - sottolinea Marino - che fine abbiano fatto le risorse Pac per il potenziamento dell'offerta volativa visto che per Reggio erano previsti 3,8 mln di euro. Occorre poi scegliere, utilizzando le risorse già stanziata ed eventualmente chiedendo un'implementazione, una soluzione infrastrutturale che consenta all'aeroporto di integrarsi con la rete ferroviaria e divenire un elemento di intermodalità nel sistema dei trasporti dello Stretto di Messina. In tale direzione, peraltro, ritengo che sia importante approfondire la soluzione di costruire una nuova aerostazione lungo la costa adiacente alla linea ferrata. E chiediamo che Sacal promuova una serie di azioni concrete finalizzate ad

attrarre l'utenza siciliana ed eoliana, così come si era riusciti a fare nel 2017 durante l'esercizio provvisorio».

L'assessore Marino mette in evidenza, inoltre, che «il percorso di salvataggio dell'aeroporto realizzato con tanto impegno da Comune e Città Metropolitana, dopo la dichiarazione di fallimento di Sogas dell'ottobre 2016 e sino all'insediamento di Sacal nel luglio 2017, avrebbe dovuto essere accompagnato da una fase di rilancio che, stando al piano industriale presentato ad Enac in fase di aggiudicazione, avrebbe dovuto garantire investimenti e il potenziamento dell'offerta volativa, oltre al riassorbimento delle unità lavorative. È bene sempre ricordare, infatti, che tante, troppe famiglie, hanno pagato il fallimento Sogas. Tale fase di rilancio non è mai iniziata - sottolinea Marino - nonostante Sacal abbia ottenuto pure un finanzia-



«Sacal promuova azioni concrete per attrarre l'utenza siciliana ed eoliana»

Giuseppe Marino

La madonna di Loreto sosterrà a Ravennese

● Nella Sala Stampa Vaticana è stato presentato il Giubileo Lauretano, concesso da Papa Francesco a tutti i passeggeri del trasporto aereo e che ricorre in occasione dei 100 anni dalla proclamazione della Madonna di Loreto quale patrona degli aviatori. Tra gli scali aeroportuali italiani che ospiteranno la statua della Madonna di Loreto, la Delegazione Pontificia, di concerto con Sacal, ha individuato anche l'aeroporto di Reggio, ove il 23 giugno 2020 giungerà l'effigie della Santa Vergine che rimarrà a disposizione dei fedeli fino al 14 luglio 2020. Sarà inoltre concessa l'indulgenza plenaria a chi visiterà la Cappella della Patrona degli aeroposti e che verrà istituita all'interno dell'Aeroporto dello Stretto.

mento dalla Metro City finalizzato al rilancio del marketing territoriale. Lo scenario che abbiamo di fronte oggi registra una drammatica riduzione dell'offerta volativa e un sostanziale monopolio di Alitalia mentre i lavoratori non sono aumentati. Senza dimenticare la questione tariffe che per le uniche rotte disponibili, Roma e Milano, continuano a essere troppo alte e il rilancio infrastrutturale oggi segna totale immobilismo sul versante degli investimenti per l'ammodernamento dell'aerostazione. Si cambi registro, non possiamo più permetterci una gestione priva di una visione strategica chiara, efficace e di lungo respiro».

Marino rivolge, infine, un appello «al presidente di Sacal, al presidente Oliverio e ai parlamentari affinché facciano la loro parte per rilanciare il trasporto aereo nello Stretto superando infantilismi e costruendo insieme una stagione di responsabilità. Evitiamo la logica dello scaricabarile nei confronti di Comune e Città metropolitana, che hanno profuso ogni sforzo possibile per salvare l'aeroporto. Se poi qualcuno sta coltivando ambizioni personali è libero di farlo, a patto però che l'aeroporto non venga immolato sull'altare della campagna elettorale».

Daniela Gangemi

Un appuntamento con bene prevenzione. L'Ordine dei reggini in collaborazione con la Enpam e Acs ha organizzato nel centro commerciale Porto la "Piazza della salute", in cui offerto ai cittadini la possibilità di visite ed ecografie gratuite alla ma anche di svolgere attività f

«Salute, sport e prevenzione spiegato Domenico Tromba, crinologo e consigliere dell' dei medici - sono le parole chi sintetizzano lo spirito di questa nata. La manifestazione s da Enpam, Ordine e Acs per capire come il binomio sport e camminino bene affiancati. L tiva promossa a Porto Bolaro l sentito di unire lo sport alla p zione con uno screening che visto la visita e l'ecografia tir fine di individuare una patol ventata endemica in parecch d'Italia. Sporte tiroide - ha p to Tromba - hanno come c denominatore la promozione stato di salute. La sedentari peggior nemico, fattore di risc malattie cardiovascolari, di tumori. Per tale motivo assurd de importanza lo screening ti A mio avviso, prima di inizi sport oltre ad effettuare le vis diche del caso è importante controllare la funzionalità tir

All'iniziativa hanno colle anche l'Associazione donne r "Scienza e Vita" e l'Associazic

Difficile raggiungere: Sottopassa da un bagno

Da diversi mesi c'è una situ inaccettabile a Bocale II. In: ad alcune mareggiate, il so saggio (adiacente alla Poste la spiaggia è praticamente i sibile. È presente un bagno co (precedentemente ut dai militari e adesso in b mare), che ostruisce il pass deturpa l'ambiente. La gent in un intervento di chi di in modo tale che si possa a alla spiaggia senza alcuno in Ma soprattutto è cruciale i dere al più presto alla rir del bagno, che oltre ad esse traico, non è di certo un to per l'ambiente circostante.

Sottoscritto ieri l'atto notarile: 24 nuovi pullman al servizio dei cittadini

Cresce la flotta degli autobus in dotazione all'Atam

Esulta il sindaco Falcomatà: «Abbiamo un parco mezzi tra i più moderni d'Italia»

Importanti novità positive sulla mobilità cittadina; ieri pomeriggio a Palazzo Alvaro è stato formalizzato dal notaio Stefano Poeta l'accordo tra il Comune, rappresentato dal sindaco Giuseppe Falcomatà, e l'Atam (azienda per il trasporto nell'Area metropolitana), rappresentata dall'amministratore unico Francesco Perrelli, finalizzato alla costituzione di un usufrutto volto all'utilizzo dei 24 nuovi bus acquistati dal Comune utilizzando fondi disponibili sul Pon Metro per 4 milioni di euro. I primi 9 mezzi sono



La firma Il notaio Poeta, il sindaco Falcomatà e l'a.u. di Atam Perrelli

già stati consegnati all'Atam e sono d'imminente entrata in funzione; gli altri 15 saranno consegnati all'azienda nel prossimo bimestre.

«Con 24 nuovi mezzi e un'anzianità media del parco vetture di 3,2 anni, Atam si conferma a maggior ragione una delle realtà del trasporto pubblico locale più significative e interessanti del Paese, con un parco mezzi tra i più moderni d'Italia - fa presente il sindaco Falcomatà - già nelle prossime ore, peraltro, gli utenti reggini potranno avvertire i primi benefici dell'ulteriore incremento dei mezzi a disposizione per il tpl cittadino». Un intervento di miglioramento dell'offerta pubblica di mobilità significativo.



Farmacie

FARMACIE DI TURNO

Dall'1 al 7-12-2019
PELLICANO
Viale Calabria, 78 - Tel. 096552022
POSTORINO
Via G. De Nava, 118 - Tel. 096558917

FARMACIE NOTTURNE

Dalle ore 20 alle 8.30
FATAMORGANA
Via Casapina, 15 - Tel. 096524013
CENTRALE
Piazza Duomo, 5 - C.so Garibaldi, 4
0965332332

GUARDIA MEDICA

VILLA S. GIOVANNI tel. 751355
BAGNARA CALABRA tel. 37221
BOVA MARINA tel. 761500



L'unione fa la forza Il territorio della Città metropolitana non è solo vasto ma pure ricco di preziose testimonianze di un fastoso passato

L'assessore Irene Calabrò raccoglie il guanto di sfida proiettato al 2022

Reggio Capitale della Cultura? «Lavorando insieme si può fare»

«Il messaggio positivo che parte dalle Istituzioni, manifestando l'adesione a questo bando, deve però "contagiare" tutti i cittadini»

Loredana Nicolò

È abituata a fare le cose sul serio, nel migliore dei modi e senza risparmio d'energie. Le deleghe tra cui spazio (Programmazione economica e finanziaria, Tributi, Valorizzazione patrimonio storico, artistico, archeologico e paesaggistico, Partecipazione e Cittadinanza attiva) sono tutt'altro che "leggere" ma da quando Irene Calabrò ha accettato di entrare nella Giunta Falcomatà, l'amore per Reggio è stata la sua stella polare. I frutti del suo impegno sono visibili anche grazie alla "vitalità" dei luoghi: dal Castello Aragonese alla Pinacoteca civica, passando per i siti archeologici urbani, la biblioteca De Nava e il restauro di pregevoli opere, è tutto un pullulare d'iniziativa culturale. Ecco perché la proposta lanciata dal direttore del MARC, Malacrino - lavorare sin da subito alla candidatura di Reggio quale Capitale italiana della Cultura nel 2022 - non l'ha colta di sorpresa.

«Ovvio che non appena c'è stata la pubblicazione del bando sul sito del Mibact - esordisce Calabrò - insieme al sindaco Giuseppe Falcomatà abbiamo valutato la possibilità di parte-

cipare. In realtà ci avevamo pensato anche per le annualità precedenti ma ci era sembrato prematuro, perché le condizioni erano tutte da strutturare».

«La partecipazione sarà come Comune o Città metropolitana?»

«Nella seconda veste. Per mettere in risalto le bellezze di tutta l'area metropolitana. Peraltro, va chiarito che al bando 2021 non possono partecipare le città che hanno dato l'adesione per gli anni dal 2018 al 2020. Una corretta valutazione, quindi, non poggia solo sulle spalle del Comune della Metro City ma di tutti gli attori a vario titolo interessati (Enti, associazioni, organismi di categoria, ecc) che saranno chiamati a mettere in piedi un progetto che ambisca a vincere, non soltanto a partecipare».

«Quindi la proposta di Malacrino vi appare fattibile?»

Non appena il bando è stato pubblicato sul sito del Mibact, lo si è valutato insieme al sindaco Falcomatà



Irene Calabrò Assessore comunale alla Cultura

«Apprezziamo lo stimolo che ci perviene dal direttore del MARC, che ha svolto e svolge un lavoro veramente encomiabile per quanto riguarda il rilancio del Museo. Sarà un traino per la macchina organizzativa che dovrà essere messa in piedi. Al contempo sottolineiamo la necessità di attuare processi di sinergia virtuosi che non rimangano solo protocolli scritti ma, fattivamente, possano dar vita a quella che è una grande opportunità non solo per la Città, ma anche

per gli operatori culturali, turistici e commerciali».

«Il riconoscimento dato a Matera per il 2019 può esserci d'esempio?»

«Credo che ciò che ha colpito molto la commissione giudicatrice, oltre alla bellezza del luogo, sia stato lo spirito identitario di una comunità che apprezza la propria città e che ha inteso portarla ancor più alla ribalta. Dunque, il messaggio positivo che parte dalle Istituzioni, manifestando l'adesione a questo bando, deve "contagiare" i reggini. Perché se i cittadini vogliono che Reggio diventi Capitale della Cultura devono crederci per primi e contribuire a veicolare quanto di bello e prezioso il territorio metropolitano offre».

«Cosa potrebbe arricchire ulteriormente gli step di "avvicinamento" alla candidatura?»

«Beh, come Amministrazione stiamo lavorando intensamente anche all'apertura del Museo civico nell'ex monastero della Visitazione. Credo possiamo essere ambiziosi nella misura in cui diventiamo consapevoli di ciò che siamo e di ciò che possediamo. Insomma, prepariamoci a "buttare il cuore oltre l'ostacolo"».

A spingere per la candidatura nazionale anche il direttore del MARC, Malacrino

Un'ambita "ciliagina" per il 50.esimo dei Bronzi

Nel 2022 l'anniversario della scoperta dei Guerrieri nei fondali del mar Ionio

Complici i confortanti risultati fatti registrare dalla Giornata regionale dei Musei di Calabria e dalla #domenicalmuseo, il direttore del Museo archeologico nazionale, Carmelo Malacrino, ha levato la voce per lanciare una proposta che ha subito fatto "drizzare le antenne". L'input è scaturito dalla recente pubblicazione del bando del Ministero per i Beni e le attività culturali e per il turismo aperto alla candidatura delle città a Capitale italiana della Cultura per il 2021.

Già nel 2016, poco dopo la ri-

apertura del Museo, il direttore Malacrino aveva evidenziato l'importanza di questa straordinaria opportunità; da cui il rinnovato invito al sindaco Falcomatà ad adoperarsi in questa direzione «certo del sostegno di tutto il territorio a questa iniziativa. Credo - ha osservato il direttore del MARC - che la città di Reggio Calabria possa "mettersi in gioco" per affrontare questa sfida. L'anno per il quale auspico si possa raggiungere questo obiettivo è il 2022, quando ricorrono i 50 anni dalla scoperta dei Bronzi di Riace nei fondali del mar Ionio. Sarebbe un'occasione eccezionale di sviluppo e rilancio del nostro territorio, ben rappresentata dall'immagine delle due statue, divenute icone note in tutto

il mondo».

Ovviamente Carmelo Malacrino ipotizza che «il tempo che ci separa dalla candidatura potrebbe essere utilizzato per consolidare, rigenerare e rilanciare la città e preparare il terreno per la competizione. Il Museo - ha dichiarato ancora il direttore - ha già avviato i preparativi per celebrare la ricorrenza del 2022, sul piano scientifico e culturale.



«Al Museo oltre 4200 visitatori nel weekend trascorso» Carmelo Malacrino

Certamente il passaggio della candidatura accenderebbe "fari di luce" sulla città, con riverberi significativi in termini di economia e turismo».

«La proposta incontra anche il favore del collettivo "La Strada": «Il direttore del Museo archeologico nazionale Carmelo Malacrino non solo ci spinge a sognare, ma ci dice chiaramente che è possibile. Bene, non solo ci crediamo ma è uno dei punti sui quali giochiamo la credibilità del nostro programma con Saverio Pazzano sindaco. Non ci interessa restare sulla linea di galleggio, vogliamo che Reggio diventi un luogo bellissimo. La città ha un inestimabile patrimonio artistico, culturale, umano. Mettiamolo insieme. Questa è la Strada».

L'arte ha battere più forte la struttura di Via delle Stelle insieme per l'Hospice" è infatti lo del concerto di solidarietà gramma domenica (ore 21) lea", protagonisti due gruppi quotati: l'Incanto Quartet e tanza. Ad organizzare l'evento bldema, agenzia di rventic ecazione, in collaborazio il Rotary club Nord, i Lionsel mobilclub cittadino (IAci, d nica e sino al 15 dicembre, d 50% delle tessere Gold all'He

«Da semplici cittadini, a avvertito l'esigenza di sensi l'opinione pubblica su un fondamentale che non può e che è molto amata dai regg tolinea l'ideatore, Demetric no, nella presentazione tens la sede di Via delle Stelle. «C che su questa questione e le l ni debbano alzare il livello sponsabilità e dell'azione; offriamo un contributo imj non solo con il ricavato di all'asta della pittrice Tina con l'incasso della serata».

Un evento in cui non r davvero niente, compresa fotografica curata da Manu che sarà allestita nel foyer e ripercorrerà la storia dell Poi, spazio al connubio ar forze territoriali: il gruppp Mattanza e il quartetto f lncanto Quartet, già coris drea Borelli, tra le sorpres della scorsa stagione di C tro. «Sarà l'occasione per i



Snergie solidali Sgrc

«La Tempesta» «Miti Co saluta c

In scena Eros Pag e Gaia Aprea per di Luca De Fusco

«La Tempesta» di Shakespeare realizzata da D con l'interpretazione di Gaia Aprea, oggi alle or chiuderà l'VIII edizione "Miti Contemporanei".

Si tratta di un grand Reggio: uno dei più imp taicoli attualmente in t dotto dal Teatro Stab con Teatro Nazionale Fondazione Campani val-Napoli Teatro Festi taora in città portand visione innovativa dell speariana. E lo farà gra nente allestito, c una biblioteca che sar tutto il percorso del p grazie a un cast di altis partire dall'interprete

Il Governo rilancia la sfida sul Fisco: tavoli per la riforma da gennaio

IL CONVEGNO AL SOLE

**Baretta: lavorare da subito
Miani: professionisti
pronti alla collaborazione**

Il Governo scommette sulla riforma fiscale. A gennaio partiranno i tavoli. L'indicazione è arrivata dal sottose-

gretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, in un convegno al Sole 24 Ore. Per il presidente dei commercialisti, Massimo Miani, i professionisti sono pronti a collaborare anche se restano pregiudizi ideologici nei loro confronti. *Servizi a pagina 5*

Primo Piano

Il Governo rilancia sul Fisco: tavoli per la riforma da gennaio

Il convegno al Sole 24 Ore. Il sottosegretario Baretta: nel 2021 possibile aumento Iva da 19 miliardi, lavorare da subito - Miani: non scaricare sui contribuenti le inefficienze dell'amministrazione

Maria Carla De Cesari

Una manovra da correggere che però sta cercando di piantare alcuni semi per il futuro. A gennaio partiranno i tavoli per la riforma fiscale che coinvolgerà professionisti e categorie produttive. Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia, sfoggia l'ottimismo della volontà durante l'intervento al convegno «Commercialisti verso il futuro tra nuovi mercati e legge di bilancio». L'evento, organizzato a Milano dal Sole 24 Ore, in collaborazione con il Consiglio nazionale di categoria, è aperto dall'Ad del gruppo, Giuseppe Cerbone e con l'intervento del direttore del Sole, Fabio Tamburini.

In videoconferenza, poco prima di correre in Parlamento, Baretta è schietto. «Se ci fossero state altre condizioni politiche e ci fosse stato più tempo, non avrei impiegato 23 miliardi per bloccare l'aumento dell'Iva, ma avrei scelto di modulare diversamente l'imposta, redistribuendo risorse per diminuire il cuneo fiscale e tagliare la tassazione del ceto medio, autonomi e dipen-

denti. D'altra parte, va detto che lo stop all'aumento dell'Iva non era solo un'esigenza derivante dal confronto politico, ma anche una richiesta sociale, visto che molte categorie erano spaventate dagli effetti depressivi sui consumi».

L'importante è non cadere nella stessa trappola l'anno prossimo, quando per fermare l'incremento dell'Iva dovremmo ipotecare altri 19 miliardi. «Occorre avviare, da gennaio, la discussione per la riforma». Uno dei traguardi è rivedere la babele di detrazioni e agevolazioni, che producono «un mancato gettito di 250 miliardi. C'è spazio – commenta Baretta – per definire sostegni per quanti sono nella no tax area e per rivedere la tassazione del ceto medio, composto di dipendenti e autonomi». Per ora, per i dipendenti sono stati appostati 3 miliardi per la riduzione del cuneo fiscale, una cifra che però non sarà sufficiente per fare la “differenza”.

Baretta, comunque, difende l'operato della maggioranza circa la semplificazione, attribuendo a questo capitolo l'esterometro trimestrale, la tassazione dei dividendi corrisposti

a società semplici italiane tassati direttamente in capo ai soci e la possibilità di presentare fino a fine settembre il modello 730. Di contro, ammette che giocano a favore della complicazione la stretta sulle compensazioni e la disciplina della solidarietà tra committente e appaltatore/subappaltatore.

Massimo Miani, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, rilancia sul possibile contributo dei professionisti a sostegno dell'attività del legislatore, anche se «si sta scontando ancora la coda ideologica della disintermediazione. I professionisti sono subissati dalla richiesta di comunicazioni al Fisco. Le informa-



Peso: 1-4%, 5-34%

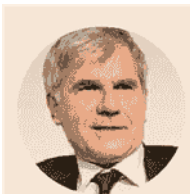
zioni non bastano mai. Adesso – scandisce – con le compensazioni orizzontali rinviate dopo la dichiarazione si scarica sul contribuente l'incapacità dell'amministrazione di incrociare prima i dati su debiti e crediti».

Maurizio Logozzo, docente di diritto tributario alla Cattolica di Milano, avverte il legislatore: «Che senso ha inasprire e duplicare le sanzioni tributarie, in capo al contribuente e alla società? Le tasse sproporzionate e la complicazione delle leggi tributarie sono un incitamento all'evasione».

Un fisco capace di essere leva per la crescita è l'appello di Angelo Cremonese, che prende le mosse dalla confessione di Baretta. «Lo stop al-

l'Iva è stato un errore, poiché ha sottratto un'ingente quantità di risorse che potevano essere destinate alla crescita e all'innovazione. È vero che l'Iva è un'imposta regressiva – conclude Cremonese – ma si potevano riarticolare le aliquote, magari portando al 7-8% le misure del 4 e del 10 per cento. Il dividendo poteva contribuire ad aumentare il reddito disponibile dei lavoratori e premiare la ricerca per l'innovazione».

Baretta: in manovra scelte positive, dall'esterometro trimestrale alla tassazione di dividendi a società semplici



Massimo Miani. Per il presidente commercialisti i professionisti sono pronti a collaborare con il legislatore. Occorre lasciare da parte i pregiudizi contro le rappresentanze



Francesca Mariotti. Per il direttore Politiche fiscali di Confindustria i correttivi alla norma sugli appalti hanno risolto solo in parte le difficoltà applicative



Raffaele Rizzardi. L'esperto del Sole 24 Ore ha ricordato che il legislatore italiano si è "dimenticato" di recepire la direttiva Iva 2018/1910 in vigore dal 2020



Il convegno di Milano. L'intervento del sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, nel corso della prima tavola rotonda sulla manovra per il 2020



Peso:1-4%,5-34%

LE PROPOSTE DI **CONFINDUSTRIA** E COMMERCIALISTI

Semplificazione, il percorso fermo sulla carta

Rischio-paralisi per i committenti obbligati ai controlli sulle ritenute

Cristiano Dell'Oste

Il traguardo di un fisco semplice diventa sfocato come un miraggio nella travagliata stagione che ha visto il debutto degli Isa e che potrebbe presto battezzare la nuova ritenuta sugli appalti (l'articolo 4 del Dl 124/2019, atteso nei prossimi giorni al *rush finale* della conversione in legge). Non è un quadro consolante quello emerso ieri dalla tavola rotonda che si è svolta al Sole 24 Ore nell'ambito del convegno «Commercialisti verso il futuro fra nuovi mercati e legge di Bilancio».

Nonostante alcune aperture parziali (esterometro trimestrale, ravvedimento "allargato" per i tributi locali), il grosso delle 50 proposte di semplificazione fiscale lanciate a ottobre da **Confindustria** e dal Consiglio nazionale dei commercialisti è ancora lì, tutto da attuare. E questo non vale solo per le proposte più ambiziose, come l'abolizione dello *split payment*, ma anche per quelle a costo zero, come l'obbligo per il Fisco di rispondere alle istanze di autotutela, con atto motivato ed entro un termine certo (45 giorni dall'istanza).

Francesca Mariotti, direttore Politiche fiscali di **Confindustria**, ha sottolineato l'effetto non risolutivo delle proposte correttive alla versione iniziale della norma sulle ritenute sui redditi dei lavoratori impiegati in appalti e subappalti. Una norma che, ha aggiunto il consigliere nazionale dei commercialisti, Gilberto Gelosa, «sembra scritta da un legislatore che non ha molto chiara la realtà delle imprese». Anche senza immaginare

aziende in contenzioso sull'esecuzione dei lavori, ha sottolineato Mariotti, «continua a essere previsto, tra i soggetti coinvolti nell'appalto, un flusso informativo molto complesso da gestire, con un meccanismo di ritenute da applicare addirittura sulla retribuzione oraria e per singolo contratto, anziché mensile. Per questo sarebbe quanto mai opportuno rinviare l'entrata in vigore del nuovo adempimento al secondo semestre del 2020 per i contratti siglati dal prossimo 1° gennaio». Piuttosto, ha suggerito Gelosa, «sarebbe logico che l'amministrazione cercasse di raggiungere gli stessi obiettivi di contrasto all'evasione incrociando i dati già in possesso dell'Inps, tramite il modello Uniemens, e delle Entrate».

Commentando il documento congiunto **Confindustria**-Cndcec, Mariotti ha ricordato la proposta di "anticipare" il recupero dell'Iva sui crediti inesigibili caduti in procedure concorsuali, senza costringere il contribuente ad attendere la chiusura della procedura. Sarebbe una mossa logica, oltretutto prevista da una norma del 2016 mai entrata in vigore, che allineerebbe di fatto le regole Iva con quelle delle dirette. Ma è rimasta sulla carta perché imporrebbe all'Erario di farsi carico di una perdita temporanea di gettito (stimata in 340 milioni l'anno per sette anni) finché la nuova regola non andrà a regime.

È evidente che parlare oggi di semplificazioni significa, al tempo stesso, invocare correttivi alle storture più evidenti, sollecitare il rispetto di principi elementari e far fronte a nuove norme - spesso dettate dalla volontà di recuperare gettito o contrastare l'evasione - che finiscono per complicare il quadro, anziché semplificarlo.

«Il legislatore italiano non ha neppure attivato la delega per il recepimento della direttiva 2018/1910, che entrerà in vigore il 1° gennaio 2020», ha ammonito Raffaele Rizzardi, esperto e autore del Sole 24 Ore. Che ha poi ricordato come la semplificazione debba passare anche attraverso una «delegificazione», che lasci alla legge la definizione delle regole e ai regolamenti amministrativi le indicazioni di dettaglio. «Invece siamo ormai abituati a una legge che si spinge fino a dire cosa va inserito nelle singole comunicazioni alle Entrate», ha sottolineato Rizzardi.

Un punto su cui ha concordato Gaetano Ragucci, docente all'Università di Milano e presidente nazionale dell'Anti. «La semplificazione va cercata riattivando una politica legislativa inerte - ha rimarcato - tornando a una legge che sia generale, astratta e stabile nel tempo, passando anche attraverso una revisione dello Statuto del contribuente». Inerzia che, ha rilevato Gelosa, si è manifestata in modo evidente nell'assenza di correttivi sugli Isa, «che avrebbero dovuto essere resi sperimentali per il primo anno di applicazione». Senza dimenticare, ha concluso Ragucci, che non si semplifica solo con le "buone norme", «ma anche con professionalità adeguate in ambito giudiziario e amministrativo».

IL REPORT**Italia al 128° posto**

Secondo l'ultima edizione del rapporto *Paying taxes* elaborato da Banca mondiale e PwC, l'Italia occupa la posizione 128, su 189, nella graduatoria di "semplicità" della gestione degli obblighi fiscali. Per un'azienda-tipo sono richiesti 14 pagamenti all'anno e 238 ore di lavoro per la compliance.

Peggiora il tax rate

Il livello complessivo del prelievo tra il 2017 e il 2018 è peggiorato in Italia, salendo dal 53,1 al 59,1% per l'azienda-tipo, a causa della fine dell'esonerazione contributiva. Invariato, invece, il numero dei pagamenti e delle ore necessarie per adempiere.



Peso: 17%

Così Ice-Agenzia vuole fare diventare l'Italia leader non soltanto nelle 3F

DI CARLO FERRO*

L'aspetto più bello di questi miei primi dieci mesi di presidenza di Ice-Agenzia è sicuramente dato dall'opportunità di conoscere diffusamente l'eccellenza delle imprese italiane nel concepire e nel produrre, dal Nord al Sud, attraverso le diverse filiere dell'industria e dell'artigianato. Un'icona del design italiano, Andrea Pininfarina, diceva: «Solo chi è capace di produrre continuamente innovazione nel proprio processo creativo può avere successo». Questa sfida è resa oggi quanto mai impegnativa per l'Italia e l'Europa dalla competizione sui mercati globali e dall'accelerazione delle nuove tecnologie. Qualche volta assistiamo a segni di erosione delle infrastrutture del Paese e vediamo poche città costruire il proprio futuro sulle profonde radici della loro storia.

L'industria italiana prepara il futuro economico del Paese innestando l'innovazione sulle solide radici di cultura, ricerca e manifattura, i pilastri cioè dell'eccellenza del Made in Italy. Per questo motivo è fondamentale il contributo che il Comitato Leonardo ha portato al forum di quest'anno con lo studio su innovazione, competitività e crescita. Tre parole che tracciano l'unica strada, a mio avviso, pos-

sibile per mantenere e rafforzare il primato dell'Italia come secondo Paese esportatore in Europa. Come Ice vogliamo essere di supporto a questo percorso. Vorrei soffermarmi su due indicatori dello studio, non nuovi ma poco incoraggianti: **1)** Il rapporto spesa in ricerca e sviluppo/pil è in Italia intorno all'1,3%, ossia di 2/3 rispetto a quello della Francia e meno della metà di quello della Germania; **2)** il peso delle esportazioni italiane ad alto contenuto tecnologico, sul totale di quelle europee, è del 5.1% rispetto all'8.5% sul totale delle esportazioni comunitarie. Dobbiamo fare di più perché, ne sono convinto, innovazione e internazionalizzazione vanno di pari passo e perché l'internazionalizzazione è fondamentale per l'economia italiana che vive per il 32% di export. Il rapporto innovazione-internazionalizzazione può creare un circolo virtuoso in cui l'innovazione accresce l'eccellenza dell'offerta, l'esportazione accresce la dimensione di scala delle imprese e questa arricchisce la capacità di finanziare nuova ricerca e generare nuova innovazione. Questo sillogismo diventa perciò fondamentale per mantenere la leadership che l'Italia ha in tanti settori dell'export, nei tradizionali settori delle cosiddette 3F (food, fashion, furniture), in cui processi 4.0, nuovi materiali e sostenibilità sono sempre di più fattori critici di successo che si affiancano alla creatività del design e alla qualità del territorio. Ma

è fondamentale anche per andare oltre e accrescere questa leadership al di là delle 3F. L'Italia vuole, e può essere, il partner per lo sviluppo dell'economia smart e sostenibile di tanti Paesi. È un messaggio che, in stretta collaborazione con la rete diplomatica, **Confindustria**, il gruppo Cdp e tutti gli attori del sistema Paese, portiamo avanti nelle missioni internazionali, in particolare nelle aree dell'Asean, del patto Euro-asiatico, in alcuni Paesi africani ma anche negli Stati Uniti, in Giappone e in Cina, con le iniziative di ottobre e novembre a Stanford, Shanghai e Tokyo.

Tutto ciò è parte di un nuovo corso e nuove linee di indirizzo dell'Ice che vuole essere più dinamica, più energica, più di servizio alle imprese e maggiormente orientata all'innovazione, al digitale, alle start-up e ai giovani. Concludo ritornando all'apertura: quando sui mercati globali il rapporto cultura-territorio-prodotto si combina con tecnologia, materiali, design, creatività eccelle il Made in Italy. E il successo è un gioco di squadra: pubblico e privato, imprese, università e centri di ricerca, organizzazioni pubbliche di servizio come la nostra, nel loro piccolo. Ecco, vogliamo fare squadra e vincere la partita affinché questa eccellenza non solo si mantenga ma possa crescere nel tempo, per costruire il futuro, per i giovani. (riproduzione riservata)

*presidente di Ice-Agenzia



Peso:30%

EDITORIALE**ATTENTI AL MES****di Maurizio Belpietro**

Con molta ironia Indro Montanelli raccontò di un politico che descrisse la Costituzione come se fosse una bottiglia di Barolo: più invecchia e più migliora. Roberto Benigni, invece la definì la più bella del mondo, salvo poi convertirsi alla riforma di Matteo Renzi che la voleva cambiare. Tra una bottiglia di Barolo e una battuta di Benigni ho però la sensazione che pochi la conoscano e quasi nessuno sia disposto ad applicarla. Quanto meno in alcune sue parti. Prendete per esempio l'articolo 47, quello in cui la carta si occupa del risparmio: «La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme», recita il primo comma. E il secondo aggiunge: «Favorisce l'accesso al risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, alla diretta coltivatrice e al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese».

Vi pare che il primo e secondo paragrafo siano stati cancellati e applicati? A me pare di no. Basta

guardare quanto è accaduto nel 2015 con le difficoltà. Invece di tutelare il risparmio di migliaia di pensionati e investitori del governo dell'epoca, dopo aver anticipato una riforma che cancellò azioni e obbligazioni degli azionisti, scaricando i costi del crac su inconsapevoli e incolpevoli risparmiatori e lasciandoli con in mano un pugno di mosche. Non ci fu nessuna tutela del risparmio, nessun controllo su consigli di amministrazione in evidente conflitto d'interessi, nessuna azione preventiva per impedire che le banche dilapidassero il patrimonio dei clienti. Oltre a non aver difeso il risparmio, non c'è poi stata neppure una sanzione per punire chi avesse danneggiato i risparmiatori, con il risultato che tutti o quasi i banchieri responsabili dei crac pagheranno per ciò che hanno provocato.

Se ricordo fatti che *Panorama* ha raccontato con inchieste dettagliate non è per rinfrescare la memoria ai lettori ma per avvisare che la storia potrebbe ripetersi e ancora una volta a pagare potrebbero essere quegli italiani che hanno accumulato ricchezza per sé o per i loro figli. Immagino che molti di loro abbiano sentito parlare del Mes. Nonostante il nome sia accattivante e la materia un po' ostica, il Meccanismo di stabilità ci riguarda da vicino e la sua approvazione dovrebbe richiedere da parte di tutti un supplemento di attenzione. Non è con i grandi discorsi sull'ambiente o si fanno fatti da Ursula von der Leyen che si cambia l'Europa: è con i trattati che regolano le materie economiche a Maastricht in poi, credo che tutti abbiano capito che un trattato è per sempre e costa più di un diamante. Dunque il Mes rischia di costarci una montagna di soldi, quelli che gli altri hanno messo da parte per il loro futuro. Tra i primi a lanciare l'allarme è stato proprio un banchiere, anzi: il capo dei banchieri, cioè Antonio Patuelli, che senza giri di parole ha fatto capire che la riforma studiata a Bruxelles rischia di

essere per il nostro Paese un autentico disastro. E, con toni più felpati, gli stessi concetti sono stati ribaditi anche dal governatore di via Nazionale, Ignazio Visco. Un'analisi più o meno simile l'hanno fatta anche gli esperti della Luiss, l'università di *Confindustria*.

Ma che cos'è che allarma tanto banchieri, imprenditori e professori e non sembra scuotere la politica che deve prendere decisioni? Il fatto che il Meccanismo europeo di stabilità, ossia quello che in maniera colorita noi giornalisti chiamiamo il fondo Salva Stati, cambierà le sue regole. Si dice di più, cioè a noi italiani costerà il doppio di ciò che costò salvare la Grecia, e dunque dovremo indebitarci di più, perché se facciamo fatica a trovare 10 miliardi per pensioni è evidente che sarà ancor più difficile trovarne 20 da versare nel salvadanaio europeo. Ma oltre a questo fatto, la cosa più inquietante è che a usufruire di quei soldi potranno essere solo i Paesi con un rapporto debito/ Pil sotto il 60 per cento, cioè non noi. In pratica, pagheremo, ma già sapendo di non avere alcun beneficio a meno che quegli Stati con i conti in disordine non si rassegnino a lasciare ad altri le decisioni sulla ristrutturazione del proprio debito.

Non è finita: il Mes potrà servire anche per aiutare qualche Paese che debba fare i conti con le crisi bancarie. Fuori dal linguaggio arido dei numeri e dei commi, significa due cose. La prima è che nel caso avessimo bisogno di quei soldi sarebbero altri, Francia e Germania, a dettare le regole e nel nostro caso potrebbero spingere l'Europa a costringerci a interventi come quelli visti in Grecia, ossia tagli alle pensioni, imposta di successione e tassa patrimoniale. La seconda è che il Mes servirà a salvare le banche tedesche, che come tutti sanno sono sull'orlo del crac. La Germania ha un rapporto debito/Pil sotto il 60 per cento e un paio di bombe a orologeria nel suo sistema bancario, dunque il nuovo regolamento del Mes sembra scritto per evitare che scoppino. In pratica, si ripeterebbe ciò che è accaduto in Grecia, quando l'Italia fu chiamata a versare 6,3 miliardi per salvare Atene, o meglio le banche tedesche e francesi che avevano investito in quel Paese e che in caso di default sarebbero state trascinate nel fallimento.

Tutti sanno che l'Italia rappresenta una grande anomalia, perché ha il più grande debito pubblico dell'area euro e allo stesso tempo tutti, in particolare Francia e Germania, sono a conoscenza che il nostro Paese ha la più grande ricchezza privata che ci sia in Europa. Il risparmio, quello di cui si parla dall'articolo 47. Ecco, questo è il punto. Qualcuno ci ha messo gli occhi e qualcun altro ci vorrebbe mettere le mani. Ora capite perché questa faccenda del Mes non è solo una cosa per gli addetti ai lavori?

AT.



Peso: 92%



IL MIT ALLA CAMERA

Idroelettrico: “Risolvere nodo manutenzioni”

**Gli interventi sul Pniec
di Confindustria, Gme,
Gse, Rse e Saipem**

Le 309 dighe ad uso idroelettrico hanno un'età media di 74 anni, che in alcuni casi arriva a 130 anni, e necessiterebbero di manutenzione straordinaria.

a pag. 8

LE AUDIZIONI SUL PNIEC ALLA CAMERA

Idro, Mit: “Risolvere nodo manutenzioni”

La dirigente del ministero Catalano: “Il tema riguarda 47 dighe, incertezza su concessioni non aiuta”. Gli interventi sul Piano energia-clima di Confindustria, Gme, Gse, Rse e Saipem

Le 309 dighe ad uso idroelettrico (60% delle 532 totali) hanno un'età media di 74 anni, che in alcuni casi arriva a 130 anni, e necessiterebbero di manutenzione straordinaria. Ma le incertezze normative relative in particolare alle concessioni frenano tale attività.

Lo ha sottolineato la dirigente della DG per le dighe e le infrastrutture idriche ed elettriche del Nit, Angelica Catalano, intervenendo in audizione sul Pniec alla X commissione della Camera.

L'esponente del ministero ha delineato lo stato dell'arte, soffermandosi poi sulle criticità. Tra queste, come detto, c'è senz'altro l'età media delle opere: “un provvedimento normativo del 2011 ha individuato 155 dighe di cui 47 idro che necessitano di manutenzione straordinaria”, ha spiegato la Catalano. Aggiungendo comunque che in questi anni “importanti lavori di manutenzione sono stati eseguiti, mentre altri sono in corso di progettazione o in fase autorizzativa”.

Il tema delle manutenzioni, come detto, è aggravato dalle “incertezze sulle norme relative alle concessioni idro, che rendono difficoltosi gli interventi di manutenzione straordinaria, in quanto questi necessitano di lunghi termini”.

La dirigente del Mit ha poi menzionato la “difficoltà a procedere a dismissioni degli impianti dato che le dighe hanno mutato in modo irreversibile l'assetto e l'uso del territorio di valle”. Nonché “l'esigenza di semplificare le normative sulla gestione dei sedimenti degli invasi”.

Per quanto riguarda la “fotografia” del settore, i concessionari sono in tutto 131,

di cui 28 per l'uso idroelettrico: Enel è il primo con 180 dighe gestite, numero che sale a 232 considerando anche Edison Alperia e A2A. I pompaggi sono 22, come noto “prevalentemente al Nord”.

L'attività di vigilanza del Mit è fatta da 84 ingegneri e geologi e “la normativa di settore ha costituito un efficace sistema di vigilanza”, con un'attività che è “in corso di completamento nel 2019”. Catalano ha però precisato che la direzione “al momento non ha un direttore generale”.

L'AUDIZIONE DI SAIPEM

I primi a essere ascoltati dalla commissione sono stati il presidente di Saipem Francesco Caio e l'a.d. Stefano Cao. Se il primo ha sottolineato l'obiettivo della società di porsi come “solution provider per facilitare la transizione energetica”, il secondo ha rimarcato come il gas debba essere considerato il “transition fuel”. Da questo punto di vista, Cao ha esortato a sfruttare “la filiera italiana molto forte” e le risorse upstream nazionali. Su questo punto il deputato della Lega Dario Galli ha rimarcato che “con il prossimo Governo la follia del no alle trivelle sarà eliminata”.

Cao ha infine annunciato che a fine 2019 Saipem raggiungerà 9 miliardi di euro di



Peso: 1-6%, 8-91%

fatturato, mentre da inizio anno sono stati acquisiti nuovi contratti per 18 miliardi.

L'AUDIZIONE DEL GSE

Il presidente del Gse Francesco Vetrò (coadiuvato da Luca Bendetti, head of energy studies, statistics and sustainability) ha illustrato i punti cardine del Pniec in tema di Fer/efficienza, soffermandosi poi sul ruolo che potrebbe avere il Gestore.

In particolare: supportare cittadini e imprese per individuare i meccanismi più consoni alle proprie esigenze, supportare la PA e soprattutto "promuovere comportamenti sostenibili". Il Gse, ha aggiunto, aspira inoltre "a svolgere un ruolo nella governance del Pniec e nella sua attuazione". In tale ottica, "sono in corso di analisi progetti di realizzazione o potenziamento di banche dati e strumenti informativi condivisi e trasparenti" quali "data sharing, monitoraggio del Pniec, evoluzione del portale cartografico, realizzazione banca dati sull'efficienza energetica degli edifici, ecc".

L'AUDIZIONE DEL GME

Il responsabile mercati del Gme, Stefano Alaimo, ha rimarcato la disponibilità del Gestore a "contribuire all'implementazione delle misure per rendere i mercati flessibili e competitivi". In particolare "favorendo gli aggregatori e creando piattaforme di flessibilità attraverso le quali i distributori locali possono trovare risorse per bilanciare

la rete locale in coordinamento con il Tso". Ciò al fine di "valorizzare risorse che non possono ora partecipare al mercato, quali FV con accumulo, auto elettrica, ecc".

L'AUDIZIONE DI RSE

L'a.d. di Rse Maurizio Delfanti (affiancato dal presidente Giorgio Anserini e dal direttore del Dipartimento sviluppo sistemi energetici, Michele Benini) ha innanzitutto rimarcato come "l'elettrificazione dei consumi sia una delle chiavi per centrare gli obiettivi di sostenibilità". Aggiungendo poi che "sono necessarie risorse economiche e nuove soluzioni per garantire prezzi dell'energia competitivi per la transizione energetica". Secondo Delfanti "occorre anche incrementare la capacità di analisi costi-benefici e la disponibilità di modelli di business innovativi, con l'obiettivo di stimolare anche l'impiego di capitali privati".

Il manager si è poi soffermato su alcuni specifici punti. In tema di accumuli, Rse sottolinea tra le altre cose la necessità di "dare attuazione all'art. 36, comma 5 del decreto legislativo n. 93/2011 riguardante procedure competitive per la realizzazione e la gestione degli impianti di pompaggio". In tema di mobilità elettrica si rimarca l'esigenza di sostenere lo sviluppo delle colonnine e di attuare il V2G. Sul fronte energy community si sottolinea l'obiettivo di superare lo scambio sul posto e il Pun.

L'AUDIZIONE DI CONFINDUSTRIA

Andrea Bianchi, direttore politiche industriali di **Confindustria**, ha elencato tre criticità del Pniec: la necessità di integrare il Piano con "un'analisi costi-benefici più attenta", l'esigenza di "rafforzare la governance inserendo anche le Regioni in cabina di regia, in particolare in ottica iter autorizzativi", e "rafforzare il ruolo dell'economia circolare".

Bianchi ha poi ricordato il tema del carbon leakage, auspicando l'introduzione della compensazione dei costi indiretti dell'Ets anche in Italia.

Sul fronte phase-out del carbone, **Confindustria** ritiene "necessaria una forte sinergia tra reti elettriche e gas" nonché "il rafforzamento delle connessioni con l'estero".

Tra le altre cose, Bianchi ha rimarcato il potenziale dei Ppa per i grandi consumatori, ricordando però anche l'importanza dell'interrompibilità.

Per **Confindustria** resta poi un obiettivo prioritario quello dell'hub del gas, così come risulta necessario "stabilizzare il meccanismo dei Tee".



Commenti

PENSIONI E SOSTENIBILITÀ

GARANZIA GIOVANI, MODELLO SVIZZERO PER L'ITALIA

di **Vincenzo Galasso**

Ai giovani le pensioni interessano poco. Secondo l'ultimo sondaggio dell'Eurobarometro, le pensioni rappresentano un problema solo per il 2% degli italiani con meno di 25 anni, mentre un ultracinquantacinquenne su quattro ne è preoccupato. Del resto come dare torto ai giovani. Hanno ben altro a cui pensare: istruzione, università, una difficile immissione nel mercato del lavoro, da cercare magari all'estero. Le pensioni sono lontane, forse addirittura un miraggio, meglio dunque occuparsi di altro. Per i sessantenni invece le pensioni rappresentano la principale fonte di reddito negli anni a venire. Per loro c'è poco da scherzare.

Il diverso interesse che giovani e anziani danno al tema pensionistico e un andamento demografico che rende le generazioni anziane sempre più numerose spiegano in larga misura le recenti scelte politiche. Con Quota 100 e con il blocco dell'adeguamento dell'età di pensionamento alla speranza di vita, lo scorso anno si è tolto ai giovani per dare agli anziani. Quest'anno si è scelto di non modificare quelle scelte, di non restituire il maltolto. Del resto i giovani non protestano. Almeno non per le pensioni. Ma perché non lo fanno? In parte, perché, come detto, ritengono che le pensioni siano cose da vecchi. In parte, perché forse non sanno come funziona il nostro sistema pensionistico a ripartizione e non si rendono conto che i regali di oggi sono pagati a debito - e toccherà a loro pagare il conto. I risultati dei test Pisa sull'educazione finanziaria mostrano infatti che i quindicenni italiani hanno conoscenze finanziarie inferiori alla media dei coetanei dei Paesi Ocse. Anche a parità di preparazione in matematica, i nostri quindicenni sanno meno del funzionamento di economia e finanza che altrove. Per avere giovani più informati e consapevoli dei propri diritti, un primo passo sarebbe dunque l'introduzione di elementi di istruzione economico-finanziaria in tutte le scuole.

Il recente dibattito su giovani e pensioni si è focalizzato sull'istituzione di una pensione di garanzia per i giovani. I contorni di questa proposta sono a oggi molto fumosi. Eppure, per valutare l'utilità di questo eventuale nuovo strumento è cruciale comprenderne bene struttura e dettagli. L'obiettivo dichiarato è di integrare le pensioni contributive, che si prevedono poco generose per i giovani di oggi, a causa di carriere lavorative discontinue e bassa crescita salariale. Ovviamente, per rimpinguare le pensioni future è neces-

sario iniziare a mettere da parte risorse già oggi, attraverso la costituzione di un apposito fondo. Due importanti interrogativi emergono: dove prendere le risorse e come strutturare il fondo. Negli ultimi giorni il presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, ha parlato di un fondo integrativo pensionistico pubblico autarchico e volontario, suscitando perplessità che riguardano entrambe gli interrogativi.

Una comparazione internazionale può aiutarci a districare la matassa. Infatti, un fondo con finalità simili esiste già da anni in Svizzera. Nel 1948, congiuntamente all'introduzione del primo pilastro pensionistico a ripartizione, la Svizzera istituì anche il fondo di compensazione Avs. Nei primi decenni, il fondo Avs riceveva gli avanzi di bilancio del sistema pensionistico, poiché i contributi percepiti eccedevano le pensioni erogate. Le risorse accumulate nel fondo Avs sarebbero poi servite - come inizia ad accadere oggi - a integrare il finanziamento delle pensioni future. Il fondo Avs è nato quindi per compensare gli squilibri creati dalle dinamiche demografiche. Per statuto, al fondo Avs è stata data la missione di garantire l'integrità delle risorse ricevute, di far fruttare un rendimento di mercato e di mantenere la necessaria liquidità. Oggi, il fondo Avs investe le sue risorse nei principali mercati finanziari utilizzando un ampio ventaglio di strumenti, attraverso quasi 50 mandati esterni. E la sua gestione amministrativa è affidata a un comitato che è indipendente dall'istituto che governa il sistema pensionistico svizzero.

Quindi, se si vuole costruire una garanzia per le pensioni dei giovani bisogna identificare con chiarezza dove reperire le risorse, poiché l'epoca degli avanzi di bilancio del sistema pensionistico è finita da tempo. Ed è necessario pensare a flussi continui e non una *tantum*. Sempre la vicina Svizzera dedica una piccola parte del gettito dell'Iva al finanziamento delle pensioni. Potrebbe essere un'idea. Forse ancora più rilevante è il disegno di un eventuale fondo di compensazione. Se si vogliono aiutare i giovani è necessario che la missione del fondo sia di garantire le risorse e di farle fruttare. Obiettivo che mal si sposa con fondi autoctoni, costretti magari a investire in Alitalia.



Norme & Tributi

Pir e fondo di garanzia avvicinano imprese e investimenti previdenziali

DECRETO FISCALE/2

Le Casse dei professionisti potranno investire in più piani di risparmio

Anedda: decisione logica
Oliveti: un'ulteriore opportunità

Matteo Prioschi

L'ultima versione emendata del decreto legge fiscale si arricchisce di uno strumento per favorire l'incontro tra investimenti previdenziali e mondo produttivo. Accanto alla riscrittura delle regole sui Pir, contenuta in un emendamento approvato il 25 novembre, è stata aggiunta una garanzia a beneficio degli investimenti effettuati dai fondi pensione.

La novità è contenuta in quello che dovrebbe diventare l'articolo 58 bis del decreto legge 124/2019, ma il meccanismo appare piuttosto complesso e a rischio di non immediata attuazione. I fondi pensione (non meglio identificati a livello normativo) che dall'anno prossimo faranno investimenti per capitalizzare o ripatrimonializzare micro, piccole e medie imprese potranno beneficiare della garanzia prevista dall'articolo 2, comma 100, lettera a della legge 662/1996 (Fondo di garanzia per assicurare i crediti in favore delle

Pmi), a fronte del pagamento di una commissione.

L'investimento può avvenire «nell'ambito di apposite iniziative avviate dalle amministrazioni» dello Stato, iniziative che dovranno essere individuate con un Dpcm concertato con i ministeri del Lavoro, dell'Economia, dello Sviluppo economico, sentita la

Covip, da emanarsi entro trenta giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto. Entro ulteriori trenta giorni, con un decreto Economia-Sviluppo economico, dovranno essere definite le condizioni di accesso al fondo di garanzia.

In quello previsto dalla legge 662/1996, infatti, dovrà essere creata una sezione ad hoc per questo scopo, con una dotazione di 12 milioni di euro all'anno dal 2020 al 2034.

«La norma è complessa – commenta a caldo Sergio Corbello, presidente di Assoprevidenza – ma c'è il tentativo di favorire l'incontro tra la domanda di capitali delle Pmi e la potenziale disponibilità a offrire soldi da parte dei fondi previdenziali, che però devono essere tutelati. La logica di queste misure (considerando anche l'intervento sui Pir) è apprezzabile, ma spero durino nel tempo perché la volatilità delle norme è un disincentivo. Queste regole possono indurre un meccanismo virtuoso che spinga molte aziende a dotarsi di requisiti di traspa-



Peso: 17%



renza e governance per essere eligibili da parte degli investitori, anche se all'inizio non credo si potranno generare grossi volumi di investimenti».

Le modifiche sul fronte dei Pir, oltre a riguardare le tipologie di investimento che questi strumenti devono effettuare, prevedono che le Casse di previdenza dei professionisti e i fondi pensione complementare individuati dal Dlgs 252/2005 possano investire in più di un piano, a differenza di quanto consentito oggi.

«La vedo come un'ulteriore opportunità, meglio declinata rispetto al passato, per la diver-

sificazione degli investimenti per le Casse – afferma Alberto Oliveti presidente Enpam (ente di previdenza medici e odontoiatri) e Adepp (associazione delle Casse di previdenza) –. In epoca di ricerca di redditività non speculativa, attendiamo però un occhio di riguardo per le commissioni praticate».

Secondo Walter Anedda, presidente della Cassa nazionale dei dottori commercialisti, «è logica la decisione di dare la possibilità di investire in più Pir, che per alcuni enti possono essere un'ulte-

riore opzione di scelta». Uno strumento che comunque la Cnpdc non utilizza poiché in grado di investire direttamente su fondi alternativi.



Peso: 17%

Norme & Tributi

Le unit linked sono contratti assicurativi anche ai fini tributari

PREVIDENZA

Non è rilevante l'assenza di una garanzia di restituzione del capitale

Redditi percepiti solo se si verifica l'evento assicurato o con il riscatto anticipato

Antonio Longo

Le unit linked sono contratti assicurativi anche ai fini tributari. È il principio - in apparenza scontato - stabilito dalla Ctp Pavia nelle sentenze gemelle 447, 448, 449 e 450 del 7 novembre scorso. Le Entrate notificavano ai contribuenti un avviso di accertamento richiedendo le imposte - asseritamente - non versate in relazione ai redditi derivanti da attività finanziarie estere sottese a un prodotto assicurativo vita con una società lus-

semburghese operante in Italia in Lps (libertà di prestazione di servizi). L'Ufficio riteneva che la polizza fosse un mero schermo giuridico per dissimulare i redditi finanziari, in ragione soprattutto dell'assenza della garanzia circa la restituzione del capitale, elemento ritenuto incompatibile con

lo schema assicurativo ma tipico appunto degli investimenti finanziari.

I contribuenti sostenevano invece che le polizze fossero correttamente ascrivibili alla categoria dei contratti assicurativi ex articolo 1882 del Codice civile e articolo 2 del Dlgs 209/05 e che l'interpretazione della normativa di settore dovesse valere anche ai fini fiscali.

La natura delle unit linked rimane un aspetto di grande attualità; rientrano tra le polizze di ramo III le cui prestazioni sono collegate al valore di quote di Oicr o di fondi interni ovvero ad altri indici di riferimento.

Il filone giurisprudenziale che, in taluni casi, le ha considerate come negozi con causa speculativa (e non assicurativa) sembra riconducibile (Cassazione 10333/2018) ai contratti sottoscritti prima che le disposizioni del Tuf fossero modificate dalla legge 262/05 (sul risparmio) e dal Dlgs 303/06 (decreto Pinza), con l'introduzione della categoria dei «prodotti finanziari emessi dalle imprese di assicurazione». In questo contesto, la Corte di giustizia (causa C-542/16 del 2018) ha affermato che «per rientrare nella nozione di contratto di assicurazione» sono necessari il pagamento di un premio da parte dell'assicurato e, in cambio, la prestazione dell'assicuratore in caso di decesso del primo o del diverso

evento previsto. È questo il sinallagma assicurativo secondo i giudici comunitari, senza che rilevino valutazioni circa l'allocazione del rischio finanziario sottostante.

Più di recente la Cassazione ha statuito che rientrano senz'altro nell'articolo 1882 del Codice civile le unit linked che mantengono la componente del rischio demografico; in tal caso, pur attuandosi un parziale trasferimento del rischio dall'assicuratore all'assicurato, il contratto conserva una causa assicurativa (Cassazione 6319/2019).

Del resto, anche dalla recente evoluzione della disciplina sovranazionale (Regolamento Priips e direttiva Idd sulla distribuzione assicurativa) si evince che l'assenza di una garanzia di restituzione del capitale non costituisce elemento ostativo alla qualificazione del contratto come assicurativo (Tribunale di Brescia 13 giugno 2018).

In linea con questo assetto, i giudici tributari hanno analizzato la documentazione prodotta e stabilito che nel caso di specie si tratta nella forma e nella sostanza di contratti assicurativi sulla vita, in relazione ai quali la percezione dei redditi non può considerarsi avvenuta anno per anno, ma solo al verificarsi dell'evento assicurato ovvero in caso di riscatto anticipato.



Peso: 15%

Contrattazione, il secondo livello conquista le Pmi

La contrattazione aziendale non è più prerogativa solo delle imprese medie e grandi, ma si diffonde anche tra le piccole e micro. Prevale al Nord al Centro, mentre è ancora scarsamente presente al Sud, anche se una quota consistente di accordi di gruppo sono validi per tutto il territorio nazionale.

Servizi alle pagine 36-37



Contrattazione. L'Osservatorio Ocsel della Cisl evidenzia una forte crescita degli accordi integrativi nelle piccole imprese - I settori dove si contratta di più sono trasporti, commercio, credito, meccanica e servizi

Il secondo livello ritocca salario e welfare Manca all'appello il Sud

Pagina a cura di

Giorgio Pogliotti e Claudio Tucci

La contrattazione aziendale non è più prerogativa solo delle imprese medie e grandi, ma si diffonde anche tra le piccole e micro. Prevale al Nord (55%) e al Centro (20%), mentre è ancora scarsamente presente al Sud e nelle Isole (2%), anche se una quota consistente di accordi di gruppo sono validi per tutto il territorio nazionale (23%). Oltre al metalmeccanico (31%), i settori con la

maggiore diffusione dei contratti aziendali sono i servizi (13%), la chimica (12%), i trasporti (11%) e il commercio (10%). Crescono le intese su salario e welfare che sono i due principali temi trattati dalle parti, in calo invece gli accordi sulla gestione delle crisi.

È quanto emerge dal quinto rapporto Ocsel curato dalla Cisl - presentato oggi a Roma, alla presenza tra gli altri, del ministro del Lavoro Nunzia Catalfo, del sottosegretario al ministero dell'Economia Pierpaolo Baretta e della leader del sindacato di Via Po, Annamaria Furlan - che raccoglie e analizza 2.182 accordi aziendali negoziati tra il 2017 e il 2018 in 1.363 aziende che occupano 928.260 lavoratori. Il

numero maggiore di accordi (487) è stato realizzato nelle aziende medie (da 50 a 249 addetti), seguite dalle aziende medio grandi (da 250 a 999 addetti) con 266 accordi e dalle grandi aziende con oltre mille addetti (144). Da



Peso: 1-2%, 36-44%

segnalare anche i 183 accordi sottoscritti nelle piccole imprese (fra 20 e 49 addetti) e i 278 accordi nelle micro imprese sotto i 19 dipendenti. Quelli stipulati nel 2017-18 sono soprattutto accordi di rinnovo di accordi precedenti (54%), segue una quota consistente di intese di pura applicazione delle leggi sulla riduzione del personale o di gestione delle crisi (21%) e una significativa percentuale di accordi che integrano intese precedenti (19%). L'Osservatorio Ocsel evidenzia anche un 4% di accordi in deroga su materie come il salario (69% dei casi), l'orario di lavoro (44%), l'organizzazione del lavoro (65%) e l'inquadramento (19%).

Gli accordi aziendali nel biennio 2017-18 interessano oltre 900 mila lavoratori, di questi solo 147.255 sono coperti da intese che prevedono una erogazione economica e 400.496 da forme di welfare integrativo, ma non va trascurato il fatto che in molti casi le aziende avevano accordi precedenti che già regolamentavano il salario. Il numero maggiore di lavoratori coperti sono quelli del trasporto (19%) seguiti da quelli del commercio (19%), credito (18%), del meccanico (17%) e le

aziende dei servizi (11%).

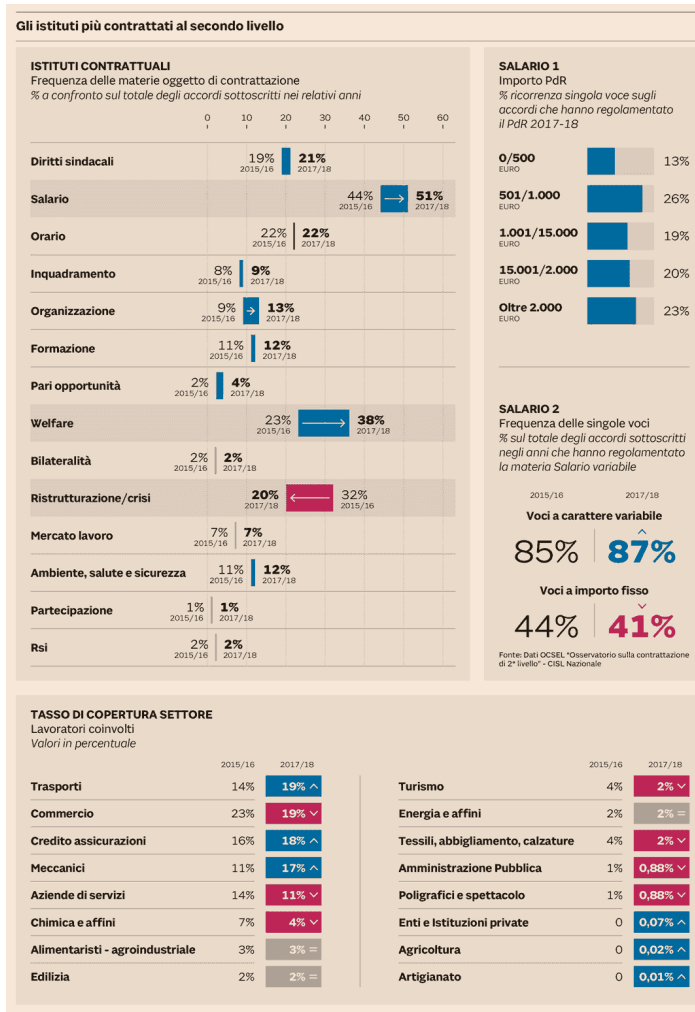
«Siamo in presenza di una contrattazione aziendale sempre più plurale e innovativa - spiega il segretario generale aggiunto Cisl, Luigi Sbarra -, un motore di crescita, capace di elevare il benessere della persona e di incrementare la competitività d'impresa». Tra i 2.182 accordi del biennio 2017-8 la materia più presente riguarda i riconoscimenti economici e salariali (51%), seguono gli accordi sul welfare (38%) - in crescita di 10 punti percentuali rispetto al biennio precedente - e al terzo posto la gestione delle crisi. Rispetto al 2015-6 si registra una netta inversione di tendenza: gli accordi che prevedono un'erogazione salariale crescono di sette punti percentuali, mentre gli accordi di gestione delle crisi calano di 12 punti percentuali, segno di una diversa congiuntura economica. In crescita di due punti percentuali gli accordi che prevedono un miglioramento dei diritti sindacali e dei diritti di informazione e consultazione (21%). Aumentano di 4 punti percentuali rispetto al biennio precedente gli accordi sull'organizzazione del lavoro (sono il 15%): in particolare l'orario di lavoro è oggetto del

23% degli accordi (le voci più ricorrenti sono la distribuzione dell'orario, la flessibilità, lo straordinario, il part time).

«Questo sistema offre tanto allo sviluppo e alla coesione - aggiunge Sbarra - ma va ulteriormente sostenuto con adeguate politiche fiscali che ne stimolino la diffusione, specie nelle aree con il tessuto produttivo più debole, come nel Mezzogiorno. Chiediamo che i frutti degli accordi di secondo livello, sia economici che di welfare, vadano del tutto detassati, insieme agli aumenti dei prossimi rinnovi contrattuali nazionali. Pensiamo che i tempi siano maturi anche per varare una legge quadro sulla partecipazione e sulla democrazia economica che sostenga il coinvolgimento dei lavoratori alla vita d'impresa, un provvedimento che deleghi alla contrattazione il compito di declinare in ogni realtà le forme più idonee di partecipazione».



Luigi Sbarra.
È il segretario generale aggiunto della Cisl



Peso: 1-2%, 36-44%

**IL BASSO COSTO DEL LAVORO NON BASTA PIÙ: IN 5 ANNI BEN 120 IMPRESE SULLA VIA DI CASA**

Voglia di made in Italy Il ritorno delle aziende

Ma Unicredit scuote il mercato: 8000 esuberi. La rabbia dei sindacati

Le nostre aziende, deluse dalla globalizzazione, tornano a casa: sono già 120 quelle che hanno riportato le loro attività in Italia. Ma Unicredit scuote il mercato: via ottomila lavoratori. **PACI, POLETTI, SPINIEZUCCHINI - PP. 4-5E18**

Imprese deluse dalla globalizzazione Estero addio, scocca l'ora del rimpatrio

Sono già 120 le aziende che hanno riportato le loro attività in Italia: "Prodotti di qualità possibili solo da noi"

FRANCESCA PACI

ROMA

Tecnicamente si chiama «back reshoring» e sta per rilocalizzazione, il ritorno a casa delle aziende che finora avevano lavorato all'estero, privilegiando le sedi a basso costo di produzione. Mentre i laureati italiani continuano a fuggire al ritmo di 25 mila l'anno, la manifattura, vittima illustre del passaggio dal capitalismo ottocentesco a quello finanziario, registra un significativo cambio di tendenza. Secondo il rapporto di Eurofound «Reshoring in Europe 2015-2018» il nostro Paese (39 casi) segue la Gran Bretagna (44 casi) in testa alla classifica del contro-esodo che seppure non possa ancora definirsi un fenomeno massiccio (in Italia si contano circa 120 reshoring tra il 2014 e il 2019) aumenta regolarmente da cinque anni a questa parte.

«Siamo tornati in virtù del nostro radicamento sul territorio e perché per realizzare un prodotto di qualità dobbiamo farlo in Italia» racconta agli analisti di Eurofound Giuliano Grotto, fondatore di Fitwell, il brand da amatori di scarpe da

trekking migrato nel 1999 in Romania per vendere a costi più competitivi e rientrato poi (parzialmente) nella natia a Montebelluna.

L'abbigliamento, la moda e in particolare l'extra lusso, sono l'avanguardia di un cambiamento di prospettive economiche in linea con la stagione politica corrente, una sorta di post globalizzazione in cui, a varia intensità di nazionalismo, la priorità è riportare a casa il lavoro perduto (nel triennio 2015-2017 la rilocalizzazione ha creato in Europa 12.840 nuovi posti di lavoro). Una classica questione di domanda e di offerta, considerando che uno studio del 2017 di PWC-Price Waterhouse Coopers mostra come il 37% dei Millennials sia disposto a pagare fino al 5% in più per un prodotto Made in Italy (il 27% fino al 10% in più).

Chi ingrana la marcia indietro allora e, soprattutto, perché? Le ragioni sono pratiche, conferma un'analisi recente dell'Università di Udine, praticissime: l'aumento dei costi di produzione all'estero (dove l'ex proletariato asiatico o est-europeo ha cominciato a organizzarsi sindacalmente),

i tempi delle consegne, la riorganizzazione globale delle aziende, la riscoperta forza del brand Made in Italy specialmente adesso che le norme sulla sicurezza Ue impongono l'indicazione dell'origine di tutte le merci. La qualità sembra insomma aver recuperato terreno, prendendosi la rivincita sullo strapotere della produzione seriale di fine del secolo scorso. E poi c'è la sostenibilità, il fair trade, il valore umano e ambientale che al netto di quanto si irrida il politicamente corretto ha fatto breccia e profondamente nella società contemporanea.

E così, la Asdomar ha chiuso un po' di stabilimenti di tonno in Portogallo e ne ha riaperti in Sardegna, la Global Garden Products ha spostato i suoi vivai slovacchi a Treviso, la GTA Moda è tornata dalla Romania e l'Artsana dall'India e dalla Cina, l'un tempo famosa "fabbrica mondiale" dove nonostante



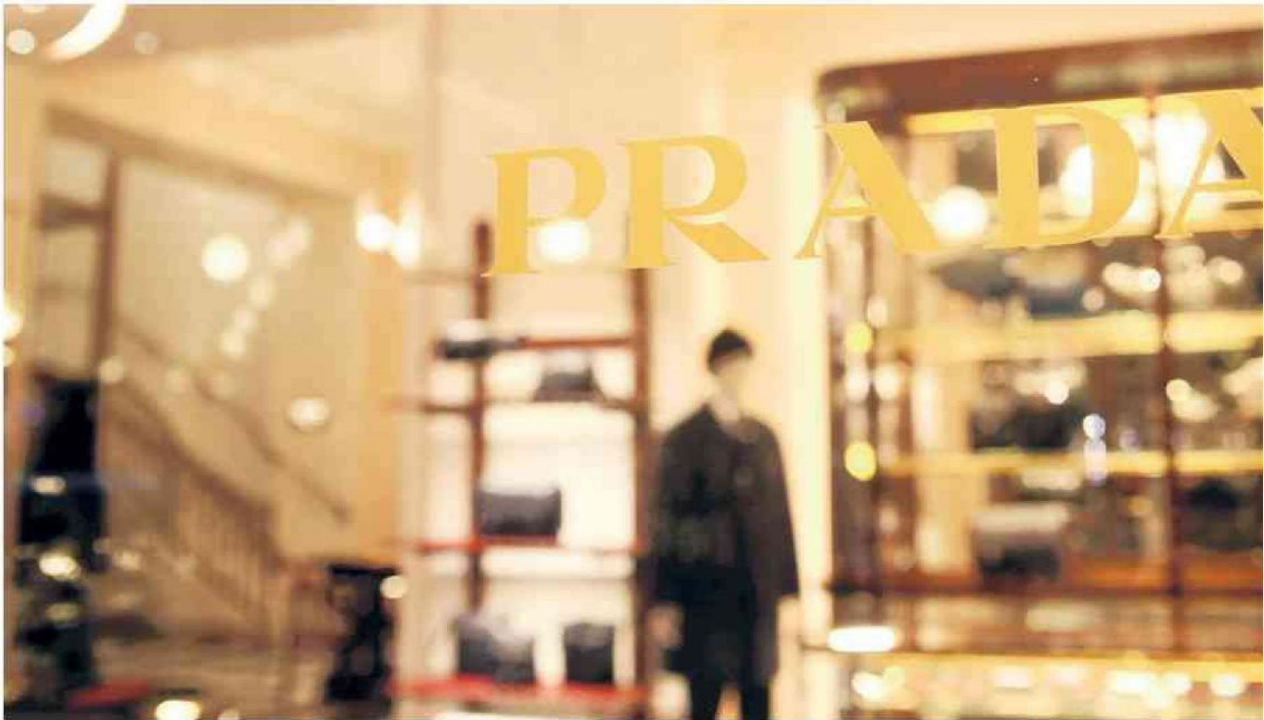
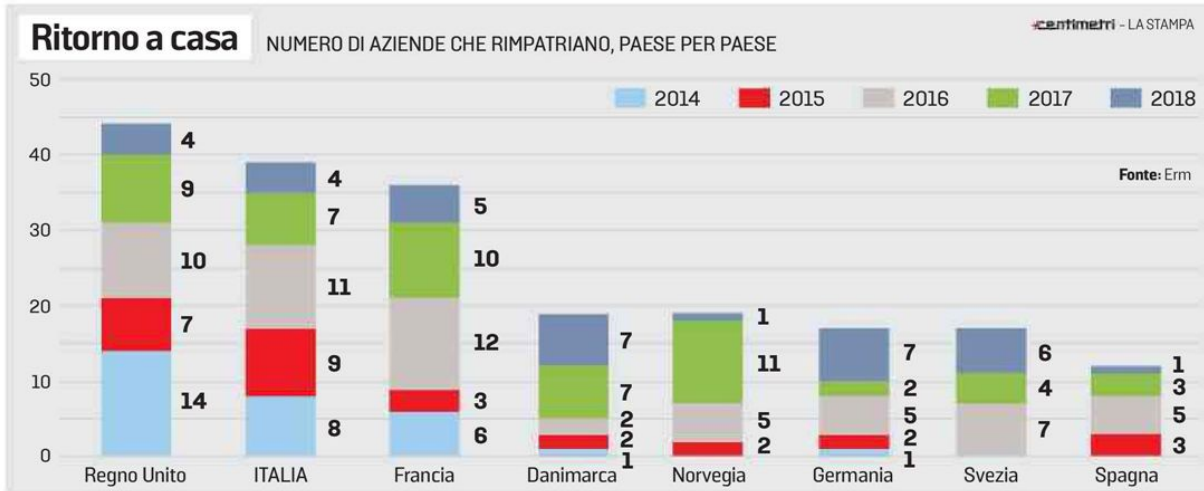
il cambio di passo dovuto all'aumento dei prezzi hanno ancora sede il 30% delle delocalizzazioni. Poi ci sono le eccellenze dell'eleganza italiana: Prada, Ferragamo, Zegna, Louis Vuitton, Ferragamo, Bottega veneta, Geox, Benetton, sono alcuni dei grandi che ci hanno ripensato e dopo la fuga d'inizio millennio verso l'estremo Oriente (ma anche in

Romania, Polonia, Repubblica Ceca o nella efficientissima ancorché occidentale Germania), sono rimpatriati.

A conti fatti, quel che si perde spendendo di più in fase di produzione si guadagna nella credibilità del prodotto, conferma la Vimec, che dopo oltre 25 anni di ascensori costruiti in Cina si è resettata a Luzzara, le origini. È un po' la storia del

Black Friday sfidato dal Green Friday: consumare meno sì, dicono i giovanissimi, ma anche consumare meglio pare avere il suo perché. —

Nel contro-esodo il nostro Paese è secondo solo al Regno Unito



Il marchio del lusso Prada è una delle aziende italiane che hanno deciso di tornare in patria, dopo la delocalizzazione all'estero degli anni scorsi



Peso:1-8%,4-61%,5-5%

“Noi pensionati senza pensione” Il grande ingorgo degli uffici Inps

Viaggio nell'inefficienza dell'ente previdenziale che per erogare l'assegno ci mette anche anni
Le denunce dei lettori di Repubblica: “Un muro di gomma mentre dobbiamo pagare le bollette”

di **Valentina Conte**

ROMA – Pensionati di diritto. Senza pensione di fatto. In molti scrivono a *Repubblica*, raccontano di burocrazie respingenti, pellegrinaggi agli sportelli, ansia e rassegnazione. Perché dopo una vita di lavoro - si chiedono - bisogna aspettare anche 14 mesi per avere ciò che spetta? I dati dell'Inps sono contraddittori. Ma confermano che la pensione erogata in due ore e mezza o in una manciata di giorni è stata solo una felice eccezione, legata al debutto di Quota 100 in marzo e aprile, quando la politica - Lega soprattutto - spingeva l'Inps a velocizzare con le elezioni europee alle porte. Anche a costo di mettere in coda le pratiche ordinarie, con un quarto di liquidazioni in meno nel primo trimestre di quest'anno. Ora però, a urne chiuse, il fuoco si è spento. E anche Quota 100 è finita a galleggiare nell'ordinario limbo delle attese senza un perché.

Le storie

Gelsia Farignoli si sente «furiosa» perché il marito di 67 anni, in pensione dal primo agosto, ancora non ha visto un centesimo, «ma dobbiamo pagare bollette e tasse, siamo in difficoltà, lui passa dalla rabbia alla depressione profonda». Chiede: «Inefficienza dell'Inps o corsia preferenziale per Quota 100?». Le risponde Susanna Morgia: «Siamo tutti nella stessa barca. Io sono andata in pensione il primo settembre con Quota 100 e ancora niente». Francesco Casella di Milano, 65 anni, invalido al 100%, 43 anni di contributi, docente di liceo dal 1980 riferisce di una «burocrazia anonima

che oppone sordi muri di gomma a chi pretende solo un suo diritto». L'ultimo stipendio risale al 23 agosto, «ma nel frattempo devo far fronte a ingenti spese e mi sento impotente». Rita Padoan, ex medico ospedaliero, 47 anni e 6 mesi di contributi, è in pensione dal primo giugno, ultimo stipendio il 27 maggio, «ma ancora non ho ricevuto l'assegno, pur avendo fatto diversi solleciti alla sede Inps di Milano, l'ultima volta mi hanno detto: ci vogliono dai 6 agli 8 mesi». Fioralba Giordani, infermiera di Roma con 42 anni di contributi, racconta che dopo la lettera a *Repubblica* l'Inps si è impegnata a erogarle la pensione «non prima del 20 gennaio, in ragione di un loro “calendario”, sette mesi dopo il mio stipendio!». Ma «perché nessuno mi ha scritto una mail, un rigo, un sms per dirmi che stavano lavorando per me e di avere pazienza?». Luciano Crespi, ex docente universitario al Politecnico di Milano, dopo 45 anni di servizio non ha ancora potuto incassare la liquidazione. «L'Inps mi ha detto: deve attendere 12 mesi più 3. E poi dopo altri solleciti: entro 24 mesi. I due anni sono passati e niente. È questo un comportamento da Paese civile?».

I dati

Cosa succede dentro l'Inps? I dati relativi al primo trimestre 2019 (tra gennaio e marzo), contenuti nel Rendiconto sociale e forniti dalla Direzione centrale Pensioni, dicono che in effetti un rallentamento c'è stato nei tempi medi di liquidazione delle pensioni di vecchiaia o anticipate: 53 giorni per i dipendenti privati (+10% sul 2018 quando erano 48 giorni) e 76 giorni per i dipendenti pubblici (+52%

sui 50 giorni del 2018). Se però si guardano i dati del primo semestre 2019, questa volta forniti da un'altra Direzione centrale Inps - Pianificazione - lo scenario diventa virtuoso e persino surreale. I tempi medi di liquidazione - ovvero la distanza tra la decorrenza del diritto e l'accoglimento o respingimento della domanda - scendono a 24 giorni per i privati e 29 giorni per i pubblici. Com'è possibile passare dai 53 giorni nel primo trimestre a 24 giorni nel primo semestre per i privati e da 76 a 29 giorni per i pubblici? Se i due dati fossero compatibili, vorrebbe dire che nel secondo trimestre - tra aprile e giugno - l'Inps avrebbe liquidato gli assegni addirittura prima che le persone andassero in pensione. Un caso dell'irrealtà. I dati dunque sono contraddittori. E non chiariscono. Sebbene l'indice di giacenza al 30 giugno - domande spiaggiate in attesa di esame - sia salito rispetto al 2018 dai 52 ai 62 giorni medi (e 222 per i pubblici, ben oltre i 180 giorni di preavviso a cui i dipendenti sono obbligati).

La riforma dell'Inps

Qualcosa non va, dunque. E certo non si possono attribuire tutti i mali dell'Inps - mali antichi - al suo nuovo presidente in quota Cinque Stelle. Ma Pasquale Tridico ne è consapevole, se ha deciso a sei mesi dalla nomina di riformare l'Istituto che guida. Non solo ha accele-



Peso:65%

rato le 3.500 assunzioni decise dal suo predecessore Tito Boeri, aggiungendone altre per rimpolpare l'organico di 5 mila unità rispetto alle 27 mila attuali che gestiscono 400 miliardi di prestazioni per 40 milioni tra cittadini e imprese. Ma ha introdotto nuove direzioni - come Povertà e Innovazione - imponendo la rotazione di 40 direttori centrali, a soli due anni dalla precedente operata da Boeri. Una decisione presa in solitudine, prima di essere affiancato dal consiglio di amministrazione ancora perso nei meandri della spartizione politica delle poltrone. Ci vorrà tempo dunque prima che l'ennesima ri-

forma possa essere apprezzata dal cittadino. Nel frattempo Tridico ha varato "Inps per tutti": un camper nelle grandi città per pubblicizzare e raccogliere domande per prestazioni Inps e soprattutto per il Reddito di cittadinanza, che considera anche una sua creatura. Iniziativa che però potrebbe sottrarre personale dagli sportelli e complicare la situazione. Peggiorando le performance già oggi zoppicanti. Come testimoniano le tante lettere arrivate al giornale.

I numeri

La previdenza

26.968

Dipendenti Inps

Al 31 dicembre 2018 (-3% sul 2017). Il primo settembre 2019, dopo un primo concorso, sono 28.862

12.000

Ricambio generazionale

Nel prossimo quinquennio l'Inps pensa di integrare l'organico con 12 mila unità, il 45,5% del personale attuale

3,2 mln

Contatti online

Nel 2018 oltre 3 mln di utenti hanno contattato Inps online



Il paradosso dei dati Inps

(tempi medi di liquidazione delle pensioni)

Primo trimestre (gen-feb-mar 2019)

dipendenti privati **53 giorni**
(da 48 nel 2018)

dipendenti pubblici **76 giorni**
(da 50 nel 2018)

Fonte: Inps, Direzione Centrale Pensioni

Primo semestre (da gennaio a giugno 2019)

dipendenti privati **24 giorni**
(da 32 nel 2018)

dipendenti pubblici **29 giorni**
(da 27 nel 2018)

Fonte: Inps, Direzione Centrale Pianificazione

I conti non tornano

Se questi dati Inps fossero compatibili, nel secondo trimestre del 2019 il tempo medio di liquidazione sarebbe crollato a -5 giorni per i privati e -18 giorni per i pubblici: ovvero le pensioni sarebbero state erogate prima della maturazione del diritto. Una assurdità



A sinistra il presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, professore di Economia di Economia a Roma Tre



Peso: 65%

Norme & Tributi

Indici allerta, doppio binario per il calcolo del Dscr

CRISI DI IMPRESA

Parametro che esprime la capacità di fronteggiare le uscite di cassa nei sei mesi

Un approccio per le Pmi e un secondo che considera i debiti scaduti e/o rateizzati

Pagina a cura di
Paolo Rinaldi

Tra gli indici della crisi di cui al comma 2 dell'articolo 13 del Dlgs 14/19, il Dscr (Debt service coverage ratio) è l'unico che rappresenta anche un indicatore di crisi, esprimendo la (in)capacità dell'impresa di fronteggiare le uscite di cassa previste nei sei mesi successivi. È il primato di un approccio previsionale interno nell'accertamento dei fondati indizi della crisi, così che gli altri indici di bilancio sono considerati dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti residuali rispetto al budget di tesoreria e l'indice Dscr che da esso deriva, da usare ai fini dell'allerta

solo quando quest'ultimo non è disponibile o è inattendibile. Il Dscr è un rapporto dove al numeratore vi sono le disponibilità future di cassa e al denominatore i rimborsi previsti per quota capitali e interessi dei debiti finanziari.

Due approcci alternativi

Le modalità di calcolo del Dscr previ-

ste nella bozza del Consiglio nazionale sono due. Il primo approccio si dimostra maggiormente adatto alle piccole e medie imprese, che non sono obbligate alla redazione del rendiconto finanziario in sede di bilancio e quindi possono essere meno avvezze al calcolo di alcune grandezze richieste dal Dscr nel secondo approccio, quale il free cash flow. Il secondo metodo prevede inoltre distinzioni tra debiti scaduti e/o rateizzati, tipicamente presenti nelle imprese che già si trovano in difficoltà finanziaria. Questi gli elementi del rapporto di cui al primo approccio:

- numeratore: cassa iniziale + ogni entrata cassa dei prossimi sei mesi - ogni uscita cassa dei prossimi sei mesi diversa da oneri debito finanziario (quota capitale + interessi);
- denominatore: oneri debito finanziario (quota capitale + interessi).

E questi per il secondo approccio:

- numeratore: cassa iniziale + free cash flow prospettico come da Oic 10, al lordo di pagamenti di debiti operativi (fisco, fornitori) arretrati e/o rateizzati + utilizzo di linee credito disponibili;
- denominatore: oneri debito finanziario (quota capitale + interessi) + pagamenti di debiti operativi (fisco, fornitori) arretrati e/o rateizzati.

Le differenze

Le principali differenze tra i due metodi sono le seguenti:

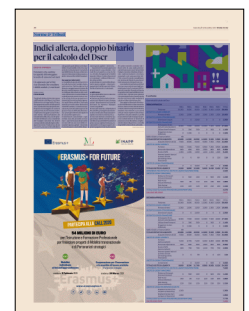
- il primo metodo include al numeratore tutti i flussi di cassa, dunque anche i finanziamenti soci purché derivanti da espresso impegno

scritto eseguibile;

- il secondo metodo, richiedendo il free cash flow, presuppone la redazione di un rendiconto finanziario prospettico secondo lo schema Oic 9;
- il secondo metodo considera i pagamenti per debiti arretrati o rateizzati alla stregua di debiti finanziari; il primo non ne esplicita l'esistenza, includendoli con il segno negativo negli altri pagamenti del numeratore;
- il primo metodo consente che i flussi netti di cassa dalla gestione operativa possono esser desunti dal budget economico (risultato del periodo + costi non monetari - ricavi non monetari), così come previsto dall'Oic 9 circa il metodo semplificato per la stima dei flussi di cassa futuri nelle situazioni di impairment test.

Le tecniche di costruzione del Dscr devono essere selezionate dagli amministratori con il consenso dell'organo di controllo, il quale nel fornire un giudizio di (in)attendibilità del calcolo del Dscr, esprime una opinione circostanziata che deve basarsi anche sul dato derivante dalla modalità di calcolo e dalla relativa base dati.

I due approcci alternativi forniscono inevitabilmente un dato numerico diverso, ma il corretto calcolo del Dscr conduce tuttavia sempre al medesimo risultato: Dscr inferiore a 1 in caso di crisi per uscite superiori alle entrate; superiore a 1 in caso contrario. La scelta tra un criterio e l'altro è dunque da operarsi esclusivamente in funzione di presenza o meno di scaduto, complessità dei sistemi di gestione e controllo disponibili e dimensione aziendale.



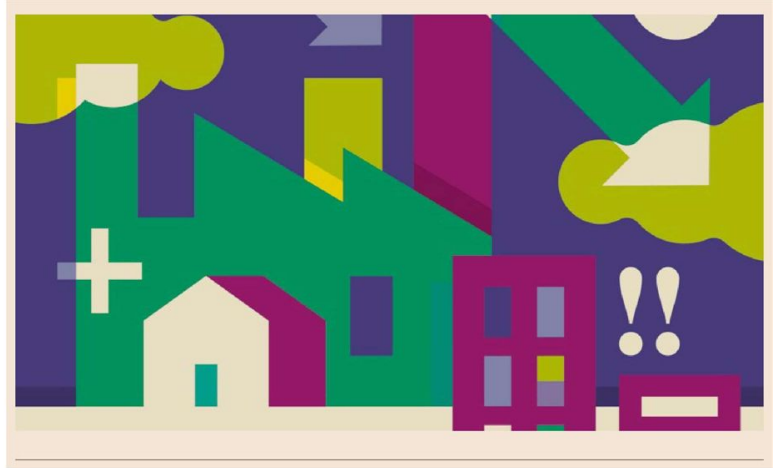
Peso: 54%



I due metodi di calcolo del Dscr

PRIMO APPROCCIO							
	MESE 1	MESE 2	MESE 3	MESE 4	MESE 5	MESE 6	TOTALE
Fatturato	10.000	9.000	8.000	12.000	9.000	10.000	58.000
ENTRATE DI CASSA CORRENTI							
Rimesse dirette	2.000	2.000	1.000	2.000	1.500	1.500	10.000
ENTRATE DI CASSA STRAORDINARIE							
Dimissioni cespiti	0	0	2.500	0	0	0	2.500
ENTRATE DI CASSA FINANZIARIE							
Anticipazioni linee bancarie autoliquidanti	8.000	7.500	6.500	10.000	7.500	8.000	47.500
Utilizzo linee finimport	0	300	500	0	300	0	1.100
Erogazione mutuo deliberato	0	1.200	0	0	0	0	1.200
Saldo iniziale c/c bancari attivo	80						
TOTALE ENTRATE DI LIQUIDITÀ	10.080	11.000	10.500	12.000	9.300	9.500	62.380
Acquisti di beni e servizi	7.500	6.500	6.000	9.000	7.500	7.500	44.000
USCITE DI CASSA CORRENTI							
Fornitori	7.500	7.000	7.500	6.500	7.000	6.500	42.000
Personale dipendente	800	800	800	1.500	800	800	5.500
Erario e INPS	1.000	1.000	1.000	1.400	1.000	1.000	6.400
Interessi passivi bancari su linee correnti (no leasing e linee finanziarie)	0	0	90	0	0	120	210
USCITE DI CASSA STRAORDINARIE							
Investimenti	0	0	3.000	0	650	0	3.650
TOTALE USCITE DI LIQUIDITÀ	9.300	8.800	12.390	9.400	9.450	8.420	57.760
DIFFERENZA TRA ENTRATE E USCITE DI LIQUIDITÀ (NUMERATORE)	4.620						
USCITE DI CASSA FINANZIARIE							
Rimborso finimport (incluso interessi)	0	500	200	0	600	150	1.450
Rate mutui (inclusi interessi)	300	90	410	220	180	600	1.800
Rate leasing (inclusi interessi)	220	220	220	220	220	220	1.320
TOTALE USCITE DI CASSA FINANZIARIE (DENOMINATORE)	4.570						
CALCOLO DEL DSCR	1,011						

SECONDO APPROCCIO							
	MESE 1	MESE 2	MESE 3	MESE 4	MESE 5	MESE 6	TOTALE
Fatturato	10.000	9.000	8.000	12.000	9.000	10.000	58.000
ENTRATE DI CASSA CORRENTI							
Rimesse dirette	2.000	2.000	1.000	2.000	1.500	1.500	10.000
ENTRATE DI CASSA STRAORDINARIE							
Dimissioni cespiti	0	0	2.500	0	0	0	2.500
ENTRATE DI CASSA FINANZIARIE							
Anticipazioni linee bancarie autoliquidanti	8.000	7.500	6.500	10.000	7.500	8.000	47.500
Utilizzo linee finimport	0	300	500	0	300	0	1.100
Erogazione mutuo deliberato	0	1.200	0	0	0	0	1.200
Saldo iniziale c/c bancari attivo	80						
TOTALE ENTRATE DI LIQUIDITÀ	10.080	11.000	10.500	12.000	9.300	9.500	62.380
Acquisti di beni e servizi	7.500	6.500	6.000	9.000	7.500	7.500	44.000
USCITE DI CASSA CORRENTI							
Fornitori (senza scaduto)	7.200	6.700	7.200	6.300	6.800	6.500	40.700
Personale dipendente	800	800	800	1.500	800	800	5.500
Erario e INPS (senza scaduto)	600	700	700	1.100	700	700	4.500
Interessi passivi bancari su linee correnti (no leasing e linee finanziarie)	0	0	90	0	0	120	210
USCITE DI CASSA STRAORDINARIE							
Investimenti	0	0	3.000	0	650	0	3.650
TOTALE USCITE DI LIQUIDITÀ	8.600	8.200	11.790	8.900	8.950	8.120	54.560
DIFFERENZA TRA ENTRATE E USCITE DI LIQUIDITÀ (NUMERATORE)	7.820						
USCITE DI CASSA FINANZIARIE							
Rimborso finimport (incluso interessi)	0	500	200	0	600	150	1.450
Rate mutui (inclusi interessi)	300	90	410	220	180	600	1.800
Rate leasing (inclusi interessi)	220	220	220	220	220	220	1.320
USCITE DI CASSA PER RIENTRO SCADUTO							
Scaduto Fornitori (non nel piano di tesoreria)	1.300						1.300
Scaduto Erariale (non nel piano di tesoreria)	1.900						1.900
TOTALE USCITE DI CASSA FINANZIARIE (DENOMINATORE)	7.770						
CALCOLO DEL DSCR	1,006						



Peso:54%

Nel cibo «made in Italy» un tesoro da 538 miliardi

Nel settore agroalimentare 3,8 milioni di occupati E i nostri vini sono sempre più amati, anche all'estero

di **Ranieri d'Ascanio**

Lil cibo è diventato la prima ricchezza del Paese, con la filiera agroalimentare estesa, dai campi agli scaffali e alla ristorazione, che raggiunge in Italia una cifra di 538 miliardi di euro, pari al 25% del Pil, ed offre lavoro a 3,8 milioni di occupati. Sono i numeri emersi dall'indagine Coldiretti su «Il valore del cibo in Italia», presentata alla giornata nazionale Cibo e cultura, principale evento di chiusura del programma di «Matera 2019 Capitale europea della Cultura». Il cibo, così, si scopre vera e propria leva strategica per la crescita economica del Paese, che funziona più e meglio degli altri e che in poco tempo è stato capace di diventare un traino per l'intera economia del made in Italy, oltre ad essere di fondamentale importanza per l'ambiente e la salute degli italiani.

A dimostrarlo, spiega Coldiretti, il fatto che mai così tanto cibo e vino italiano sono stati consumati sulle tavole mondiali, con il record storico per le esportazioni agroalimentari made in Italy che, nel 2019,

hanno registrato un aumento del +4% sul record storico di 41,8 miliardi messo a segno lo scorso anno. Quasi i due terzi delle esportazioni agroalimentari interessano i Paesi dell'Unione Europea, dove il principale partner è la Germania, mentre fuori dai confini comunitari continuano ad essere gli Usa il mercato di riferimento dell'*italian food*.

E l'andamento sui mercati internazionali potrebbe ulteriormente migliorare, sottolinea la Coldiretti, con una più efficace tutela nei confronti della «agropirateria» internazionale, che fattura oltre 100 miliardi di euro utilizzando impropriamente parole, colori, località, immagini, denominazioni e ricette che si richiamano all'Italia per prodotti taroccati che non hanno nulla a che fare con la realtà nazionale. Un'industria del falso sempre più fiorente, che ha paradossalmente i suoi centri principali nei Paesi avanzati, a partire dall'Australia, dal Sud America, dal Canada e dagli Stati Uniti, dove una spinta importante è venuta dai dazi nei confronti dei formaggi e dei salumi italiani che favoriscono le «brutte copie» locali.

Ma il cibo italiano è diventato nel mondo anche sinonimo di salute, grazie anche alla dieta mediterranea: pane, pasta, frutta, verdura, carne, extraver-

gine e il tradizionale bicchiere di vino consumati a tavola in pasti regolari hanno consentito agli italiani, ricorda la Coldiretti; di conquistare primati nella longevità. Un ruolo importante per la salute che è stato riconosciuto anche con l'iscrizione della dieta mediterranea nella lista del patrimonio culturale immateriale dell'umanità dell'Unesco il 16 novembre 2010. Ma l'enogastronomia rappresenta poi un patrimonio anche per l'ambiente, perché il paesaggio nazionale è fortemente segnato dalle produzioni agricole, dalle dolci colline pettinate dai vigneti agli ulivi secolari, dai casali in pianura alle malghe di montagna, dai verdi pascoli ai terrazzamenti fioriti, che contrastano il degrado ed il dissesto idrogeologico. Si tratta di un valore aggiunto non solo ambientale ma anche di armonia e bellezza per l'Italia che rappresenta anche un elemento di attrazione turistica.

Un successo ottenuto soprattutto grazie ai primati conquistati dall'agricoltura italiana, che è la più green d'Europa, con 297 specialità Dop/Igp riconosciute a livello comunitario e 415 vini Doc/Docg, 5.155 prodotti tradizionali regionali censiti lungo la Penisola, la leadership nel biologico con oltre 60.000 aziende agricole



Peso:49%



bio, la decisione di non coltivare organismi geneticamente modificati (Ogm), 40.000 aziende agricole impegnate nel custodire semi o piante a rischio di estinzione e il primato della sicurezza alimentare mondiale con il minor numero di prodotti agroalimentari con residui chimici irregolari (0,8%) contro l'1,3% della media Ue o il 5,5% dei prodotti

extracomunitari. L'Italia è anche leader nella biodiversità: sul territorio nazionale, spiega la Coldiretti, ci sono 504 varietà iscritte al registro viti contro le 278 dei cugini francesi e 533 varietà di olive contro le 70 spagnole. «I primati del made in Italy a tavola sono un riconoscimento del ruolo del setto-

re agricolo per la crescita sostenibile del Paese», ha commentato il presidente di Coldiretti Ettore Prandini.

RICONOSCIMENTI

Nel mondo la dieta mediterranea è simbolo di salute

25%

Il peso percentuale del settore agroalimentare sul pil italiano, secondo le stime di Coldiretti

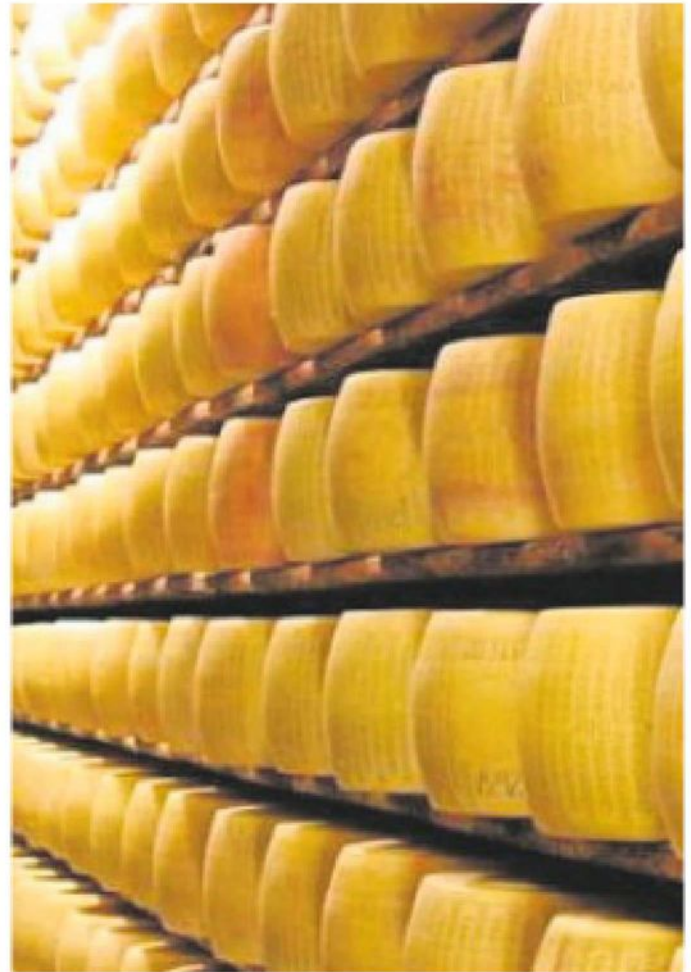
60mila

L'Italia ha la leadership nel biologico a livello europeo, con 60mila aziende agricole «verdi»

Il Parmigiano Reggiano è tra i prodotti simbolo del cibo made in Italy

QUALITÀ RECORD

Sono 297 le specialità Dop/Igp riconosciute e 415 i vini Doc/Docq



Peso:49%



Rating di legalità, il 31/12 finisce il periodo transitorio

Termina il 31 dicembre 2019 il periodo transitorio, concesso alle imprese, di inoltrare le richieste di rating utilizzando il previgente formulario Pdf. Dal 1° gennaio 2020 le aziende dovranno utilizzare la sola piattaforma informatica WebRating per la richiesta o il rinnovo del rating di legalità. Lo comunica in una nota tecnica l'AgCm (Autorità garante della concorrenza e del mercato), in cui ricorda che la piattaforma WebRating consente alle imprese la presentazione di richieste di attribuzione e rinnovo del rating di legalità, nonché la comunicazione delle variazioni rilevanti per il rating. Per l'utilizzo della piattaforma è indispensabile avere a disposizione:

- un indirizzo di posta elettronica certificata;
- il dispositivo di firma digitale del rappresentante legale dell'impresa.

La piattaforma contiene i moduli, che compongono la domanda, compilabili direttamente via web; una volta conclusa la compilazione la domanda dovrà essere firmata digitalmente dal legale rappresentante dell'impresa e dovrà essere inviata, sempre attraverso la piattaforma. La comunicazione di avvenuta ricezione verrà inviata tramite Pec all'indirizzo indicato all'atto di registrazione alla piattaforma, eventualmente modificabile all'interno dell'area riservata. L'indirizzo Pec riportato nella scheda sarà valido sia per la conclusione del processo di registrazione (cd. validazione della Pec) sia per l'invio di tutte le comunicazioni inerenti la domanda di rating di legalità. La registrazione alla piattaforma sarà subordinata alla dichiarazione di possesso dei requisiti di base per l'ottenimento del rating di legalità. Una volta registrata, l'impresa accederà al sistema WebRating tramite le credenziali composte da codice fiscale e password impostata. L'autorità delibera l'attribuzione del rating entro 60 giorni dal ricevimento della richiesta completa. Tale termine rimane tuttavia sospeso per un massimo di 45 giorni, ove vengano richieste informazioni ad altre pubbliche amministrazioni. Possono influire sui tempi le ulteriori circostanze previste all'articolo 5 del regolamento attuativo in materia di rating di legalità (delibera Agcm del 15 maggio 2018, n. 27165).

Cinzia De Stefanis

— © Riproduzione riservata — ■



Peso: 16%



L'ITALIA, IL MES E LA SOVRANITÀ

L'UE VUOLE DIRE PARTECIPAZIONE

di **Gerardo Villanacci**

È senza dubbio una buona notizia che la Germania e la Francia abbiano proposto in questi giorni una «Conferenza Intergovernativa sul futuro dell'Europa» con la dichiarata finalità di rendere l'Unione più aggregata.

D'altra parte l'avvio di una fase di revisione delle regole europee, seppure con intonazioni diverse, ha rappresentato forse il più importante degli impegni elettorali assunti dai partiti che hanno partecipato alla contesa dello scorso mese di maggio. Quindi il fatto che finalmente, anche in concomitanza con l'insediamento della nuova Commissione europea, si torni a parlare di Europa è fondamentale per mantenere accesa la speranza di un cambiamento di rotta volto a segnare una discontinuità culturale con la diffusa percezione che il pro-

getto unitario rappresenti un intralcio anziché un vantaggio per i cittadini degli Stati membri.

Tuttavia l'integrazione degli Stati europei è ancora lontana dal realizzarsi appieno, come documentano gli inferociti dibattiti parlamentari e le sovrabbondanti, talvolta imperscrutabili, asserzioni sul Mes (Meccanismo euro-

peo di stabilità).

A ben vedere dietro l'apparentemente innocuo acronimo (Mes), si nascondono le principali problematiche dell'Unione. Innanzitutto la mancanza di una adeguata conoscenza delle Istituzioni e degli organismi dell'Ue. Una condizione aggravata dalla incompleta e non di rado faziosa comunicazione sul loro funzionamento. Il disorientamento che ne discende impedisce in generale, e quindi anche nel particolare caso del Mes, di valutare con la necessaria obiettività se quest'ultimo è una opportunità per rafforzare il legame solidaristico, anche sotto il profilo dell'Unione monetaria, tra gli Stati europei, oppure un pericolo per gli stessi, soprattutto per quelli con un alto debito pubblico.

In proposito è bene precisare, in primo luogo, che la disputa deve essere limitata alla sola eventuale riforma del Mes poiché detto meccanismo salva-Stati è stato istituito da ormai molti anni, sulla base di una decisione adottata il 25 marzo del 2011 dal Consiglio europeo all'unanimità, previa consultazione del Parlamento europeo, della Commissione europea e della Banca centrale. Istituzione nelle quali il nostro Paese era autorevolmente rappresenta-

to.

Inoltre, ed è questo il punto centrale, poiché la decisione di istituire un meccanismo permanente di stabilità dell'area euro si poneva in contrasto con i Trattati europei e specificatamente con la clausola di divieto di salvataggio finanziario sancita dal Tfeue (art. 125 del Trattato sul funzionamento dell'Ue), si è reso necessario procedere ad una revisione del Trattato sull'Unione europea. Da qui alcune considerazioni. I Trattati europei sono modificabili. Lo stesso commissario europeo per gli Affari Economici uscente, ha dichiarato che le regole (europee) possono e devono essere cambiate, per renderle più semplici, più leggibili e capaci di sostenere la crescita. Correzioni che è possibile effettuare anche nel caso della riforma del Mes. Ma soprattutto il tema deve rappresentare per l'Italia una opportunità per recuperare i tempi di una riflessione di fondo che, contrariamente da altri grandi Paesi europei, non è avvenuta in occasione della ratifica del Trattato di Maastricht del 1992. Allora il dibattito sulla espressione «sovranità nazionale» è stato molto rilevante per valutare se il Trattato Ue poteva costituire un «attentato». Laddove, come in Francia, è stato stabi-

lito che talune disposizioni del trattato risultavano essere contrarie alla Costituzione, si è proceduto alla revisione della stessa. Nel caso della Francia ciò è avvenuto a giugno del 1992.

L'Italia aderendo ai Trattati istitutivi ed alle successive modifiche, pur senza ricorrere a formali revisioni della Carta costituzionale, ha liberamente scelto di limitare la propria sovranità. Si può discutere se ciò costituisca ancora un vulnus alla piena e convinta adesione del nostro Paese all'Unione, ma verosimilmente si tratterebbe di una dissertazione astratta. Molto più efficace sarebbe partecipare intensamente, con le massime competenze disponibili, ad una manutenzione consistente delle regole europee, rinnovando con forza la richiesta di promulgare finalmente la Costituzione europea, quale imprescindibile presupposto per la condivisione di valori.



RAFFORZA LA DEMOCRAZIA

L'EQUILIBRIO FRA PRIVACY E NOTIZIE

GIUSEPPE PIGNATONE

Le violente polemiche di questi giorni sul tema dei rapporti tra giustizia e politica, seguite alle dichiarazioni del senatore Renzi – secondo cui la magistratura fiorentina avrebbe indebitamente invaso il campo della politica – hanno fatto passare in secondo piano due fatti diversi che nelle scorse settimane hanno invece riproposto in termini positivi il tema dei rapporti tra giu-

stizia e informazione. Un tema sostanzialmente diverso dal primo, purse con esso spesso di fatto intrecciato quando non addirittura confuso (più o meno in buona fede).

CONTINUA A PAGINA 11

Intercettazioni, privacy e democrazia Un nuovo equilibrio giustizia-informazione

GIUSEPPE PIGNATONE
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L primo di questi fatti positivi è l'assenza di polemiche seguita alla pubblicazione di chat e di brani di conversazioni intercettate tra l'imprenditore romano Luca Parnasi, all'epoca indagato per corruzione nel procedimento relativo al nuovo stadio della Roma, e alcuni esponenti politici e parlamentari di assoluto rilievo nazionale, alcuni dei quali poi anch'essi indagati, altri invece per cui non è stata prospettata alcuna responsabilità penale.

Diversamente da quanto avviene quasi sempre in casi analoghi, non si sono innescate le solite polemiche sulle (presunte) fughe di notizie o sull'uso strumentale delle risultanze delle indagini. Del resto, le conversazioni con gli esponenti politici per cui non sono stati ravvisati illeciti, sono rimaste segrete per quasi due anni, dalla primavera 2018, proprio nel periodo delle trattative per la formazione del governo Lega-M5S. Tali intercettazioni sono state depositate alla

conclusione delle indagini quando, nel rispetto del diritto di difesa, il pubblico ministero non può sottrarre alla valutazione delle parti nemmeno gli atti che egli ritiene irrilevanti. Si tratta di un principio basilare di civiltà giuridica, che un'eventuale ulteriore riforma delle intercettazioni dovrà rispettare per non rischiare una bocciatura da parte della Consulta.

Fughe di notizie

In verità, nonostante le polemiche su asserite continue fughe di notizie, la pubblicazione di atti e informazioni da qualificare segreti ai sensi del codice penale riguarda un numero minimo di casi. La rivelazione che precede tale pubblicazione è un reato grave, che ogni volta diventa oggetto di indagine, pur nella consapevolezza che sarà estremamente difficile individuarne gli autori, per una molteplicità di motivi: dal numero non limitato di soggetti a conoscenza del segreto, alla facilità di trasmissione in tutta sicurezza di atti e documenti consentita dalle nuove tecnologie, dal diritto del giornalista a

non rivelare le sue fonti all'impossibilità di disporre intercettazioni per questo specifico reato.

In quasi tutti i casi, invece, la pubblicazione riguarda atti non più segreti, secondo la definizione del codice, perché già a disposizione di indagati e difensori. Con questo non si vuole affermare che a consegnare gli atti ai giornalisti siano necessariamente i difensori: ritengo anzi che il passaggio sia più spesso opera di qualche magistrato e/o esponente della polizia giudiziaria. In ogni caso non si tratta di un illecito, proprio perché è venuto meno il requisito della segretezza.

In questo quadro normativo, le Procure possono instaurare prassi virtuose; così, negli anni scorsi, alcuni Uffici hanno disposto che la polizia giudiziaria non trascriva conversazioni manifestamente irrilevanti, specie



Peso:1-5%,11-84%

se contenenti dati sensibili. Indicazioni, peraltro, poi recepite da una circolare del Csm. Si deve però essere consapevoli che il giudizio di rilevanza va commisurato a quanto va emergendo dalle indagini. Che di norma, specie nelle fasi iniziali, si muovono ad ampio raggio, così che per un tempo più o meno lungo possono apparire rilevanti elementi o piste investigative che saranno poi abbandonate. Ma anche queste conversazioni andranno prima o poi depositate ai difensori.

Procure e magistrati devono poi evitare di creare canali privilegiati con singoli giornalisti o singole testate, in un rapporto destinato ad avere – o ad acquisire nel tempo – caratteri di ambiguità. È bene, cioè, che il materiale non più segreto sia a disposizione di tutti gli operatori dell'informazione allo stesso modo e negli stessi tempi. Saranno poi la capacità professionale dei singoli e le diverse linee editoriali delle testate a valorizzare, minimizzare, o magari a occultare, l'uno o l'altro aspetto, come sarà loro cura sentire la versione dei diversi interessati e cercare riscontri o smentite.

Il passo avanti

Va proprio in questa direzione il secondo elemento positivo di cui dicevo all'inizio: una circolare del Procuratore di Napoli che, anticipando le previsioni di una legge dall'efficacia ancora sospesa, consente di rilasciare co-

pia dei provvedimenti ai giornalisti, con specifiche cautele per la tutela delle indagini e, per quanto possibile, della privacy degli interessati.

Un passo avanti, senza dubbio, ma con la consapevolezza che saranno sempre gli organi di informazione (lungo l'asse giornalista-direttore-editore) a decidere quali notizie dare e come darle, seguendo criteri di rilevanza che possono non coincidere affatto con quelli processuali e su cui essi rivendicano, ai sensi dell'art. 21 della Costituzione, assoluta libertà di scelta. Spetta al legislatore indicare il punto di equilibrio tra la libertà d'informazione e la tutela della riservatezza delle persone coinvolte. Ma non è una decisione facile.

Basterebbe quanto fin qui esposto per dimostrare l'infondatezza dell'accusa generalizzata ai magistrati di «cercare il processo mediatico». Fermo restando che al processo mediatico per eccellenza – quello dei talk show televisivi – i magistrati, a differenza di altre categorie, non partecipano da molti anni per una scelta del codice etico della loro Associazione. E fermo restando che si devono perseguire i casi di abusi e irregolarità nei comportamenti.

Tutto ciò premesso, valgono comunque alcune notazioni ben più sostanziali. In uno Stato democratico non solo è giusto, ma è doveroso che l'attività degli uffici giu-

diziari – delle Procure in particolare – sia adeguatamente conosciuta perché è impensabile che i cittadini non sappiano, per esempio, per quale motivo è stato arrestato il loro sindaco o un'altra figura pubblica, che cosa emerge dalle indagini in materia di mafia e terrorismo o su una vicenda economico-finanziaria che abbia danneggiato migliaia di persone. Dall'altro lato, l'attività dei magistrati deve essere sottoposta al controllo sociale, cioè al giudizio di quel popolo nel cui nome la giustizia viene amministrata e che con il suo voto può cambiare non le sentenze, ovviamente, ma le leggi che i giudici dovranno applicare.

Principio di responsabilità

In sostanza, anche questo controllo è un aspetto del principio di responsabilità che vale per chiunque eserciti un potere. Anzi, come dice un autorevole studioso, Glauco Giostra, «l'accesso della pubblica opinione alla giustizia penale non si pone in termini di opportunità, ma di necessità politica: per un ordinamento democratico moderno... è inconcepibile una giustizia segreta» che rischierebbe di diventare «torbido strumento di affermazione di parte», determinando una «gravissima involuzione civile e democratica».

Questo è tanto più vero se si considera che, per ragioni

risalenti alla storia stessa del nostro Paese, le indagini e i processi penali diventano troppo spesso strumento di lotta politica. Anzi, il problema è persino più generale. In una società conflittuale come la nostra, indagini e processi sono utilizzati strumentalmente in tutti i campi: economico, finanziario, sociale, persino culturale.

Un'ultima considerazione. Le indagini e i processi si fanno per arrivare a una sentenza su fatti specifici e non per far pubblicare articoli o per riscrivere la storia. Però, nel momento in cui, sempre rispettando le regole del codice, viene meno il segreto investigativo, le risultanze delle indagini offrono alla pubblica opinione e al dibattito democratico una massa di conoscenze che possono essere preziose specie perché, in molti casi, non acquisibili diversamente.

Per fare solo un esempio, nessuno può dubitare sul contributo che alla crescita sociale e civile del Paese hanno dato le conoscenze scaturite dalle indagini sulle mafie, anche fuori dalle regioni meridionali, e sulla corruzione. Un contributo al quale non credo possiamo rinunciare. —

I pm devono evitare di creare canali privilegiati con singoli giornalisti

Il procuratore di Napoli: copia degli atti ai reporter chiedendo tutele per le indagini



Peso:1-5%,11-84%

*L'analisi*I veri numeri
sul salva-Statidi **Roberto Perotti**

Cosa spinge alcuni politici a usare termini mai utilizzati prima, come «alto tradimento» (Salvini) o «sangue degli italiani» (Meloni), per

una vicenda come il fondo salva-Stati? Da un lato la risposta è ovvia: è un tema che evoca paure e rabbie profonde.

● a pagina 28

L'analisi

I veri numeri del salva-Stati

di **Roberto Perotti**

Cosa spinge alcuni politici a usare termini mai utilizzati prima, come «alto tradimento» (Salvini) o «sangue degli italiani» (Meloni), per una vicenda come il fondo salva-Stati? Da un lato la risposta è ovvia: è un tema che evoca paure e rabbie profonde, con tutti gli ingredienti che già fecero la fortuna dell'impresa di Fiume un secolo fa, e poi di Mussolini: le altre potenze europee che ci umiliano, i nostri politici che ci svendono allo straniero, la plutocrazia internazionale che ruba ai poveri per dare ai ricchi.

Ma non è solo opportunismo: molti, e forse in parte gli stessi politici, ci credono veramente. Semplificando molto, sono due i punti più roventi della polemica.

Il primo: «Il Mes è servito e servirà solo per salvare le banche francesi e tedesche». Per Salvini queste hanno ricevuto il 95 per cento dei fondi per la Grecia; per l'onorevole Borghi (Lega), in un intervento alla Camera in luglio, queste hanno ricevuto 60 miliardi dall'Italia. Il secondo: «L'Italia paga per aiutare gli altri ma non potrà accedere ai prestiti se ne avrà bisogno».

In realtà, il contributo netto dell'Italia alle banche francesi e tedesche fu di meno di 3 miliardi, un ventesimo dei 60 miliardi di cui parla Borghi; e l'Italia può accedere ai prestiti più importanti del Mes. Non solo, ma è facile mostrare che proprio il Mes che vorrebbero Salvini e Meloni farebbe ciò che essi giustamente criticano: utilizzerebbe i soldi del contribuente per ripagare in pieno tutte le banche.

Tra il 2010 e il 2015 l'Eurozona fece due prestiti alla Grecia (il terzo intervento ha riguardato solo minimamente le banche). In totale, 206 miliardi (inclusi 10 miliardi del Fmi)



Peso:1-4%,28-30%



che il governo greco utilizzò per acquistare il proprio debito detenuto da vari creditori, per pagare interessi, per indurre i creditori ad accettare la ristrutturazione, e per ricapitalizzare le banche domestiche.

Escludiamo le risorse affluite a creditori pubblici, alle banche greche; e alle banche fuori dell'Eurozona. Rimane un aiuto alle banche dell'Eurozona di 56 miliardi, e a quelle francesi e tedesche di 36 miliardi: il 17 per cento degli aiuti totali, non il 95 per cento di cui parla Salvini.

Per i trattati, l'Italia è "responsabile" al massimo per il 18 per cento dei prestiti Mes, quindi l'aiuto italiano alle banche francesi e tedesche fu di 6,5 miliardi. Ma anche le banche italiane detenevano titoli greci, e hanno beneficiato per circa 8 miliardi, di cui Francia e Germania sono "responsabili" per quasi la metà. L'aiuto netto dell'Italia alle banche francesi e tedesche è stato quindi meno di 3 miliardi (i dettagli di tutti questi calcoli in un mio contributo a *lavoce.info*).

I 56 miliardi alle banche dell'Eurozona sono comunque troppi. Sono il frutto soprattutto del primo prestito del 2010, che ripulì i bilanci delle banche del debito greco a spese del contribuente. Nel 2012 l'Eurozona decise di far pagare anche alle banche il costo dell'intervento, con la ristrutturazione del debito greco. Ai critici dell'operato passato del Mes questo dovrebbe piacere, eppure essi continuano a criticare il nuovo Mes perché prevede (come il vecchio, peraltro) la possibilità di ristrutturare il debito, e obbliga a estrarre dalle banche stesse tutte le risorse possibili prima di utilizzare soldi del contribuente per aiutarle. Insomma, proprio Salvini e Meloni di fatto vorrebbero usare i soldi del contribuente per ripagare

in pieno tutte le banche.

Veniamo alla seconda critica: "L'Italia paga per aiutare gli altri ma non potrà accedere ai prestiti se ne avrà bisogno". Il Mes può fare tre tipi di prestiti. Per i casi meno gravi c'è la ormai famosa "linea di credito precauzionale", per cui è necessario rispettare certi parametri di bilancio e altre condizioni (al contrario di quanto molti credono, tutto ciò era già nel vecchio Mes, anche se non nel trattato, ma nelle linee guida di applicazione). Al momento, l'Italia non soddisfa almeno una di queste condizioni; ma neanche la Francia e forse la Germania le soddisfano tutte e, strettamente parlando, sarebbero tagliate fuori! Ma gli altri due tipi di prestiti, molto più importanti, non sono sottoposti a queste condizioni e sono accessibili all'Italia.

Certo, tutti e tre i prestiti richiedono che il debito del Paese sia "sostenibile" (anche questa clausola c'era già nel vecchio Mes, anche se ancora una volta per due tipi di prestiti bisognava leggere le linee guida di applicazione per scoprirlo). Ma "debito sostenibile" non significa affatto che debba essere sotto il 60 per cento del Pil, come credono in molti: se fosse così, solo Estonia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Olanda e Slovacchia potrebbero accedere ai prestiti. È perfettamente possibile che oggi la Commissione (cui, al contrario di quanto hanno scritto molti, spetta ancora l'ultima parola in materia) giudichi il debito italiano sostenibile. Questi sono i numeri e i fatti. Non mi illudo che servano a molto, ma non fa bene lasciar passare tutto.





I RISCHI SUI DEBITI E I LATI OSCURI DEL “SALVA-STATI”

◉ BARBARA SPINELLI A PAG. 4

IL “MES”

I RISCHI SUI DEBITI E I LATI OSCURI DEL “SALVA STATI”

» BARBARA SPINELLI

ol passare dei giorni, le discussioni attorno al Mec-
canismo Europeo di Stabilità – alias Fondo sal-
va-Stati – si fanno più confuse invece di chiarirsi, e
i cittadini faticano a farsi un’idea sulla vera natura
dell’accordo fra Stati
dell’eurozona.

Invece di rispondere ai molti dubbi
espressi da esperti e addetti ai lavori,
i principali politici e giornalisti di-
rotondano l’attenzione sulla natura i-
deologica dello scontro – sovranisti
contro europeisti, M5S accusato di
rimpiangere la Lega – senza preoc-
cuparsi di studiare a fondo i quesiti,
di esaminare le obiezioni di merito e
di leggere, almeno, il Trattato rivisto
così come è stato negoziato. Trattato
per alcuni versi migliorato, per altri
peggiolato.

Come accade sin dall’inizio della



Peso:1-1%,4-90%

crisi greca e delle politiche di austerità, le condizioni di funzionamento del Mes vengono presentate come ineluttabili: affermazione impropria, che tra l'altro sorvola sulla necessaria ratifica finale di tutti i Parlamenti dell'area euro. Hanno contribuito alla confusione il tardivo risveglio sia di Lega sia di 5Stelle, le cui obiezioni non furono esposte all'opinione pubblica durante i negoziati, dando l'impressione di un subitaneo scontro che non riguarda il Mes, ma la sopravvivenza del governo 5Stelle-Pd-LeU. La lezione greca ha insegnato poco, e la ricetta neoliberale viene riproposta pur non avendo generato crescita né giustizia sociale. "Le cattive idee hanno una morte lenta", constata l'economista Stiglitz.

Quel che in effetti colpisce è la permanenza dei vecchi parametri di stabilità. Nel Trattato vengono ribaditi, nonostante i cambiamenti promessi da alcuni governi: l'accesso ai crediti cosiddetti precauzionali presuppone tra altre pesanti condizionalità un deficit non superiore al 3% del Pil e un debito pubblico sotto il 60% (allegato nr. 3 del Trattato). Andrebbe ricordato che fin dal 2001 Prodi definì "stupidi" i parametri, e nel 2013 disse al *Sole 24 Ore*: "Non è stupido che ci siano i parametri come punto di riferimento. È stupido che si lascino immutati 20 anni".

Riassumiamo a questo punto i principali difetti elencati dagli esperti.

Quelli esposti da Ignazio Visco in prima linea, che non è ostile al Mes, ma ha indicato i pericoli legati alla ristrutturazione del debito in caso di sua acclarata o sospetta non sostenibilità (la ristrutturazione è un rinegoziato su condizioni e scadenze del debito: un'insolvenza "pilotata"). Vero è che la ristrutturazione non sarebbe *automatica*, ma diventa *obbligatoria* se il Mes giudica insostenibile un indebitamento. La sostanza non cambia molto e Visco parla addirittura di *enormi rischi*: "I piccoli e incerti benefici di un meccanismo per la ristrutturazione dei debiti sovrani devono essere soppesati considerando l'enorme rischio che il semplice annuncio della sua introduzione inneschi una reazione a catena". Rischi simili sono temuti dall'Associazione bancaria (Abi), che detiene la maggior parte dei titoli di Stato.

Non meno interessanti le criticità enumerate il 6 novembre – in un'audizione alla Camera – da Giampaolo Galli, vicedirettore dell'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani. Anch'egli è contro il veto al Mes, sottolineando aspetti virtuosi come la rete di sicurezza per le banche in crisi (il cosiddetto *backstop*), ma non nasconde i vizi dell'impianto.

Il primo concerne il passaggio dell'asse del potere economico nell'Eurozona dalla Commissione Ue al Mes, che diventa un organo con funzioni di vero sovrano e prestatore di ultima istanza. Questo spostamento, e la natura intergovernativa del Mes, eliminano ogni controllo da parte del Parlamento europeo e anche il costante coinvolgimento dei Parlamenti nazionali suggerito nel 2016 dall'Istituto Delors e



Peso:1-1%,4-90%

dalla Fondazione Bertelsmann. Diminuisce anche, a nostro parere, la possibilità di un'intromissione della Corte europea di giustizia in politiche non più condotte in prima persona da organi comunitari (Commissione o Bce), e di cui non sarebbe semplice valutare la compatibilità con il diritto europeo e la Carta dei diritti fondamentali (compatibilità su cui la Commissione deve vegliare, secondo la sentenza Ledra della Corte).

Quanto alla ristrutturazione preventiva del debito, Galli la elenca fra le criticità "preoccupanti" perché indicata come "precondizione *presoché automatica*" per ottenere i finanziamenti. A suo parere, l'idea che si debba stabilire una regola che obblighi alla ristrutturazione un Paese che chiede l'accesso ai fondi del Mes e abbia un debito giudicato non sostenibile, è stata espressa ripetutamente da esponenti tedeschi (tra cui il governatore della Bundesbank, Jens Weidmann). Condizionando gli aiuti a una ristrutturazione preventiva si eviterebbe quell'effetto di *azzardo morale* che sarebbe il motivo per cui alcuni Paesi non hanno fatto l'aggiustamento di bilancio. L'idea dunque è che *prima* di fare operazioni che comportino condivisione di rischi - assicurazione comune sui depositi, bilancio più forte dell'Eurozona - occorra indurre i Paesi devianti a ridurre i rischi. I prestiti precauzionali a favore dei Paesi che hanno bilanci in ordine sono facilitati, ma a tutti i costi si deve evitare il contagio da parte di paesi giudicati potenzialmente inaffidabili.

Nulla è del tutto immodificabile, a dispetto di quanto detto dal ministro Gualtieri. Sarà possibile esprimere riserve, e almeno attendere risultati paralleli (Unione bancaria, assicurazioni dei depositi, fiscalità comune). È il metodo del pacchetto prospettato dal presidente del Consiglio Conte. Sarà utile cercare alleanze, e sondare anche i nuovi dirigenti socialdemocratici in Germania.

Comunque si tratta di uscire da una fraseologia disorientante perché troppo contraddittoria (il Mes è un progresso ma contiene "enormi rischi"; i parametri sono "stupidi ma necessari": Prodi 2001)

Dicono che sia in gioco la credibilità italiana, quando in gioco è quella dell'Unione. Come spiegò molto bene la Fondazione Heinrich Böll (rapporto di Ricardo Cabral e Viriato Soromenho-Marques, 2018) il Mes adotta il paradigma del Fondo Monetario (prestiti basati su condizionalità socialmente dirompenti). Nei negoziati del 1944, Keynes si oppose a preventive politiche di austerità per i debitori, e difese "una soluzione secondo cui il peso dell'aggiustamento doveva cadere molto più



sulle nazioni creditrici con forti surplus dei conti correnti". Sconfitto Keynes prevalse la posizione Usa, primo Paese creditore. Lo stesso scenario si presenta oggi, nonostante i ripetuti fallimenti del Fmi.

La scheda

▪ **STUPIDI** Quel che colpisce è la permanenza dei vecchi parametri di stabilità: un deficit non superiore al 3% del Pil e un debito pubblico sotto il 60%. Eppure Prodi definì "stupidi" i parametri

▪ **COME IL FMI** Nei negoziati del 1944 sul Fmi, Keynes si oppose a preventive politiche di austerità per i debitori. Sconfitto Keynes prevalse la posizione Usa, e nonostante i ripetuti fallimenti del Fmi lo stesso scenario si presenta oggi

La lezione greca

L'austerità ha avuto effetti devastanti sulla Grecia
LaPresse



AL TAVOLO Nulla è imm modificabile, a dispetto di quanto detto da Gualtieri. Si possono esprimere riserve, cercare alleanze, magari nella nuova dirigenza Spd. Altrimenti sarà la seconda sconfitta di Keynes



Peso:1-1%,4-90%



Non trasformista, indipendente da tutto

di Vittorio Sgarbi

Siamo nel 1990 trent'anni fa. Prova a immaginare un uomo che odiava la politica, cui viene chiesto, con insistenza, di candidarsi da due partiti, garantendogli l'indipendenza: il Partito socialista e il Partito comunista. Nelle belle e remote Marche, a San Severino e a Pesaro. Prima rifiuto, poi accetto entrambe le proposte. Pensa che non c'era ancora l'elezione diretta del sindaco. Quindi era tecnicamente impossibile candidarsi. Il sindaco designato a Pesaro era un tale Amati. Aldo Amati. Che sarebbe stato nominato dal Consiglio comunale, dopo le elezioni. A me era riservata, portando voti con la improvvisa popolarità, la poltrona di assessore alla Cultura con competenza sul Rof, il Festival rossiniano. Io odiavo i partiti, già prima di Tangentopoli, e mi sembrava divertente portarli in giro con i paradossi. Giuliano Zincone scrisse, con ammirazione e ironia, che avevo realizzato l'unità della sinistra, mettendo insieme socialisti e comunisti. Era un altro mondo. Io mi divertii, e D'Alema serissimo disse ai suoi che io ero estraneo al loro mondo. Così Renato Nicolini, l'assessore dell' Effimero.

I pesaresi difesero l'indipendenza della loro scelta e ribadirono l'offerta. A quel punto (tecnicamente due candidature contemporanee sono possibili, e si sceglie dopo l'elezione), per non accentuare i conflitti tra partito centrale e periferia rinunciai a Pesaro e accettai San Severino. Fui eletto (effetto Sgarbi), raddoppiando i voti della lista. Per la prima volta, per mandarmi all'opposizione, nelle Marche i Dc (la metà esatta dei consiglieri) si allearono con i comunisti. Dopo due anni il segretario della Dc, massone, mi chiese di fare il vicesindaco per scaricare i comunisti. Io, nel frattempo, ero stato chiamato da Renato Altissimo, segretario del Partito liberale, per candidarmi in Parlamento per le elezioni politiche del

1992 (le ultime democratiche, con i partiti veri) con il Pli, sempre da indipendente, in tre regioni: Sicilia, Sardegna e Umbria.

Non me lo chiese il Psi di Bettino Craxi, che poi fui l'unico a difendere quando scoppiò l'inchiesta di Milano, perché avevo variamente insultato il loro sottosegretario Luigi Covatta ai Beni culturali chiamandolo «faccia di prosciutto» (querela). Eletto in Sardegna con le preferenze, circa 15 mila, risposi che non potevo accettare altro che di fare il sindaco. Convenirono; e feci il primo «gruppo Sgarbi», portando nella maggioranza tre dei consiglieri che uscirono dal gruppo socialista. I Dc scesero da 15 a 14 perché il più vecchio eccepì che io non ero marchigiano; e il consiglio mi elesse sindaco. La maggioranza era di 16. Nominai con me un assessore, la formidabile e fedelissima Liana Lippi. L'Msi manifestò compiacimento, ma non c'era.

Se mi avessi lasciato spiegare (si tratta di un altro mondo) ti avrei detto che, soprattutto per un indipendente (come era nella mia natura, non per difesa), io avevo il vantaggio di essere popolare e di sembrare eletto direttamente dalla volontà dei cittadini. Era il tempo di Francesco Cossiga, mio solo riferimento politico, che difesi come nessuno. Ricorderai che era Dc, no? Ma anche che i suoi (dal suo grande elettore De Mita a Mancino a Pomicino) lo avevano ripudiato, e che era nato «il partito del presidente» sostenuto da socialisti e liberali (Craxi e Altissimo), in una specie di preludio delle coalizioni maggioritarie (dalla cui fusione, ricorderai, nacque Forza Italia). I partiti stavano morendo. E io non appartenevo a nessuno, ma indicavo una tendenza, anticipando Silvio Berlusconi. Così fui il primo sindaco di maggio-

ranza «cossighiana» (Dc + Psi + Pli). Eravamo popolari, ribelli e antisistema prima di Beppe Grillo.



Il nemico era il partito dei magistrati, che aveva assorbito ed egemonizzato la sinistra (vedi Luciano Violante presidente della Camera, più autorevole ascoltato del presidente della Repubblica).

E io ne rappresentavo (con Sgarbi quotidiani, mentre televisione e politica si sovrapponevano, con le ridicole prescrizioni della «par condicio» dettate da Oscar Luigi Scalfaro, successore di Cossiga, proprio

nel 1992, l'anno della crisi mai superata), il principale antagonista, prima di Berlusconi e più di Marco Pannella. Era così nato il «mio» partito, popolare ma solitario (essendo io un solista, che attende, come un buon tenore, orchestra, produzione, regia, promozione, organizzazione, alle quali non voglio applicarmi). Alla fine dei partiti e senza nessun trasformismo. Iniziava, ricorderai, il bipolarismo, e non ho mai saltato il fosso, che nel 1990 (un altro mondo) non c'era ancora (ogni partito era una casa, il sistema era proporzionale).

Sono stato sempre dall'altra parte rispetto a De Mita e Di Pietro: questo il mio partito. Dall'altra parte rispetto alla sinistra giustizialista. Tutte le case erano in quel momento, con Tangentopoli, crollate. L'unica azione politica era quella giudiziaria. L'Italia era nella tenaglia dei processi di Craxi, a Milano, e di Andreotti, a Palermo. Mi seguì, allora, da Rifondazione comunista, Tiziana Maiolo. Nel 1993 iniziò la storia di Forza Italia, cui infatti concorsero democristiani, socialisti, liberali, repubblicani. Sistema maggioritario, con le coalizioni, seguendo il modello anticipato da Cossiga e Sgarbi. Rimasero fuori Lega e Msi-Alleanza Nazionale. È difficile spiegarlo oggi, ma non c'era nessun trasformismo, soprattutto per un indipendente mai iscritto a un partito come me. Come si spiegherebbe altrimenti un'area chiamata di centrodestra, con esponenti e un leader (Berlusconi) socialisti? Berlusconi, fingendosi antisistema (l'ossessione dei nuovi) ci assorbì tutti, iniziando a dare spazio ai dilettanti (che non avevano mai fatto politica) rispetto ai professionisti (con una buona iniezione, peraltro ininfluente o inefficace, di valorosi uomini di pensiero, presto dispersi: Martino, Urbani, Vertone, Coletti, Mathieu, Melograni, Ferrara, molti ex comunisti). Sono le contraddizioni dei tempi, quando ormai i partiti contavano meno degli uomini.

A quel punto, non un altro partito, ma una cooptazione, come l'adesione di una corrente: la fondazione,

nel 1996, della lista Pannella-Sgarbi, per tenere i radicali sparsi, come identità politica, non come singoli, nell'area di centrodestra, ognuno con le sue peculiarità (oggi non lo sono più). In quell'ambito tutto, soprattutto per un proverbiale indipendente, era compatibile. I radicali propugnavano la doppia tessera, condivisa da molti socialisti. Poi Pannella fece le bizze, pretendendo, nel maggioritario, tante candidature (che non ottenne, nonostante i molti collegi sicuri: sarebbero stati almeno 42 gli eletti, ne prendemmo solo uno) quante il partito di Casini, allora Ccd. Ricorderai che nei collegi i voti non andavano ai partiti ma, miscelati, ai candidati, eletti da Forza Italia, Alleanza nazionale, Lega, Ccd e, sarebbe dovuto entrare anche la Lista Pannella-Sgarbi. Sarebbe stato un risultato straordinario, ma Pannella si impuntò e volle andare da solo (non c'era la piattaforma Rousseau, che l'avrebbe smentito). Fui costretto a candidarmi con Forza Italia, pur avendo il mio nome nell'altra lista. All'ultimo momento, in cambio di un contributo di cinque miliardi di lire (eravamo nel 1996), Pannella riconvertì la sua posizione e diede indicazione di votare, nelle liste maggioritarie dei collegi, il candidato di centrodestra, che non era mai uno dei nostri. Uscì, solo, per effetto di una desistenza: l'avvocato Pietro Milio, un vero liberale.

Ma la mia posizione rimase coerente. Nel 1999 fui eletto con Forza Italia al Parlamento europeo.

Nel 2001 fui chiamato al governo da Berlusconi, e da lui cacciato nel 2002. Sempre in area, presentai alle europee successive (sistema proporzionale) il Partito della bellezza con il Pri, e mancammo il seggio per 3 mila voti. La posizione politica era sempre la stessa.

Poi, negli anni, senza contraddizione, presentai liste civiche per essere eletto sindaco (certamente con l'appoggio di Forza Italia) a Salemi (Partito della rivoluzione) e a Sutri (Rinascimento). Le liste civiche, nei comuni, assorbono i partiti, o li nascondono, come fa ora Stefano Bonaccini alle regionali in Emilia Romagna, «proteggendosi» dal suo Pd). Nel frattempo sono tornato in Parlamento con Forza Italia, con la componente riconosciuta «Rinascimento». Infine, alle ultime amministrative di Ferrara, vincendo alleati con la Lega (a conferma della coerenza di fondo), ho proposto, come a Urbino, dove sono prosindaco, la lista unitaria Rinascimento-Forza Italia. E Pesaro ritorna: il sindaco del Pd, Matteo Ricci, vuole presentare con me a Matera la candidatura di Pesaro e Urbino, due comuni una sola provincia, a Capitale Europea della Cultura 2033. Avrò allora 80 anni. E magari sarò sindaco di Pesaro.

Questa la storia di un indipendente: una sostanza,



un'inquietudine, un pensiero forte e costante; tante apparenze. Tutta la mia esperienza politica è, in fondo, successiva alla fine dei partiti, se non della politica. Sono entrato in parlamento nel 1992, nell'agonia della prima e ultima Repubblica. Ora siamo in un dopo-Storia. Con la nostalgia di partiti scomparsi, trasformati, al loro schianto, dalla conversione inizialmente in Forza Italia (il nuovo che avanza) a formule ridicole, fino alla denominazione della categoria di un albergo di lusso. Ma, come si sa, le stelle si perdono. Oggi da cinque, siamo

a due stelle. Adesso mi sto muovendo in Calabria e in Valle d'Aosta. Civico. Civicissimo. Per la Rivoluzione e il Rinascimento. Forza Italia. ■

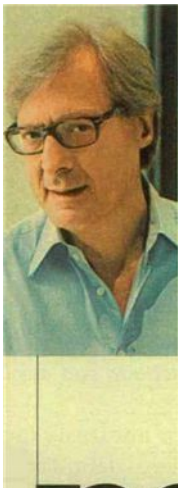
◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittorio Sgarbi e Mario Giordano sono firme prestigiose di **Panorama**. Dopo il loro scontro in tv a *Fuori dal coro*, dove il giornalista ha ricordato al critico d'arte di essersi (quasi) candidato con il Partito comunista, ecco la replica di quest'ultimo. E, nelle pagine successive, il «Grillo parlante» controreplica...

Un'immagine del confronto tra Vittorio Sgarbi e Mario Giordano nella puntata di *Fuori dal coro* del 26 novembre scorso.

Caro Giordano,
ho fatto un video
in cui continuo
il nostro dialogo,
sulla mia
candidatura
a sindaco di Pesaro.

**«Adesso mi
sto muovendo
in Calabria
e in Valle
d'Aosta.
Civico.
Civicissimo»**



REGLING (MES)

«L'Italia non
ha bisogno
di aiuti,
il debito
è sostenibile»

Isabella Bufacchi a pag. 2**IL DIRETTORE DEL MES**

Regling: «L'Italia non ha alcun bisogno del fondo salva Stati»

«Non vedo rischi, il debito è stato sostenibile anche durante la grande crisi»

Isabella Bufacchi*Dal nostro inviato*

LUSSEMBURGO

«No». La riforma del Mes, il meccanismo europeo di stabilità, «non» rende più probabile la ristrutturazione del debito del Paese che chiede aiuto. Questo «no» lo ha detto ieri il direttore del Mes Klaus Regling nella sede lussemburghese del Mes, rispondendo a una domanda del Sole 24 Ore. Ha così sgombrato il campo da qualsiasi dubbio: «Nella riforma c'è solo un riferimento a una nostra nuova funzione, quella di mediatore tra uno Stato che intende ristrutturare il suo debito e i creditori privati, ruolo che saremo disposti a svolgere solo se lo Stato in questione ce lo chiederà. Questo di certo non aumenta la probabilità della ristrutturazione: chi pensa questo, non è bene informato. E chi in Italia legge questo nella riforma, lo fa come un fulmine a ciel sereno, senza guardare la realtà dei fatti».

Non c'è da sorprendersi se Regling si dichiara «sorpreso» dal di-

battito che si è scatenato in Italia sul Mes. Innanzitutto non vede nell'Italia un Paese che sta per chiedere aiuto. Al contrario: a chi gli ha chiesto ieri se il debito italiano è sostenibile, Regling ha risposto che lo è, usando il tono dell'ovvietà: «L'Italia non ha bisogno dei nostri soldi. Abbiamo una potenza di fuoco residua di 400 miliardi e possiamo dare aiuto a grandi Paesi ma non sto certo parlando dell'Italia. L'Italia non ha mai perso accesso al mercato, neanche nel picco della grande crisi. E il debito italiano è stato sostenibile durante tutta la crisi. Il debito/Pil dell'Italia orbita sullo stesso livello da una decina d'anni e il costo degli interessi sul debito intanto si è molto ridotto. Non vedo rischi immediati in Italia». Per Regling il problema dell'Italia non è il debito ma la crescita, quella persa nell'ultimo ventennio. «Il Pil italiano è



Peso: 1-1%, 2-17%

cresciuto la metà della media europea negli ultimi 25 anni - ha puntualizzato Regling -. Se fosse cresciuto al livello della media europea, il debito/Pil sarebbe calato».

Regling sa di cosa parla, perché sotto la sua guida, il Mes ha evitato il baratro a cinque Stati che avevano perso accesso al mercato prestando loro 300 miliardi di euro a condizioni molto vantaggiose, spalmandone i rimborsi in un arco di tempo compreso tra i 20 e i 40 anni: condizioni che l'Fmi, che calcola la sostenibilità del debito pubblico su dieci anni, non avrebbe mai concesso. Regling ci ha tenuto a precisare: il tasso d'interesse sul prestito Fmi alla Grecia è al 5% a dieci anni, mentre quello del Mes è all'1% con scadenza a quarant'anni. Il metodo Fmi in Europa, applicato alla regola, non avrebbe fun-

zionato quando si è trattato di salvare Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna e Cipro: l'Eurozona, con il Mes, è andata per la sua strada, e ha puntato sulla solidarietà. Disponendo però di uno strumento, il Mes, che a differenza dell'Fmi che quando ha bisogno di denaro lo chiede alla Federal Reserve, deve finanziarsi sul mercato ed emettere bond per avere le risorse necessarie per salvare gli Stati in difficoltà: appena nato ha collocato 60 miliardi di bond in un

anno, un record imbattuto.

Le polemiche in Italia sulla riforma del Mes hanno quindi colto di sorpresa il fondo salva-Stati. Per Regling infatti la riforma del meccanismo di stabilità è tutt'altro che controversa, anzi, è proprio all'opposto. «L'Eurozona è più resiliente rispetto a dieci anni fa ma noi lavoriamo affinché diventi ancora più robusta», ha detto spiegando la riforma che non ha nulla, a suo vedere, di controverso: il backstop al Fondo di risoluzione fortifica l'Unione bancaria; la linea precauzionale Pccf (Precautionary conditioned credit line) è stata modificata per essere usata con maggiore facilità; la cooperazione tra Commissione europea e Mes nella gestione delle crisi del debito sovrano rafforza l'euro, che è considerato ora in America e in Asia una valuta affidabile e che non rischia più di sfasciarsi.

Regling ha dalla sua parte una storia di successo, anzi, di cinque successi. Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna e Cipro sono tra i Paesi con il migliore tasso di crescita: avevano perso competitività e l'hanno riconquistata con le riforme strutturali nel programma di aiuto e nella condizionalità. Di questo Regling ne è convinto. Il Mes inoltre si finanzia a tassi molto convenienti, emettendo bond con un

alto rating, e questo ha favorito i Paesi aiutati che hanno potuto spuntare un piano di rientro del debito con il Mes a condizioni vantaggiose. Ora i rendimenti dei bond del Mes sono negativi fino alla durata dei dieci anni, e l'ultimo bond quinquennale è stato venduto a -0,37% con richieste di sottoscrizione degli investitori di gran lunga superiori all'importo emesso: «I nostri investitori internazionali si sono abituati al mercato dell'euro che ha rendimenti negativi, e lo accettano. Le tendenze che vediamo sono positive: nel 2019 per la prima volta la quota degli investitori non europei nei bond del Mes ha superato quella degli investitori europei», ha spiegato il Cfo del Mes Kalin Anev Janse.

«L'Eurozona è più resiliente rispetto a dieci anni fa e noi lavoriamo perché diventi ancora più robusta»



Peso: 1-1%, 2-17%



Manovra, spunta la Robin tax sui concessionari

Tra i correttivi sulla manovra allo studio spunta una nuova «Robin Tax» del 2% a carico dei concessionari di servizi pubblici: autostrade, porti, aeroporti, telefonia, radio e tv e i produttori di elettricità. Un aumento del 2% dell'Ires dovrebbe garantire al Governo quel maggior gettito di 340 milioni nel 2020 e 170 milioni dal 2021 che il Ddl di bilancio si attende con l'ammortamento all'1% dei beni in concessione che a scadenza tornano allo Sta-

to. Sul nodo coperture, intanto, sembra già a fine corsa la rivisitazione in chiave di equità della web tax. Aggiustamenti anche per il Dl fiscale: per l'Rc auto familiare l'ipotesi di limitare la fascia assicurativa più bassa per tutti alle sole polizze nuove, escludendo i rinnovi. **Mobili e Rogari** a pag. 3

CONTI PUBBLICI

Aumenta del 2% l'Ires
a carico di tutti i gestori
(non solo le autostrade)

Dopo i chiarimenti dell'Ania
verso esclusione dei rinnovi
dalla Rc auto familiare

Arenata sul nodo coperture
la possibile rivisitazione
della tassa sui colossi web

Edizione chiusa in redazione alle 22

Primo Piano



Peso: 1-7%, 3-28%

Manovra, spunta una Robin tax per i concessionari pubblici

Ddl Bilancio. Maggioranza e Governo in sintonia per un'addizionale Ires del 2% sulle società affidatarie di autostrade, porti, aeroporti, ferrovie, radio, Tv, Tlc e produttori di energia elettrica

Marco Mobili
Marco Rogari

ROMA

Mentre il lavoro in commissione Bilancio del Senato stenta a decollare in attesa del primo via libera al decreto fiscale collegato al voto finale a Montecitorio, tra i correttivi allo studio di maggioranza e Governo è spuntata una nuova «Robin Tax» del 2% dovuta dai concessionari pubblici che «tecnicamente» seguono il meccanismo dell'ammortamento finanziario delle infrastrutture. In sostanza si tratta di tutte quelle società affidatarie che oggi gestiscono autostrade, porti, aeroporti, servizi di telefonia, radio e tv, nonché i produttori di energia elettrica. Resterebbero esclusi dalla norma su cui lavorano i tecnici, ora al vaglio per le quantificazioni, i balneari e le società del comparto petrolifero.

La misura, come detto, andrà attentamente quantificata. L'aumento del 2% dell'Ires per i concessionari di servizi pubblici, che passerebbe dall'attuale aliquota del 24% a quella del 26%, dovrebbe garantire al Governo quel maggior gettito di 340 milioni

per il 2020 e di 170 milioni a decorrere dal 2021 che il disegno di legge di bilancio si attende con l'ammortamento finanziario all'1% dei beni gratuitamente devolvibili. Sono quei beni ricevuti in concessione che, alla scadenza, devono essere restituiti allo Stato. Con la misura del Ddl vengono colpite solo le imprese concessionarie di costruzione e gestione autostradale e trafori che, secondo l'attuale articolo 91, con l'ammortamento finanziario deducono l'1% del costo dei beni.

Sul nodo coperture, intanto, sembra già a fine corsa la possibile rivisitazione in chiave di equità della web tax. Ad aprire la discussione sul restyling della misura era stato nei giorni scorsi uno dei relatori della manovra a palazzo Madama, Dario Stefano (Pd), con l'obiettivo, facendo leva su un emendamento, di applicare il prelievo del 3% della digital tax ai soli colossi della rete che producono ricavi digitali. Stefano aveva infatti sottolineato che la web tax «è ingiusta» quando colpisce nello stesso modo le imprese nel volume complessivo di ricavi e non solo quelli derivanti

da servizi digitali. Ma l'emendamento sembra destinato a rimanere al palo ancora prima della sua riformulazione in commissione Bilancio. Anche perché i tempi ormai ristretti per la discussione non aiutano e la priorità è stata data dalla maggioranza alla correzione della plastic tax e della stretta sulle auto aziendali. A questo punto la strada potrebbe essere quella di approvare «qualche ordine del giorno», per poi lasciare la palla alla Camera, ha detto ieri Stefano.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto Alitalia sarà imbarcato nel Ddl di Bilancio dopo il no delle opposizioni all'ingresso nel Dl fisco

Perde quota l'ipotesi di una rivisitazione della web tax suggerita nei giorni scorsi dal relatore Stefano (Pd)

I NUMERI IN GIOCO

1%

L'ammortamento finanziario

Il disegno di legge di Bilancio attualmente prevede un ammortamento finanziario all'1% dei beni gratuitamente devolvibili per le imprese concessionarie di gestione autostradale e trafori

2%

La nuova Robin Tax

Il correttivo allo studio di maggioranza e governo prevede, in sostituzione dell'ammortamento all'1% l'aumento del 2% dell'Ires per tutti i concessionari di servizi pubblici

340 milioni

Maggior gettito 2020

La nuova Robin Tax dovrebbe garantire al Governo quel maggior gettito di 340 milioni per il 2020 e di 170 milioni a decorrere dal 2021 che il Ddl di bilancio si attende con l'ammortamento finanziario all'1%



Peso: 1-7%, 3-28%

**PRIVATIZZAZIONI**

Così la Cdp può acquisire partecipazioni e ridurre il debito statale

di **Sabino Cassese** e **Giulio Tremonti**

Nel corso degli ultimi decenni – e specialmente a partire dagli anni '90 del secolo scorso – molti Paesi (tra cui l'Italia) hanno in varie forme operato *privatizzazioni*. Lo hanno fatto prima trasformando in società per azioni le grandi imprese di Stato e poi cedendo le azioni, direttamente sul mercato o in alternativa con-

centrandole in società miste pubblico-privato, comunque qualificabili come *market unit*.

—*Continua a pagina 6*

**Gli autori.**

Sabino Cassese, giudice emerito della Consulta, amministrativista ed ex ministro della Funzione pubblica, e Giulio Tremonti, ex ministro dell'Economia e tributarista, firmano questa proposta di riforma della Cdp

Primo Piano

CASSA DEPOSITI E PRESTITI

Tra storia e futuro. Obiettivo: aprire una terza via pubblico-privata con il capitale esteso ai fondi pensione



Peso: 1-5%, 6-56%

Così la Cdp può guidare le privatizzazioni e ridurre il debito

Sabino Cassese e Giulio Tremonti

— Continua da pagina 1

Le ragioni alla base di questi processi sono state molteplici, ma due le principali: la ricerca di una maggiore efficienza, all'interno di un mercato europeo che prima si integrava Europa su Europa e poi via via si globalizzava; il vincolo europeo posto per la riduzione dei debiti pubblici.

Costituita alla metà dell'800 e trasformata di recente in società per azioni, la Cassa Depositi e Prestiti è stata fin dall'origine, ed è oggi un efficiente canale di trasmissione dal risparmio privato all'investimento pubblico.

Qui di seguito se ne ricostruisce molto brevemente la storia e si indicano possibili ulteriori azioni, per incrementarne l'efficienza, per una ulteriore riduzione del debito pubblico, per una addizionale canalizzazione del risparmio previdenziale verso gli investimenti.

Cdp, cosa è stata e che cosa è oggi
Dalla seconda metà dell'800, e fino al 2003, pur mutando nella sua forma giuridica, CDP ha sistematicamente svolto la funzione essenziale cui fin dal principio era stata assegnata, quella di canalizzare verso il finanziamento degli enti pubblici locali la raccolta dei capitali ed, in specie, la raccolta postale.

Nel 2003, CDP è stata trasformata in società per azioni e, congiuntamente, con l'ingresso di soci privati, è uscita dal *perimetro* della pubblica amministrazione, configurandosi

come una *market unit*.

Le ragioni per operare questa trasformazione-riforma sono state essenzialmente tre:

- su scala prima europea e poi globale venivano ad essere via via sempre più evidenti, crescenti e pressanti tanto la integrazione quanto la competizione economica. Ciò portava i governi europei a dotarsi, a loro volta, di strumenti economici sempre più efficienti;
- in parallelo, si facevano via via sempre più stringenti i vincoli imposti, alle finanze nazionali, dalle regole contabili europee. Ciò portava quasi tutti i governi europei a ricercare, pur nel rispetto delle regole contabili europee, strumenti alternativi per una gestione "flessibile" dei loro conti pubblici;
- nel caso specifico dell'Italia, l'esigenza di dotare il paese di strumenti di mercato assegnati alla funzione di promozione internazionale dell'economia nazionale.

Dati questi obiettivi, l'orientamento espresso per la trasformazione-riforma di CDP fu verso un modello che fosse quanto più prossimo possibile ai principali modelli europei: quello tedesco della *Kredit für Wirtschaft* (KfW); quello francese della *Caisse des Dépôts et Consignations*.

La trasformazione-riforma di CDP fu conseguentemente operata:

- prima con la sua incorporazione nel tipo civilistico della S.p.A.;
- poi con l'apertura del suo capitale a soggetti privati.

Dato questo obiettivo strategico,

l'alternativa per l'apertura del capitale sociale di CDP era tra le tre seguenti ipotesi:

- apertura al "mercato finanziario";
- apertura agli Enti e/o alle Casse attivi nel *campo previdenziale*;
- apertura alle *Fondazioni* di origine bancaria;

La scelta fu infine operata verso le *Fondazioni* di origine bancaria. Una scelta adottata per tre ragioni: perché questi erano (e sono) soggetti privati; perché, rafforzandoli, si sarebbe almeno *pro tempore* stabilizzato il *sistema bancario italiano*; infine perché, potendo contare sull'aspettativa di rendimenti significativi e stabili le *Fondazioni* avrebbero garantito od incrementato il loro ruolo *sociale* sui territori, ruolo questo che era allora e che è ancora positivamente tipico delle *Fondazioni*.

Trascorso più di un decennio, periodo nel quale sono tra l'altro compresi gli anni (2008-2009) in cui CDP S.p.A. ha svolto una essenziale funzione anticrisi, oggi si può concludere che la sua struttura isti-



Peso: 1-5%, 6-56%

tuzionale e statutaria ha con efficienza assicurata un pieno equilibrio tra il suo *status* di *market unit* e la *funzione pubblica* cui era stata ed è assegnata.

È anche in questi termini che, al servizio della Repubblica, oggi si può ipotizzare un nuovo ulteriore sviluppo della sua missione.

Che cosa oggi può ancora fare

Oggi l'azione di CDP S.p.A. può essere sviluppata verso due obiettivi essenziali:

a) apertura di una terza via, tra privato e pubblico, che combini insieme, ed al più alto grado possibile di efficienza, la logica privata e la logica di assicurare adeguati presidi pubblici;

b) ulteriore riduzione dello *stock* di debito pubblico.

Dati questi due obiettivi, è possibile ipotizzarne il congiunto raggiungimento nei termini che seguono:

A) come premesso, una politica di privatizzazione di partecipazioni societarie mirata alla riduzione del debito pubblico può essere operata non solo via *mercato*, ma anche via CDP S.p.A.

La natura di *market unit*, propria di CDP S.p.A., natura particolare ma pur sempre propria di soggetto privato, non ha infatti escluso finora, e non esclude in assoluto ulteriori possibili riduzioni del debito pubblico generate da ulteriori privatizzazioni operate a condizioni di mercato via CDP S.p.A.;

La privatizzazione via CDP, a condizioni di mercato, e nei limiti derivanti dalla sua qualifica come *market unit*, produce in effetti i seguenti effetti positivi:

a) concentrando il controllo in un soggetto come CDP S.p.A., si semplificano i problemi di *golden rule* relativi alle società privatizzate, garantendo il mantenimento in capo al MEF di adeguati presidi di controllo indiretto sulle partecipazioni trasferite, nonché la possibilità, proprio tramite il controllo indiretto, di esercitare i poteri dell'azionista nella definizione degli indirizzi strategici;

b) assicura autonomia di gestione a CDP S.p.A. Soluzione, questa, che è funzionale a garantire la stabilità dell'azionariato e a perseguire obiettivi di lungo periodo, ad esempio nel caso di asset strategici di rilevanza nazionale; c) assicura sia le entrate derivanti dalla aliena-

zione che quelle derivanti dai flussi di dividendi che arriverebbero tramite CDP S.p.A.;

B) non è questa la sede per identificare e calcolare le operazioni di privatizzazione operabili via CDP S.p.A. Ma è ragionevole supporre che l'obiettivo europeo di riduzione del debito pubblico possa essere raggiunto prospettandone un piano di riduzione *graduale* e progressivo, e perciò realistico proprio perché effettivamente realizzabile attraverso la CDP S.p.A.

Dal lato del bilancio pubblico, il calcolo degli effetti che ne deriverebbe va operato tanto dal lato dello *stock*, quanto dal lato dei *flussi*.

Dal lato dello *stock* non ci sono dubbi possibili in ordine agli effetti: il debito pubblico scende in funzione diretta dell'importo incassato via cessioni.

Dal lato dei *flussi* è certo vero che (i) a fronte del risparmio per interessi (oggi tra l'altro bassi) conseguenti al minore onere per debito, (ii) si realizza una perdita, da calcolare in funzione dei minori dividendi (questi oggi relativamente elevati), (iii) ma è anche certo che gli stessi dividendi possono essere *recuperati*, in quota significativa e in tempo reale, sotto forma di maggiori dividendi distribuiti da CDP S.p.A. (questi per un importo che va oggi solo calcolato al netto della quota minoritaria di pertinenza delle Fondazioni di origine bancaria, che peraltro investirebbero sul territorio e nel sociale i maggiori dividendi così di loro spettanza);

C) per quanto riguarda le modalità di finanziamento delle operazioni di trasferimento di partecipazioni in CDP S.p.A., le principali soluzioni in concreto individuabili sono le seguenti: (i) mezzi propri, a questo fine eventualmente utilizzando anche il risparmio postale, come consentito dalla normativa di riferimento relativa all'acquisto di partecipazioni strategiche o all'acquisto, già perfezionato nel 2012, di SACE, SIMEST e Fintecna; (ii) se necessario, previo rafforzamento patrimoniale (ad esempio, tramite conferimenti in aumento di capitale ovvero tramite apertura del capitale di CDP S.p.A. a soggetti terzi); (iii) altre forme tecniche, quali, ad esempio, operazioni miste cassa-aumento di capitale, ovvero finanziamento tramite emissione da parte di CDP S.p.A. di

titoli subordinati o azioni prive di diritto di voto;

D) una ipotesi che, in aggiunta, potrebbe essere considerata è quella di un'estensione della base azionaria di CDP S.p.A. ai soggetti del cosiddetto *secondo pilastro* previdenziale. Tra questi rientrano in specie i fondi pensione che, a differenza degli Enti e delle Casse previdenziali, sono al di fuori dal *perimetro* PA.

Soprattutto si noti che questa ipotesi potrebbe avere un rilievo positivo eccezionale, non solo perché accentuerebbe il carattere di mercato dell'operazione, ma anche perché avvierebbe la rimozione del differenziale negativo che, rispetto agli altri, caratterizza il capitalismo italiano.

L'apertura di questo canale potrebbe essere la linea su cui tracciare il percorso futuro di CDP S.p.A., per una sua ancor più ampia missione al servizio della Repubblica;

E) dopo le necessarie verifiche industriali, aziendali, economico-finanziarie e così via, è comunque quasi certo, e comunque consigliabile, che nel realizzare nuove privatizzazioni, l'immissione nel contenitore CDP S.p.A. di nuovi contenuti, costituiti da nuove e/o diverse e/o eterogenee partecipazioni azionarie, renda necessaria la ristrutturazione del c.d. partecipoprogramma di CDP S.p.A., per differenziarlo da quello tipico di una *conglomerata*.

Non a caso, la razionalizzazione del portafoglio delle partecipazioni di CDP S.p.A. è uno dei punti qualificanti del Piano Industriale 2019-2021.

L'operazione qui ipotizzata potrebbe in specie costituire occasione per un ridisegno complessivo delle strutture azionarie sottostanti a CDP S.p.A.

E questa riorganizzazione potrebbe essere sviluppata non solo in senso *verticale*, ridefinendo il rapporto tra CDP S.p.A. e partecipate, ma anche in senso *orizzontale*, ridefinendo il rapporto tra le varie par-





tecipate attuali e future (fusioni, incorporazioni, etc.).

Lo sviluppo sostanziale dell'operazione qui in oggetto rende consigliabile, dato che questo è un punto potenzialmente critico, evitare l'attuale scissione e/o divisione, tra MEF e CDP S.p.A., scissione tra i diritti di proprietà (titolarità delle azioni e dei dividendi) ed i diritti di governance (poteri decisionali in merito a nomine e indirizzi) delle partecipazioni trasferite.

Va infine notato, a questo proposito, che evitare la scissione e/o divisione risponde all'esigenza, da un lato di confermare che le operazioni di cessione di partecipazioni a CDP

S.p.A. siano da considerare, specialmente a livello europeo, "vendite effettive", utili alla riduzione del debito; dall'altro lato, di assicurare che, tramite la governance "pubblica" di CDP S.p.A., questa assicuri una gestione coordinata e sinergica, anche in ottica industriale, delle partecipazioni trasferite.

Fin dall'origine la Cassa è stata ed è oggi un efficiente canale di trasmissione dal risparmio privato all'investimento pubblico



Sabino Cassese. Giurista, è stato giudice costituzionale dal 2005 al 2014



Giulio Tremonti. Ministro dell'Economia e delle Finanze nei governi Berlusconi

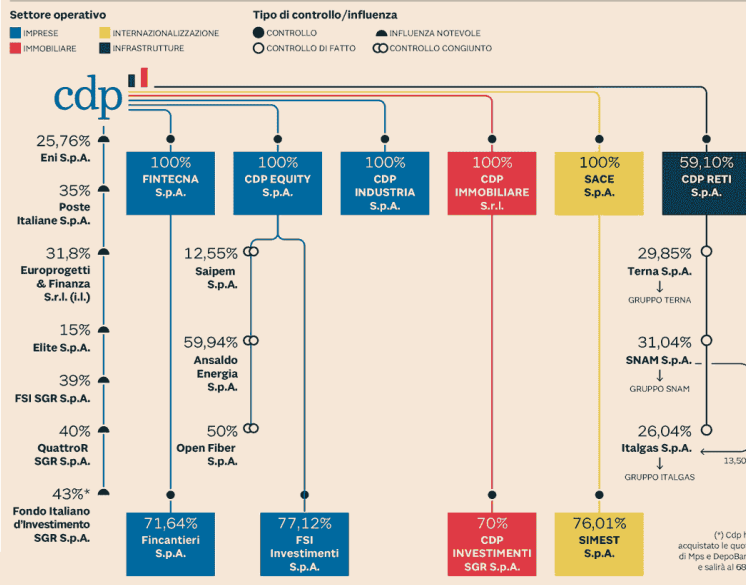


GIOVANNI GORNO TEMPINI
Presidente
Cassa depositi e prestiti



FABRIZIO PALERMO
Amministratore delegato
Cassa depositi e prestiti

Le principali partecipazioni di Cassa depositi e prestiti



Peso: 1-5%, 6-56%

Norme & Tributi

Dividendi a società semplici, tassati direttamente i soci

DECRETO FISCALE/1

Risolto con emendamento
il problema
della doppia imposizione

Gli utili si considerano
percepiti dalle sole
persone fisiche

Marco Piazza

I dividendi corrisposti a società semplici italiane saranno tassati direttamente in capo ai soci della società semplice, come se questa non esistesse. Lo stabilisce un emendamento al Dl fiscale. Il meccanismo però riguarderà solo i dividendi di fonte italiana e solo la tassazione in capo ai soci residenti in Italia.

La situazione vigente

Attualmente gli utili corrisposti da società di capitale residenti in Italia e da società ed enti non residenti di qualsiasi tipo a società semplici italiane concorrono a formare, in misura integrale, il reddito della società semplice che viene imputato, per trasparenza, ai soci esistenti al 31 dicembre di ogni anno. Se i soci sono persone fisiche (residenti o no) il reddito della società semplice viene assoggettato all'Irpef progressiva oltre alle addizionali; se i soci sono persone giuridiche o società ed enti non residenti, il reddito della società semplice va dichiarato in Italia ed è soggetto all'Ires del 24 per cento.

Questo meccanismo genera una doppia imposizione perché il dividendo percepito dalla società semplice è già nettato dell'Ires (oltre che dell'Irap) pagata dalla società o ente che lo ha distribuito. Ad esempio, i soci persone fisiche di una società semplice che abbia incassato un dividendo subiscono un'incidenza fiscale superiore al 58%, con l'aggravante di essere tenuti a pagare l'imposta anche negli anni in cui la società semplice non ha distribuito alcun utile.

L'emendamento stabilisce che i dividendi corrisposti alla società semplice si intendono percepiti per trasparenza dai rispettivi soci con applicazione del corrispondente regime fiscale. Viene quindi adottato un tipo di

trasparenza diverso da quello fino a ora conosciuto per le società di persone italiane. Limitatamente ai dividendi, infatti, la società semplice viene «disconosciuta» e si considera che il dividendo sia percepito dai soci della società semplice in base alle proprie quote di partecipazione agli utili.

La soluzione



Peso: 37%

L'emendamento perciò dispone che gli utili distribuiti a società semplici:

- per la quota imputabile a società di capitali ed enti commerciali italiani sono esclusi dalla formazione del loro reddito complessivo per il 95% dell'ammontare; il residuo 5% concorrerà a formare il reddito complessivo soggetto all'Ires del 24%;
- per la quota imputabile a imprenditori individuali, Snc e Sas residenti in Italia, sono esclusi dalla formazione del reddito complessivo nella misura del 41,86% del loro ammontare, nell'esercizio in cui sono percepiti;
- per la quota imputabile alle persone fisiche residenti in relazione a partecipazioni, qualificate e non, che non riguardano l'impresa, sono soggetti a tassazione con applicazione della ritenuta del 26%. I soci della società semplice quindi non saranno più obbligati a indicare il reddito della società semplice derivante da questi dividendi nella dichiarazione.

Coerentemente con la presunzione di percezione diretta del dividendo da parte del socio della società semplice, l'emendamento dispone che la ritenuta d'imposta nei confronti dei soci persone fisiche non imprenditori sia operata dall'emittente di azioni o strumenti finanziari assimilati che hanno generato il dividendo corrisposto alla società semplice, sulla base delle informazioni fornite dalla so-

cietà semplice stessa. Nel caso in cui il socio della società semplice sia una società di capitali, un ente commerciale o una società di persone commerciale residente in Italia, l'emittente dovrà probabilmente certificare l'utile con il modello Cupe e indicare il nome del socio, con la sua quota di partecipazione nel proprio quadro SK del modello 770. Sugli utili derivanti da titoli dematerializzati in gestione accentrata è applicata una sostitutiva delle imposte sui redditi con la stessa aliquota e alle medesime condizioni.

Altre conseguenze

Un effetto del nuovo regime sarà che i dividendi saranno imponibili in capo ai soci esistenti nel momento in cui la società semplice li avrà percepiti e non a quelli esistenti alla chiusura del periodo d'imposta.

Mancano regole specifiche nel caso in cui il socio della società semplice sia un ente non commerciale o un trust. Presumibilmente, in questo caso la doppia imposizione economica non viene evitata. Mancano anche regole specifiche nel caso in cui il socio della società semplice sia un soggetto non residente oppure la società semplice abbia percepito utili di fonte estera.

Forse la volontà del legislatore è di non evitare la doppia imposizione economica nelle casistiche con implicazioni transnazionali, ma se così fos-

se creerebbe una discriminazione degli investitori esteri suscettibile di produrre una restrizione della libertà dei movimenti di capitale e della libertà di stabilimento.

Il nuovo approccio *look through* adottato per i dividendi di fonte italiana indirettamente percepiti da soggetti residenti in Italia richiede coerenza nel trattamento delle corrispondenti casistiche internazionali. In particolare, sarebbe più corretto che i soci non residenti non subissero tassazione sugli utili della società semplice composti da dividendi di fonte estera; inoltre dovrebbero poter subire la ritenuta d'imposta dell'1,20% di cui all'articolo 27 comma 3-ter del Dpr 600/73 per società di capitali residenti nella Ue o See; dovrebbero infine beneficiare delle convenzioni fra l'Italia e il proprio stato di residenza negli altri casi. I soci residenti di società semplici con redditi di fonte estera, invece, dovrebbero poter essere assoggettati alle stesse regole a cui sarebbero soggetti se detenessero le azioni o strumenti finanziari dell'emittente non residente.



Peso: 37%

Il confronto

L'impatto del decreto fiscale nella tassazione dei dividendi

		CALCOLO IMPOSTE	INCIDENZA IMPOSTE**
REGIME VIGENTE			
Reddito complessivo della società di capitale		1000	
Ires	24%	240	
Utile netto		760	
Dividendo distribuito alla società semplice		760	
Reddito complessivo della società semplice tassato per trasparenza in capo ai soci		760	
Tassazione in capo ai soci della società semplice			
Irpef in capo ai soci persone fisiche non imprenditori	45%	342	58,2%
Irpef in capo ai soci persone fisiche imprenditori	45%	342	58,2%
Irpef in capo alle persone fisiche non residenti	45%	342	58,2%
Ires in capo alle società di capitali italiane (*)	24%	182	42,2%
Ires in capo alla società ed enti non residenti (*)	24%	182	42,2%
IN SEGUITO ALL'EMENDAMENTO			
Reddito complessivo della società di capitale		1000	
Ires	24%	240	
Utile netto		760	
Dividendo distribuito alla società semplice		760	
Reddito complessivo della società semplice tassato per trasparenza in capo ai soci		760	
Tassazione in capo ai soci della società semplice			
Irpef in capo ai soci persone fisiche non imprenditori	26%	198	43,8%
Irpef in capo ai soci persone fisiche imprenditori (base imponibile 41,86%)	45%	143	38,3%
Irpef in capo alle persone fisiche non residenti	45%	342	58,2%
Ires in capo alle società di capitali italiane (base imponibile 5%) (*)	24%	9	24,9%
Ires in capo alla società ed enti non residenti (*)	24%	182	42,2%

(*) Il reddito sarà ulteriormente tassato al momento della ulteriore distribuzione ai soci della società di capitale; (**) Rapporto % tra la somma delle imposte e il reddito complessivo della società di capitale



Peso: 37%

«L'Italia? Non capisco i timori Il vostro debito è sostenibile»

Il capo del Mes, Regling: il vero rischio per il Paese è la scarsa crescita

Il Fondo salva-Stati

di **Francesca Basso**

LUSSEMBURGO È stupito il tedesco Klaus Regling dalla reazione italiana alla riforma del Mes che sarà oggi sul tavolo dell'Eurogruppo, la riunione dei ministri finanziari dei Paesi che hanno adottato la moneta unica. Regling è alla guida del Meccanismo europeo di stabilità fin dalla sua istituzione nel 2011, e prima è stato Ceo del fondo salva-Stati Esfs creato nel 2010 quando scoppiò la crisi del debito sovrano. Il primo Paese a essere aiutato è stata la Grecia (due volte). «Non è un accordo controverso — spiega in un incontro con la stampa —. Abbiamo lavorato più di un anno, una prima intesa è stata trovata nel dicembre 2018 e poi a giugno 2019. Il Mes si rafforza ma questo non significa che aumentino le possibilità di ri-

strutturazione del debito pubblico di uno Stato. Ci sono altri temi più controversi, come la creazione di un'assicurazione europea sui depositi», per la quale un accordo sembra più lontano.

Dopo aver spiegato a cosa serve la riforma, ovvero da un lato a rafforzare il ruolo del Mes accanto alla Commissione Ue nei programmi di assistenza finanziaria a uno Stato in difficoltà di grandi dimensioni e dall'altro a farlo diventare il paracadute finale comune (backstop) del fondo di risoluzione unico delle banche, Regling ha sgombrato il campo da possibili speculazioni: «Non mi aspetto che l'Italia abbia bisogno di noi. Non ha mai perso l'accesso al mercato nemmeno al culmine della crisi. La riforma del Mes serve per poter intervenire anche in aiuto dei Paesi più grandi ma non sto parlando dell'Italia». E alla domanda se consideri il nostro debito pubblico sostenibile, Regling ha risposto che «non c'è un rischio immediato, il debito in rapporto al Pil è circa lo stesso di 8-10 anni fa. Il problema dell'Italia è la crescita bassa,

ma questo già da prima dell'unione monetaria. Il problema è il denominatore nel rapporto debito/Pil». A favore della sostenibilità gioca anche il fatto che ora il rifinanziamento del debito italiano costa molto meno di quanto costasse negli anni della crisi.

In Italia c'è chi vede con preoccupazione anche il fatto che il Mes, che è considerato un organo tecnico, siederà al tavolo dei creditori accanto alla Commissione Ue, che invece è un'istituzione politica, per negoziare i programmi di salvataggio. Ma per Regling il contributo del Mes è anche quello di portare la prospettiva dei creditori: «Questa è la nostra vita, siamo creditori di cinque Paesi (Grecia, Irlanda, Portogallo, Cipro, Spagna, ndr) e in futuro di altri. La nostra prospettiva, che è quella di chi presta denaro, è completata dalla nostra conoscenza del mercato, perché siamo nel mercato ogni giorno e abbiamo anche un lato da investitore che la Commissione non ha. Il Mes e la Commissione portano al tavolo le proprie competenze che sono diverse». Ma la collaborazione è

stretta. Infatti ha spiegato che il Mes «non pubblica analisi di sostenibilità del debito indipendenti» ma lavora con la Commissione, perché «sarebbe un doppio lavoro e farebbe confusione». Quanto alle regole per l'attivazione delle «clausole di azione collettiva» (Cac) negli eventuali casi di ristrutturazione del debito sovrano di uno Stato membro, «c'era già un accordo due anni fa per cambiarle» e renderle più semplici. Le vecchie regole richiedono una doppia maggioranza per ottenere la via libera della platea degli azionisti alla ristrutturazione di un debito sovrano mentre con le nuove regole basterà una maggioranza unica.

Non è stato ancora sciolto il nodo della valutazione del rischio dei titoli di Stato nei bilanci delle banche: «L'errore — per Regling — è stato fatto trent'anni fa con Basilea 1 che ha attribuito rischio zero ai bond sovrani. Ma ora le cose sono cambiate. C'è discussione su questo però per il momento non c'è la soluzione».

La parola

MES

Il Meccanismo europeo di stabilità (Mes) è un'organizzazione internazionale nata come fondo finanziario europeo per la stabilità finanziaria della zona euro

La parola

DEFICIT

Nella contabilità pubblica il deficit, o disavanzo pubblico, è la situazione che si verifica nel corso di un esercizio finanziario quando le uscite superano le entrate





Klaus Regling, direttore del Mes



L'assicurazione
Il tema più controverso è la creazione di un'assicurazione europea sui depositi

Come funziona il Mes

I punti chiave del Meccanismo Europeo di Stabilità (Fondo salva- Stati)

Che cosa fa

Fornisce assistenza finanziaria ai Paesi dell'area euro in difficoltà a finanziarsi da soli. Serve a salvaguardare la stabilità finanziaria dell'eurozona. Sarà il prestatore di ultima istanza per le crisi bancarie

Chi ha ricevuto gli aiuti (in euro)



Che tipo di prestiti concede



PCCL

Linee di credito precauzionali condizionate



ECCL

Linee di credito a condizioni rafforzate

Gli obblighi degli Stati aiutati

Linee precauzionali (Pcc): lettera d'intenti a continuare a rispettare

- ✓ deficit/pil al 3%
- ✓ debito/pil al 60%

Linee condizionate (Ecc): programma di riforme monitorato dalla Ue

Le regole sulla ristrutturazione del debito



Uno Stato membro può chiedere l'aiuto del Mes per trattare con i creditori privati «su base volontaria, informale, non vincolante, temporanea e confidenziale»

Nascita e capitali a disposizione

È entrato in funzione nel 2012

700 miliardi di euro il capitale autorizzato

80 miliardi di euro realmente versati dagli Stati membri

Quanto ha versato l'Italia

L'Italia è il terzo maggior sostenitore con

14 miliardi di euro

dopo Germania e Francia

Corriere della Sera



Peso:51%

IL GUAIO Non essendo più dipendente del Mef, Catalano avrebbe dovuto dimettersi. Ma nei palazzi romani hanno trovato il modo di tenerlo lì affidandogli un "incarico di studi". Il rischio di contenziosi

Tesoro e Palazzo Chigi: la furbata per blindare il presidente Consip

» **CARLO DI FOGGIA**

noto che in tema di nomine nelle società pubbliche la legge si applica ai nemici e si interpreta per gli amici. Mastavolta è pure peggio, perché viene aggirata, con tutti i rischi del caso. Ci si riferisce all'*escamotage* studiato per lasciare al suo posto Renato Catalano, presidente della Consip, la centrale acquisti della pubblica amministrazione. Sembra incredibile, ma in Italia si può presiedere una gigante statale anche solo perché non ci sono incarichi alternativi considerati all'altezza.

L'ULTIMO GUAIO per la Consip, già travolta dalle inchieste di Roma e Napoli che hanno coinvolto gli ex vertici ed esponenti del Giglio magico renziano, inizia il 21 ottobre scorso. Il neo ministro dell'Economia Roberto Gualtieri esercita il cosiddetto *spoils system* confermando solo tre dei quattro capi dipartimento del Tesoro. A perdere il posto è proprio Catalano, fino ad allora alla guida degli Affari generali e personale del ministero. A via XX Settembre ci era arrivato grazie all'ex ministro Giovanni Tria che, appena insediato, a fine luglio 2018 lo ha chiamato dalla presidenza del Consiglio, dove Catalano ricopriva l'incarico di dirigente generale. Palazzo Chigi lo ha volentieri distaccato temporaneamente al Tesoro. Quattro mesi dopo, contro la volontà di Lega e M5S, Tria lo ha nominato presidente della Consip.

La norma che ha permesso a Catalano di ricoprire quel ruolo, è la stessa che ora ne imporrebbe la decadenza. Secondo il decreto legge sulla *spending review* voluto dal governo Monti nel 2012 (il numero 95), infatti, il presidente della Consip dev'essere un "dipendente dell'amministrazione economico-finanziaria", a differenza dell'amministratore delegato, che può essere anche esterno. E infatti il cda della società è composto da due dipendenti del Tesoro, Catalano e Ivana Guerrera, mentre l'ad è Cristiano Cannarsa, esterno all'amministrazione. Secondo la legge, quindi, Catalano avrebbe dovuto dimettersi dalla Consip il giorno dopo che Gualtieri lo ha fatto decadere dal ministero, cioè dal 21 ottobre, e rientrare a Palazzo Chigi. Non è una cosa insolita. Per lo stesso motivo, in passato sono decaduti diversi presidenti della centrale acquisti: da Giuseppina Baffi (2012-2014) a Luigi Ferrara (2014-2015) a Roberto Basso (2017-2018), senza che nessuno sollevasse obiezioni. Invece da ottobre le amministrazioni coinvolte hanno cercato di fare di tutto per lasciare Catalano lì dov'è.

La soluzione l'hanno trovata il 15 novembre scorso, quando la Presidenza del Consiglio, rappresentata dal segretario generale Roberto Chieppa, e il ministero dell'Economia, nella persona di Gualtieri, sottoscrivono un "protocollo d'intesa" su Catalano,

per aggirare le norme e non farlo decadere. Attraverso il protocollo, palazzo Chigi assegna temporaneamente Catalano al ministero dell'Economia "per lo svolgimento di attività di studio, approfondimento e ricerca nel settore dei contratti pubblici, nonché per la prosecuzione nella carica di presidente della Consip".

Il protocollo è un capolavoro. Per prima cosa assegna Catalano alla Scuola nazionale dell'amministrazione (Sna), istituzione che si occupa di formare gli alti dirigenti di Palazzo Chigi e presieduta dal suo sponsor Tria. La scelta nasce dal fatto che si intende "realizzare uno specifico focus di ricerca, analisi di studio e formazione sul tema dei contratti pubblici, con particolare riferimento, tra l'altro, ai benefici e alle criticità del ricorso a centrali di committenza", come è appunto la Consip. E siccome "il settore dei contratti pubblici può rappresentare un volano di sviluppo" per il Paese, ed "è interesse del Tesoro continuare ad avvalersi" di Catalano in Consip, "ruolo che gli consente di avere una visione privilegiata e qualifi-



Peso: 61%

cata nell'ambito della contrattualistica pubblica", Palazzo Chigi lo assegna temporaneamente al ministero di Gualtieri in qualità di studioso. Per svolgere questa ricerca Catalano riceverà 103.925 euro e ogni due mesi dovrà relazionare la sua amministrazione di provenienza sui progressi ottenuti. E per questa attività "assicurerà una disponibilità pari alla metà del proprio impegno lavorativo complessivo".

Secondo il Tesoro il protocollo è sufficiente ad aggirare i vincoli di legge, che imporrebbero invece a Catalano di dimettersi, come accaduto ai predecessori, permettendogli di restare in Consip fino alla scadenza del mandato, cioè fino alla primavera 2020. In

molti, sia al ministero sia nella Spa pubblica hanno storto il naso di fronte al capolavoro burocratico, mai visto prima, che potenzialmente espone la centrale acquisti della Pubblica amministrazione al rischio di contenziosi. Catalano, infatti, non compare nell'organigramma del Tesoro, di cui formalmente non è un dipendente, e c'è il rischio che le delibere del cda della Consip possano essere impugnate per illegittima composizione dell'organo deliberante, con il risultato di paralizzare l'azione della società.

PERCHÉ ESPORSI a un tale rischio? Nessuno lo sa. La struttura ministeriale lo ha sempre considerato un intruso e infatti è l'unico capo di

partimento non confermato da Gualtieri. A Palazzo Chigi, sostengono i maligni, non sono riusciti a trovargli un incarico considerato all'altezza. E così è arrivato il risarcimento, infiocchettato dalla pressante necessità di dover studiare il settore dei contratti pubblici. E poco importa dei rischi che ne conseguono.

L'escamotage

Prenderà 100 mila euro per fare una ricerca sui contratti pubblici e non dovrà tornare alla presidenza
Timori per la legge aggirata



Nel ciclone

La sede della Consip, la centrale acquisti della Pubblica amministrazione. È una Spa controllata al 100% dal Tesoro Ansa

I PROTAGONISTI



RENATO CATALANO

A novembre è stato nominato da Tria a presiedere Consip



Peso: 61%

Il caso del fondo europeo Il presidente del Consiglio: non ci faremo fregare. I partiti? Non sono vicino a nessuno

Salva-Stati, Conte apre al rinvio

Parla il premier: «Non è escluso». Di Maio e Di Battista: decidiamo noi. Tensione col Pd

Il rinvio del salva-Stati? «Non lo escludo». Il premier Giuseppe Conte apre a una possibile dilazione dei tempi. E spiega: «Non ci faremo fregare. Dico no a cambiali in bianco». Sgombra anche le ricostruzioni che lo danno più vicino al Partito democratico: «Non sono vicino a nessuno». Nel Movimento Cinque Stelle vanno all'attacco Luigi Di Ma-

io e Alessandro Di Battista: «Decidiamo noi come e se dovrà passare questa riforma». Ribadita la sintonia con il premier. Ma è lite col Pd. «Per noi l'ago della bilancia restano gli interessi degli italiani» dicono i dem.

da pagina 2 a pagina 8

«Sul fondo salva-Stati dico no a cambiali in bianco Ma basta propaganda»

Conte: non escludo un rinvio, più riforme sul tavolo Ue

Palazzo Chigi

di **Marco Galluzzo**

LONDRA «Di Maio dice che come Movimento 5 stelle è l'ago della bilancia, io dico che è giusto, sottoscrivo».

Ma decidono loro se si sottoscrive o meno il Mes.

«Io credo che la loro volontà sarà assolutamente rispettata, ma anche quella delle altre forze politiche. Per andare avanti serve l'accordo tra tutte le forze che sostengono il governo. Lavoriamo in un percorso che è collettivo e le riforme che adotteremo saranno sempre nell'interesse dei cittadini».

M5S chiede una cosa precisa: rinviare il Mes.

«Noi ci stiamo muovendo in una logica di pacchetto, abbiamo fatto un vertice di maggioranza su questo. Pacchetto significa che il progetto comprende unione bancaria e monetaria: è giusto che l'Italia si esprima solo quando avrà una valutazione complessiva su dove si sta andando, io ancora non ho firmato nulla, tanto-

meno una cambiale in bianco. Già domani si entrerà nel vivo sul dossier dell'unione bancaria, io non ho nessuna intenzione di firmare in bianco. Ci sono tante varianti in una logica di pacchetto, anche dal punto di vista procedurale e ci sono tanti modi di affermare questo metodo».

Giuseppe Conte non lo dice ma in una saletta dell'ambasciata italiana a Londra, alla vigilia del vertice Nato, affiora anche l'idea che l'Italia possa chiedere che le riforme dell'Unione, non solo il Mes, entrino in vigore contestualmente, anche alla garanzia dei depositi e al bilancio europeo.

«Sul Mes ho ricostruito quello che è accaduto, e sino a quando non si appone una firma ci sono sempre margini per migliorare un Trattato, non mi interessa se gli altri Paesi considerano chiuso l'accordo».

Rischiamo di fare una figuraccia.

«Nemmeno per sogno, ci sono 19 Paesi che stanno scrivendo una riforma, c'è una sintesi nazionale da fare e poi una europea. Se tu mi porti sull'unione bancaria un progetto che all'Italia non piace io non firmo il Mes, e non è un ricatto, questa è logica di pacchetto, mettere in discussione tutto. State sicuri che non ci faremo fregare».

Insomma non esclude un rinvio sul Mes?

«No, non lo escludo. Abbiamo evitato già tante insidie, io non ho abbracciato in Parlamento fideisticamente il



Peso: 1-10%, 3-74%

Mes. Però bisogna dire che esiste già. Bisogna evitare la fanfara propagandistica che fa salire lo spread, l'Italia ha un debito sostenibile e il Mes si attiva su base volontaria. Ci siamo battuti perché la valutazione del debito non fosse automatica».

Complessivamente la riforma è utile all'Italia?

«Abbiamo evitato dei peggioramenti, gli aiuti vengono dati direttamente alle banche e non allo Stato, senza influenza sul debito».

Il veto dell'Italia è dunque possibile?

«Io credo si stia facendo confusione, il veto in primo luogo lo può mettere il Parlamento».

Di Maio e il Movimento la accusano di essere troppo

spostato sul Pd.

«Mi sembra una domanda che non sta in piedi, non sono vicino a nessuno, sono un capo di governo che sta portando un programma di 29 punti, ho un rapporto più facile, per ragioni storiche, con il Movimento, ma non si può fare una comparazione. Il Pd lo sto conoscendo ora, è una stupidaggine dire che sul Mes sono più vicino al Pd, il Pd è arrivato adesso. Gualtieri su un percorso di 100 chilometri sta compiendo l'ultimo miglio».

Altra divergenza nel governo è sulla prescrizione.

«Stiamo già lavorando a un compromesso. La prescrizione col primo grado di giudizio è una soluzione assolutamente sostenibile, ma sicuramente va corredata con misu-

re di garanzia che assicurino la ragionevole durata del processo».

Manca un mese all'entrata in vigore della riforma.

«C'è almeno un arco di un paio di anni per far entrare in vigore misure che garantiscono una ragionevole durata del processo perché noi vogliamo un'assoluzione o una condanna. Troveremo sicuramente una soluzione sostenibile a tutela di un giusto processo».

Le Iene la attaccano dicendo di avere documenti inediti.

«Ho chiarito tutto, anche con loro, c'è solo un progetto di parcella e non una parcella, ed è del 2009 il concorso è del 2002. Non vedo come il con-

corso possa essere inficiato».

Oggi il vertice della Nato.

«Nonostante le polemiche io vedo ancora un futuro strategico per la Nato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non mi interessa se gli altri Paesi considerano chiuso l'accordo
Fino a quando non si appone una firma, ci sono sempre margini
per migliorare un trattato. È sicuro che non ci faremo fregare

Io troppo spostato sul Partito democratico? Non sono vicino a nessuno
Ho un rapporto più facile per ragioni storiche con il Movimento
ma non si può fare una comparazione. I dem li sto conoscendo adesso



A Londra

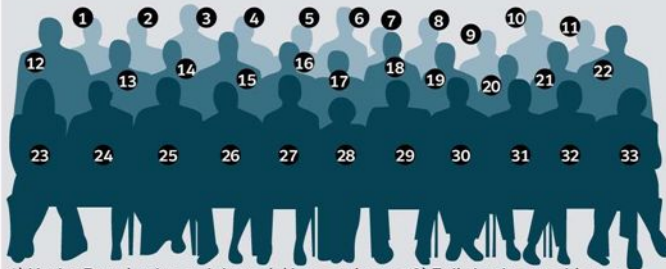
Il premier Giuseppe Conte, ieri, è stato uno dei protagonisti del vertice per i 70 anni della Nato. Al ricevimento con la regina Elisabetta, organizzato a Buckingham Palace, hanno partecipato tutti i leader dei Paesi che aderiscono all'Alleanza atlantica. Poi Conte ha incontrato il premier Boris Johnson

(Afp)



Peso: 1-10%, 3-74%

I leader dei Paesi Nato



- 1) Xavier Bettel, primo ministro del Lussemburgo; 2) Egils Levits, presidente della Lettonia; 3) Gitanas Nausėda, presidente della Lituania; 4) Dusko Markovic, primo ministro del Montenegro; 5) Erna Solberg, primo ministro della Norvegia; 6) Mark Rutte, primo ministro dei Paesi Bassi; 7) Zuzana Caputova, presidente della Slovacchia; 8) Andrzej Duda, presidente della Polonia; 9) Antonio Costa, primo ministro del Portogallo; 10) Klaus Iohannis, presidente della Romania; 11) Marjan Sarec, primo ministro della Slovenia; 12) Edi Rama, primo ministro dell'Albania; 13) Zoran Zaev, primo ministro della Macedonia del Nord; 14) Mette Frederiksen, primo ministro della Danimarca; 15) Juri Ratas, primo ministro dell'Estonia; 16) Emmanuel Macron, presidente della Francia; 17) Angela Merkel, cancelliera della Germania; 18) Kyriakos Mitsotakis, primo ministro della Grecia; 19) Viktor Orban, primo ministro dell'Ungheria; 20) Katrin Jakobsdottir, primo ministro dell'Islanda; 21) Giuseppe Conte, primo ministro dell'Italia; 22) Andrej Plenkovic, primo ministro della Croazia; 23) Sophie Wilmès, primo ministro del Belgio; 24) Rumen Radev, presidente della Bulgaria; 25) Donald Trump, presidente degli Stati Uniti; 26) il principe Carlo d'Inghilterra; 27) Jens Stoltenberg, segretario generale della Nato; 28) la regina Elisabetta, regina del Regno Unito; 29) Boris Johnson, primo ministro del Regno Unito; 30) Justin Trudeau, primo ministro del Canada; 31) Pedro Sanchez, primo ministro della Spagna; 32) Recep Tayyip Erdogan, presidente della Turchia; 33) Milos Zeman, presidente della Repubblica Ceca

L'Ego - Hub



L'incontro Il premier Giuseppe Conte, 55 anni, con il principe Carlo, 71



Peso: 1-10%, 3-74%

Dove vanno i 5 Stelle

In ordine sparso, tra governisti e tentati dalla Lega. L'ombra della scissione

di **Monica Guerzoni**
e **Alessandro Trocino**

In Aula, lo sguardo di Luigi Di Maio non incrocia mai quello di Giuseppe Conte. Più spesso finisce per dirigersi verso il leghista Garavaglia, che fu viceministro dell'Economia. Occhiate d'intesa, forse di nostalgia, che fanno il paio con i capannelli del giorno dopo a Montecitorio, dove gruppuscoli di 5 Stelle dispersi confabulano con deputati leghisti, nella parte degli adescatori. Il più attivo è Giancarlo Giorgetti: «Ha ragione Di Maio, per una volta che è coerente, perché gli date contro?». Ma è lo stesso Giorgetti che un attimo dopo scherza: «Cinque Stelle? Ma no, sono quattro, tre, due, una». Gioco di parole che allude al progressivo prosciugarsi del Movimento. Fonti leghiste assicurano che già quattro senatori hanno accettato il trasbordo nella Lega e altri starebbero per cedere.

Voci, spesso interessate. Ma che si innestano in un quadro complesso, che vede un ministro degli Esteri sempre più inquieto e un Movimento che va veloce in direzione scissione. È una partita che mette a rischio il governo e che ha molti protagonisti, uno per ogni anima del «fu» primo partito. Da una parte c'è Di Maio, che fa ormai apertamente asse con Alessandro Di Battista e non nasconde l'osti-

lità all'esecutivo che lui stesso ha formato. Dall'altra ci sono i «governisti», che cercano riparo nella terra di confine tra il premier Conte e il Pd. Infine il consistente gruppo dei deputati a fine corsa, arrivati al secondo mandato e non più ricandidabili.

Il patto con Di Battista

Di Maio non ha mai digerito il governo con il Pd. Nella riunione che diede il via libera al Conte 2, fu tra i più ostili. La riluttanza è andata crescendo e lo ha portato a riscoprire Di Battista, con il quale era entrato in rotta di collisione e che ora non perde occasione per sostenerlo, in chat o pubblicamente. «Prima o poi si dovrà staccare la spina», ripete Di Maio ai suoi, con una tale insistenza da aver generato il panico tra i parlamentari. «Si chiude la legge di Bilancio e Luigi manda tutti a casa», prevede un onorevole. E una «contiana», sottovoce: «Vuole tornare con Salvini». Temono voglia davvero mettersi alla testa di un movimento rinnovato e più piccolo, libero dal Pd e dal giogo del governo e pronto a risalire nei sondaggi, tornando magari ad allearsi con la Lega. Se pure la suggestione fosse forte, sarebbe osteggiata da gran parte dei fedelissimi. L'ultimo scontro risale a ieri. Il «capo» aveva chiesto al gruppo della Camera di chiudere il teatrino sul capogruppo eleggendo Francesco Silvestri. Ma i deputati si sono ribellati all'«imposizione dall'alto» e hanno preso

tempo. Tra i pochi a seguire Di Maio sulla linea della rottura sarebbero allora Di Battista e Paragone, da sempre filoleghista, mentre persino Fraccaro e Bonafede hanno preso a rispondere a muso duro alle minacce di crisi di «Luigi».

Grillo solo parlante

L'unico che può fermare Di Maio, per statuto, è Beppe Grillo. Il quale però non può usare l'arma finale, se non a rischio di far cadere un governo a cui tiene più del capo politico. Così si limita a una *moral suasion* che, nell'ultimo caso, non ha sortito effetto. Di Maio dopo il colloquio con Grillo non ha cambiato di una virgola il suo atteggiamento. Anzi, forse l'ha indurito. Quanto a Grillo, non sembra disposto a sostenere i rivoltosi e in caso di scissione potrebbe ritirarsi sull'Aventino.

Sfida per la leadership

Se lunedì l'aria nei gruppi era «irrespirabile», molto lo si deve alla rivalità tra Di Maio e Conte. Lo scontro sul Mes viene spiegato anche in questa chiave. I rapporti tra i due si sono di nuovo interrotti, an-



Peso: 70%

che perché Di Maio sospetta che il premier lavori per sottrargli parlamentari in vista di un futuro partito «alla Monti». E dire che fu proprio l'attuale inquilino della Farnesina a infilare il giurista pugliese nella rosa dei papabili ministri, nel mai nato monocolor 5 Stelle. Conte raccontò: «Quando mi hanno telefonato, per onestà intellettuale dissi che non li avevo votati». Eppure il premier è stato sempre considerato uno del M5S. Almeno fino a quando Di Maio ha cominciato a temerlo (e a combatterlo).

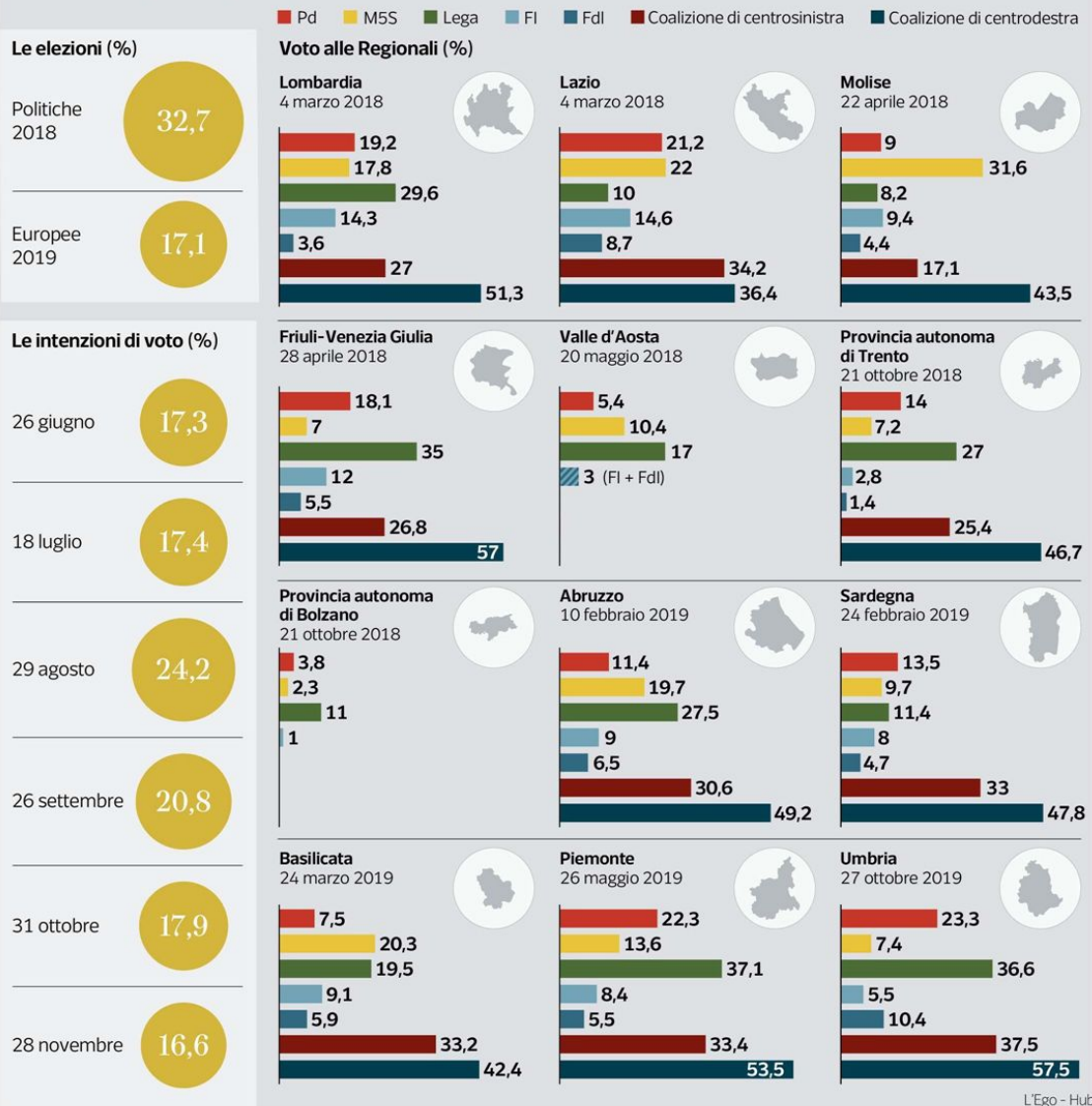
Le correnti

Le correnti organizzate non hanno mai attecchito nel M5S, ma si possono individuare gruppi di deputati che si muovono all'unisono. Ci sono quelli che fanno riferimento al presidente Roberto Fico e c'è il correntone virtuale dei «morti viventi», come li chiama qualcuno, cioè gli 86 parlamentari al secondo mandato. Tra loro lo stesso Fico e poi Castelli, Di Stefano, Ruocco, Sibilia, Bonafede. Tutti onorevoli che, salvo improbabili ripescaggi al governo, dovrebbero smettere di

fare politica. Ecco perché, se Maio decidesse di spingere per una fine prematura della legislatura, potrebbero diventare i nuovi «responsabili» pronti a resistere per salvare il soldato Conte (e loro stessi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Movimento alle urne



Peso:70%



IL NOSTRO SONDAGGIO
Gl'italiani bocciano
Renzi su fondazioni
e trasparenza fondi

NOTO A PAG. 7

IL SONDAGGIO • Le "casse" dei partiti •

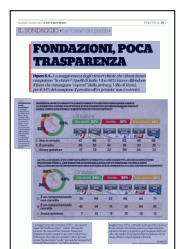
FONDAZIONI, POCA TRASPARENZA

Open & C. *La maggioranza degli elettori chiede che i finanziatori compaiano "in chiaro". Quelli di Italia Viva (61%) invece difendono il fatto che rimangano "coperti" dalla privacy. Villa di Renzi, per il 54% del campione il prestito all'ex premier non è corretto*

La maggioranza del campione (53%) – per quanto riguarda l'inchiesta Open – ritiene che non sia corretto che imprenditori possano finanziare fondazioni senza comparire per motivi di privacy. È da notare che solo tra i votanti Iv (61%) prevale invece l'ipotesi dello "scudo" per non far comparire il nome del finanziatore. Tra l'altro, la stessa maggioranza (54%), entrando nello specifico del caso Renzi, ritiene che non sia stato un comportamento corretto chiedere un prestito, per l'acquisto della sua villa, alla madre di un imprenditore nominato da lui stesso all'ente Cassa Depositi e Prestiti.

ANTONIO NOTO

direttore dell'istituto demoscopico Noto Sondaggi



Peso: 1-2%, 7-81%

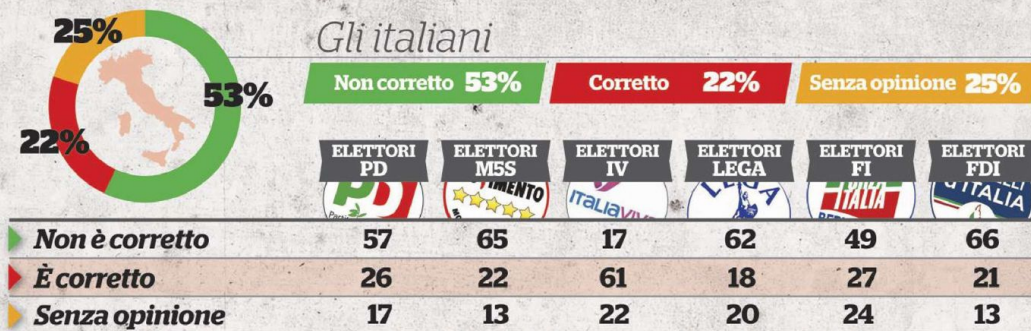
I dati

Scheda metodologica

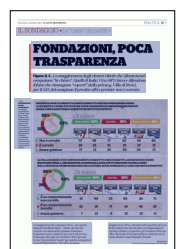
Il sondaggio commissionato dal "Fatto Quotidiano" è stato realizzato dall'istituto demoscopico Noto Sondaggi lo scorso 29 novembre su un campione "Panel Omnibus" rappresentativo della popolazione italiana.

La consistenza numerica è di mille intervistati, con una percentuale di risposte del 94%

INCHIESTA OPEN. È CORRETTO O NON È CORRETTO CHE UNA FONDAZIONE LEGATA A UN PARTITO O UOMO POLITICO SIA STATA FINANZIATA DA IMPRENDITORI PRIVATI SENZA COMPARIRE PUBBLICAMENTE PER MOTIVI DI PRIVACY?



LA VILLA DI RENZI È UN COMPORTAMENTO CORRETTO O NON CORRETTO, ANCHE SE NON CI SONO RILEVANZE PENALI, CHE RENZI PER ACQUISTARLA SI SIA FATTO PRESTARE 700 MILA EURO DALLA MADRE DI UN IMPRENDITORE CHE LO STESSO AVEVA NOMINATO A CASSA DEPOSITO E PRESTITI?



Peso: 1-2%, 7-81%

CASTA L'ex ministro e il sottosegretario del Pd Idea Alfano-Martella: "Vitalizio anticipato"

■ L'ex Guardasigilli ha 49 anni, l'attuale esponente del governo 51. Ma hanno "bussato" a Montecitorio

► PROIETTI A PAG. 9



Rieccolo Angelino vorrebbe la pensione ora, a 49 anni. Con lui altri tre ex deputati, tra cui il sottosegretario dem. Montecitorio dice no

Alfano e Martella contro la Camera: "Subito il vitalizio"

SENZA QUID

» ILARIA PROIETTI

Sarà pure vero che non ha il *quid*, ma non ne molla una. Angelino Alfano, l'ex ministro della Giustizia, degli Esteri e dell'Interno, ma soprattutto del fino mancato di Silvio Berlusconi, colleziona incarichi a tutto spiano ora che è uscito dall'agone politico.

Ma non è soddisfatto: vorrebbe pure godere del vitalizio per i 20 anni che ha dedicato alla Patria come parlamentare. E per questo ha chiesto di poter godere fin da subito dall'assegno di circa 5.300 euro lordi al mese pur

non avendo neppure lontanamente i requisiti minimi previsti dal regolamento della Camera. A cui Alfano ha fatto causa nonostante non sia esattamente costretto a tirare la cinghia: nel giro di un paio d'anni si è rimesso su piazza alla grande, prima nello studio legale Bonelli Erede che lo ha reclutato come *Of counsel* "dopo un'importante carriera accademica e istituzionale". Poi a luglio ha fatto bingo, con la nomina a presidente del gigante della sanità privata del Gruppo San Donato. Ma evidentemente non gli basta.

A LUI E AD ALTRI TRE ex deputati che, pur non rieletti nella legislatura in corso non se la passano certo male, come nel caso di Andrea Martella

del Pd, che ha perso il seggio, ma nel frattempo è stato promosso sottosegretario per l'editoria nel nuovo governo giallorosso.

E così Angelino, Martella, l'altro inossidabile parlamentare dem Andrea Rigoni insieme all'altro Alfano (il dc Gioacchino, già sottosegretario alla Difesa) hanno conte-



Peso: 1-4%, 9-50%

stato la legittimità costituzionale delle regole attualmente vigenti a Montecitorio per ottenere anzitempo l'agognato assegno. La cui immediata erogazione, secondo loro, si porrebbe "in stretta correlazione con la necessità di indennizzare il deputato per i minori ricavi che lo stesso sarà in grado di realizzare una volta tornato alla vita normale dopo tanti anni di servizio prestati presso il Parlamento a beneficio della collettività". Ma la Camera è stata sorda a questo alto richiamo.

EINFATTI per ben due volte in cinque mesi in primo grado e poi in appello gli organi di giustizia interna di Montecitorio hanno stabilito che non c'è trippa per gatti:

La scheda

■ **ALFANO** e altri tre ex deputati cessati dalla carica hanno contestato la legittimità costituzionale delle norme sui vitalizi che hanno stabilito le due soglie di 65 e 70 anni per l'età pensionabile. I quattro ex onorevoli hanno fatto causa a Montecitorio chiedendo di anticipare il godimento del loro assegno. Sia in primo grado sia in appello, gli organi di giustizia interna di Montecitorio hanno però respinto la loro richiesta

per incassare il vitalizio i magnifici quattro dovranno aspettare di aver compiuto almeno 60 anni. Nessuno scontento, come speravano, pretendendo di godersene da subito o a brevissimo. Specie l'ex ministro Alfano, il più giovane dei ricorrenti, che voleva passare all'incasso già a 49 anni. Con quel motivo? Ci aveva fatto affidamento. E questo nonostante fosse stato eletto per la prima volta alla Ca-

mera nel 2001 quando era già in vigore da quel di il Regolamento per gli assegni vitalizi dei deputati che nel 1997 aveva disposto il differimento dell'età pensionabile a 60/65 anni, rispetto a quanto avveniva prima.

Alfano invece avrebbe voluto che gli si applicassero le norme precedenti, ben più munifiche. Come la disciplina del 1968 che per gli ex deputati in possesso di almeno vent'anni (o quattro legislature) di

contribuzione, consentiva di erogare l'assegno a prescindere dall'età anagrafica. O anche il regolamento del 1994 che fissava l'età di godimento a 60 anni, ma poi prevedeva pure la possibilità di erogarlo a 50 anni scalando dal conto un anno di contribuzione eccedente il quinto anno di man-

dato parlamentare. Ma poi la musica è cambiata, anche se c'è ancora chi, come Alfano, non si rassegna e prova a sostenere di aver subito un torto. Il nuovo regime dei vitalizi non lede né il principio di uguaglianza, né tanto meno quello di ragionevole-

zza perché, come si legge nella sentenza della Camera di metà novembre, le nuove regole si sono limitate a innal-

zare "l'età minima per il conseguimento del trattamento previdenziale, in modo peraltro non dissimile da quanto avvenuto nel sistema pensionistico generale, dove i requisiti contributivi e anagrafici minimi rimanevano comunque più elevati".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EINFATTI per ben due volte in cinque mesi in primo grado e poi in appello gli organi di giustizia interna di Montecitorio hanno stabilito che non c'è trippa per gatti: per incassare il vitalizio i magnifici quattro dovranno aspettare di aver compiuto almeno 60 anni. Nessuno scontento, come speravano, pretendendo di godersene da subito o a brevissimo. Specie l'ex ministro Alfano, il più giovane dei ricorrenti, che voleva passare all'incasso già a 49 anni. Con quel motivo? Ci aveva fatto affidamento. E questo nonostante fosse stato eletto per la prima volta alla Ca-

CAUSA PER AVERE IL LORO ASSEGNO PRIMA DI MATURARE L'ETÀ PENSIONABILE

I magnifici 4

Hanno fatto causa (perdendo) per avere il loro assegno prima di maturare l'età pensionabile



Eterno delfino Alfano, ex ministro della Giustizia, dell'Interno e degli Esteri *LaPresse*



Peso: 1-4%, 9-50%

Non se ne può più di questo pollaio

SALVINI: VOTIAMO E AMEN

Pd stanco, grillini disperati, renziani esausti. Premier smentito in tv sulle sue consulenze Matteo: «Mi sembra che la maggioranza abbia mollato Giuseppe». Gli italiani sono esausti

Sondaggio: i partiti di governo perdono, le sardine portano consensi alla Lega

FAUSTO CARIOTI

Viste con occhio pratico, le rivelazioni delle Iene sui vecchi rapporti professionali tra il «dominus» Guido Alpa e il «giovane allievo» Giuseppe Conte possono essere una fortuna per Nicola Zingaretti e Luigi Di Maio. Se i due cercavano una via di fuga, ora ce l'hanno. Mollare un premier nel quale non credono più, smettere di farsi male a vicenda e chiu-

derla qui sarebbe la prima mossa di questo governo apprezzata dagli italiani.

Sarebbe anche un buon investimento. (...)

segue → a pagina 3

SALVINI: VOTIAMO E AMEN

Tra dem e grillini cresce la voglia di farla finita

Il Pd vuole evitare il taglio dei parlamentari, il M5S è tentato dall'immolarsi sul no ai diktat europei. La Lega crede alle urne

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) Se le Camere vengono sciolte prima del 12 gennaio, il prossimo parlamento avrà ancora 945 eletti, anziché i 600 previsti dalla riforma approvata a ottobre. Allora è meglio mettere la parola fine su questo strazio, e partecipare all'ultimo grande banchetto della repubblica, o provare a resistere a dispetto degli italiani, sapendo che tra poche settimane le possibilità di rielezione crolleranno?

Ci stanno pensando in molti, tra i Cinque Stelle e nel Pd. Il grande dilemma è questo, e sebbene nessuno ne parli in pubblico è molto più importante del fon-

do salva-Stati, del futuro dell'Italia e di tutto il resto. Ed è la vera leva che Matteo Salvini muove per fare cadere il governo: in fondo conviene anche a voi, sussurra a grillini e piddini.

Agli elettori, intanto, il capo della Lega mostra una verità constatabile pure a sinistra: «Mi sembra chiara la parabola di Conte. In aula al Senato, mentre parlava, mancavano più di sessanta parlamentari della maggioranza. Ditemi voi se non è evidente che i primi a mollarlo sono quelli che gli stanno vicini».

no...».

Basta sentirli, del resto: il prodiano Pierluigi Castagnetti invita a «chiudere il sipario», il veltroniano Goffredo Bettini avverte che se non si affrontano i problemi «è inutile stare al potere». Ogni giorno spunta un rassegnato nuovo. Le seconde e terze file del Pd declamano ciò che i capi, finora, hanno detto solo in privato.

Idem sul fronte di Italia viva. I renziani ieri non hanno votato assieme al resto della maggioranza, contrario a cancellare la scellerata aboli-

L'ex ministro (



Peso: 1-25%, 3-67%

zione della prescrizione voluta da Alfonso Bonafede. Un segnale di smarcamento che fa chic e non impegna, in vista di contrapposizioni più importanti.

LE SECONDE LINEE

Scalciano i Cinque Stelle, soprattutto. L'idea che Beppe Grillo calasse a Roma e riuscisse a riportare ordine nel caos era romantica, ma era anche una pia illusione. Appena il fondatore è tornato a casa tutto è ricominciato come prima. I suoi lo rispettano nella forma, ma con la sostanza lo hanno mollato.

Dopo tanto tempo, Luigi Di Maio e Alessandro Di Bat-

tista si sono trovati d'accordo su una cosa: il fondo salva-Stati, così come lo vogliono Conte e il Pd, non si può votare. La sensazione è che i due preferiscano immolarsi subito su un tema popolare come questo, e incassare ciò che si può nel voto di primavera, piuttosto che farsi sfilare altri voti dalla Lega e subire il doppio colpo della fuga degli elettori e del taglio dei parlamentari. Con un "vaffa" manco troppo sottinteso nei confronti di Grillo, ansioso di far confluire il M5S nel nuovo fronte progressista.

SONDAGGI PREOCCUPANTI

La forza d'inerzia e persino gli interessi di alcuni avversari vanno così nella direzione

che vuole Salvini. «Il massimo», dice l'ex ministro dell'Interno, «sarebbe andare a votare per le Regionali e le Politiche insieme, nella prossima primavera». Un grande "election day" che vedrebbe il nuovo parlamento eletto in contemporanea con i governatori di Liguria, Veneto, Toscana, Marche, Campania e Puglia. Quasi inevitabile, se davvero il 26 gennaio cadesse l'Emilia-Romagna; comunque probabile, nell'altro caso.

Di sicuro, così la maggioranza non regge. Perché non la reggono più gli italiani. Un sondaggio Swg pubblicato ieri conferma l'andazzo iniziato con la nascita del governo

giallorosso: non si arresta la caduta dei Cinque Stelle (15,5 per cento), scende ancora il Pd (17,7 per cento) e al neonato partitino di Carlo Calenda basta sparare su Conte e i suoi ministri per raccogliere subito il 3,3 per cento delle intenzioni di voto. Mentre Salvini, leader indiscusso dell'opposizione, vola al 33,8 per cento.

È la conferma che le sardine non gli tolgono un elettore, semmai gliene portano qualcuno. Mai come quelli che gli regala il governo, s'intende: le facce di Conte, Di Maio e Zingaretti restano il migliore spot in favore della Lega. Quando lo capiranno anche loro, sarà davvero finita.



L'ex ministro dell'Interno Matteo Salvini, ieri negli studi di Porta a Porta (LaPresse)



Peso: 1-25%, 3-67%

«L'ultimo anello di una catena di errori ed orrori» Tremonti: il Salva-Stati è un cappio

RENATO FARINA → a pagina 4



PAROLA DI TREMONTI «Il Mes è un cappio l'ultimo di mille errori»

Per l'ex ministro il meccanismo di stabilità penalizza l'Italia
Pagheremo i derivati emessi da Deutsche Bank e le sue sorelle

RENATO FARINA

■ Per capire che cosa sta succedendo e succederà in Europa; per comprendere se e co-

me il Mes ci farà del male o del bene, bisogna avvicinarsi devotamente a Giulio Tremonti come all'oracolo di Delfi. Non è un esercizio provinciale. Lo fanno università e centri studi

di tutto il mondo. Considerazione iniziale. Peccato non sia stato nominato lui Commissario europeo per l'Italia con il portafoglio dell'Economia, si prospettò il suo nome. Invano.



Peso: 1-17%, 4-69%

Preceduto da un patetico intervento sul *Corriere della Sera* di Filippo Gentiloni che da Bruxelles ha fatto la parte dell'oste che vanta i pregi del vino forestiero, se ci fosse stato al suo posto Tremonti, non avremmo assistito al dibattito parlamentare di lunedì. Una malebolge di contumelie. Giustificate da parte dell'opposizione, che si è finalmente accorta della frittata con le nostre uova servita ai commensali ricchi della Ue. Indebite e fasulle da parte del presidente Giuseppe Conte, il quale invece di spiegare perché il Mes sia una buona cosa per l'Italia, al punto da averlo approvato verbalmente, ha cercato di lavarsene le mani. Era tutto teso a dimostrare che tutti sapevano e nessuno si è opposto. E allora lui, poveretto, non poteva fare altro. Tutti tacevano? Tremonti proprio no. Sono testimone. Sono mesi che lo pedino. Ascoltarlo in convegni, conversazioni private, interviste televisive, consente di capire che l'unica risposta scientifica, morale, storica, economica necessaria è che il nostro governo avrebbe dovuto dire di no. E che fa ancora in tempo, domani, al Consiglio europeo di Bruxelles ad alzarsi in piedi e con voce meno setosa e più ruvida del consueto dire: «No, basta così, nessuna riforma del Mes. Cari fratelli tedeschi e francesi, abbiamo finito di porgere il nostro collo alla vostra catena che ci strozza».

BERLINO RIDE

Immaginarsi Giuseppe Conte che, assistito dal ministro dell'Economia Roberto Gualtieri (Pd), mostri così il petto alle frecce della nibelunga Merkel e della sua compare Van Der Leyen è però utopia. Eppure o adesso oppure il congegno a cui il nostro governo ha dato il suo assenso, non si capisce bene se sapendo o no quello che faceva, non salverà Stati e popoli in difficoltà, ma sarà utile soltanto per garantire "le banche sistemiche europee", cioè quelle tedesche e francesi. Anzi, nel caso specifico ad aver bisogno di un salvagente, di

una scialuppa di salvataggio, sono quelle teutoniche. Esse con la Brexit saranno piene di guai. Con il trasferimento dei "book" (volgarmente: libri contabili) da Londra a Francoforte si troveranno a dover far i conti con una massa spaventosa di derivati. Fuffa, carta straccia, che oggi figura invece all'attivo. Un attivo fasullo, in realtà un disastro che rischia di affondare la Germania insieme con le sue banche.

Questo è il Mes, secondo Tremonti: «L'ultimo anello di una catena di errori ed orrori». Il Mes, nella sua versione riformata, che si avvia a trasformarsi in nuovo trattato è la continuazione di una sorta di truffa di cui l'Italia è stata da decenni vittima grassa e prelibata. Aver fatto trenta non è un buon motivo per fare trentuno. Sarebbe il perfezionamento della nostra impiccagione.

Mes? Non abbiamo spiegato che cos'è. Se lo si chiede alla gente comune, temiamo ritenga sia un parente dello ius soli, il latinorum o l'inglesorum dei sacerdoti furbi. Ci piacerebbe tanto fosse il soprannome del famoso aperitivo al Vermouth, evocante la nostalgia degli anni ruggenti del boom, quando la lira era la moneta più brillante del mondo ed ebbe una specie di Oscar, nel primo magico lustro del '60. Invece abbiamo tutti compreso da Camera e Senato, nonché Consiglio dei ministri, trasformati in scannatoi che è una pozione avvelenata preparata a Bruxelles che il governo vuol farci inghiottire con l'imbutto.

IL NUOVO SPREAD

Mes 2019=Spread 2011: parole nate senza essere desiderate, esse paiono entrambe partorite dalla testa di uno Zeus malvagio, non a torto identificato con le centrali della finanza europea e mondiale per scannare proprio noi.

Mes è un acronimo. Sta per "Meccanismo europeo di stabilità". Traduzione ottimistica anzi utopistica: se c'è un casino finanziario, se qualcuno dei 27 Paesi europei traballa e rischia il tracollo, i fratelli Ue si fanno intorno solidali. E versano eu-

ro accumulati in un tesoro di riserva. Dovrebbe essere insomma la macchina dei pompieri, che occorre in caso di incendio e lo spengono. Viene anche chiamato Fondo europeo salva Stati. Ma che salvi gli Stati non ci crede nessuno. Il problema è che questo soccorso non è gratis. I pompieri arrivano in cambio del potere totale sulle finanze, decidono come ristrutturare il debito sovrano. Il primo caso di intervento di emergenza fu quello della Grecia. Chiedete ai greci se sono contenti di come furono salvati. Allora il Mes fece intervenire la Troika formata da Fondo monetario internazionale (Lagarde), Commissione europea (Juncker), Banca centrale europea (Draghi). I primi due hanno chiesto scusa. La riforma del Mes è stata resa necessaria proprio per evitare le distorsioni di allora. Risultato? Secondo Tremonti, peggio la topa del buco.

Per capire perché bisogna risalire non ad Adamo ed Eva ma quasi. Era il 2008. Prima che si manifestasse la crisi, Tremonti, ministro dell'Economia del governo Berlusconi, manda una lettera ai suoi colleghi della Ue (29 settembre 2008). Prospetta la crisi. E la necessità di affrontarla sistematicamente solidalmente come Unione europea. Fa notare un problema. C'è un buco nei trattati. Non esiste un capitolo dedicato alle "crisi", né è citata la parola "fondo". Perché nelle carte vincolanti tutto è trattato come se fossimo in un mondo beato in perenne crescita. Tremonti - come riconoscerà il *Financial Times* (5 dicembre 2010) - spinge Eurogruppo ed Ecofin ad attivarsi a costituire un fondo-anticrisi con l'istituzione de-



gli eurobond: la Germania dice nient. Si susseguono «notti cupe e gotiche» in cui si cerca di allestire scudi che tutelano uno Stato tutelino tutti. Ma esiste un problema di legittimità. Si trova un escamotage. Arriva un notaio (è il 2010) e con gli strumenti del diritto privato si costituisce un fondo dove gli Stati parteciperanno pro-quota del Pil. Tremonti si arrabbia. Dice: non funziona così. Occorre ripartire con un altro criterio: «quello del rischio». Niente da fare. L'ipotesi è rifiutata. E così i soldi per salvare la Grecia sono in realtà stati un modo per salvare banche francesi e tedesche che in caso di default ellenico ci avrebbero lasciate le penne (duecento miliardi euro).

CHI HA PAGATO?

Quando l'Italia non correva alcun pericolo: le nostre banche avrebbero lasciato sotto le

rovine finanziarie ateniesi solo uno zampino piccolo piccolo, da 20 miliardi. Risultato: la Repubblica italiana dileggiata dai teutonici come cicala spendacciona ci mette 61,9 miliardi. Finiti a franco-tedeschi. Stessa faccenda con la Spagna. Essa è soccorsa senza alcuna necessità dal Mes, che in realtà premia la sottomissione di Madrid all'asse del Nord. Aveva un debito sovrano (statale) inferiore al 60 per cento, se la cavava da sola. Ma le banche boccheggiano. Quei soldi sono serviti a rimettere in sesto banche, in grave dissesto a causa della bolla immobiliare, e che ora impazzano da noi. Grazie alla nostra carità da fessi: abbiamo elargito ai poveri iberici 41,9 miliardi. L'equivalente di tre Ilva, di quaranta Alitalia regalato agli spagnoli, che ora ci battono per reddito pro capite. Complimenti.

Ora il nuovo Mes è stato approvato dal nostro governo (verbalmente): l'Italia ci mette-

rà circa 110 miliardi. E ha queste simpatiche novità. Il Mes valuta il debito degli Stati, decide in base a criteri contorti se esso sia sostenibile, stabilisce le linee guida che in quel caso consentano il soccorso (magari anche svalutando radicalmente Bot e simili, con gravissimo danno ai risparmiatori). Inoltre e soprattutto, questo nuovo Mes, include anche il salva-banche. Prima quando soffrivano le banche italiane, niente sostegno. Sono state anzi strizzate e dissanguate, e con la scusa del bail-in addirittura torturate per via dei crediti traballanti o inesigibili. Adesso, depredate da fondi esteri, stanno bene. A questo punto, è stata introdotta la clausola di aiuto per le "banche sistemiche". Cioè tedesche. Cioè, pagheremo noi l'immondizia dei derivati vomitati da Deutsche Bank e sorelle. Scommettiamo? Il direttore generale del Mes si chiama Klaus Regling, ed è putacaso tognino. «Mi ri-

corda quello che diceva Ciano di Ribbentrop: ha una forma del cranio che fa male all'Italia», dice di lui Tremonti. Logico che il nostro Virgilio nell'inferno dell'Ue dica sul Mes: «Dire no, e basta. Subito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

NEL 2012

■ Il meccanismo europeo di stabilità (Esm) è stato approvato nel 2012 ed ha la funzione di intervenire in aiuto degli Stati in dissesto.

COSA CAMBIA

■ Con la riforma del Mes diventa più semplice pretendere dal Paese che viene aiutato una ristrutturazione del debito.

LE BANCHE

■ Il Mes può sostenere il fondo di risoluzione bancario. Un paracadute per gli istituti tedeschi in difficoltà.

Tremonti è stato ministro dell'Economia nei governi Berlusconi. A «Libero» ribadisce la contrarietà al Mes (*LaPresse*)



Peso: 1-17%, 4-69%

Ancora più popolare**La Meloni ha sempre ragione****ALESSANDRO GIULI**

Giorgia Meloni ha sempre ragione. Questo è il suo pregio e questa è la sua condanna: nella patria del trasformismo e della memoria corta o selettiva, le sue ragioni sono in bella vista sotto gli occhi di tutti, rese più credibili dalla banale constatazione che Giorgia siede ai banchi dell'opposizione insieme con il suo

partito, i Fratelli d'Italia, da quando il Pdl implorse sulle spalle

le del governo Berlusconi per colpa delle ambizioni sordide di Gianfranco Fini (era la fine del 2011).

Ex ministro della Repubblica, oggi, a distanza di quasi dieci anni, la Meloni sorride davanti ai suoi sondaggi a doppia cifra torreggiando al centro della scena pubblica con la forza della coerenza. Una fedeltà

ai principi che si può riscontrare giorno dopo giorno sui temi più urgenti dell'agenda politica. (...)

segue → a pagina 5

Giorgia Meloni

**C'è poco da fare... la Meloni ha sempre ragione**

Nella patria del trasformismo Giorgia è rimasta all'opposizione dal 2011. Sui grandi temi - dall'immigrazione fino all'Europa e alla finanza - è fedele ai principi della difesa degli interessi nazionali. Per questo oggi è credibile sul Mes e supera il 10%

segue dalla prima

ALESSANDRO GIULI

(...) Da ultimo c'è la riforma dell'ex Fondo salva Stati, noto come Meccanismo europeo di stabilità (Mes): un prodotto d'ingegneria finanziaria rigorista che penalizza l'Italia sin da quando fu concepito all'epoca del governo tecnico presieduto da Mario Monti. Ebbene Giorgia adesso può denunciare la natura del Fondo salva banche (banche tedesche, annichilite dalla prospettiva Brexit) poiché sin dal 2012, quando votò contro la dittatura commissaria tecnocratica, si rifiutò di sostenere in Parlamento la delega per convalidare il mandato politico europeo sul Fondo.

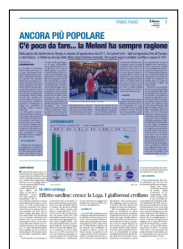
In altre parole, la giovane destra post finiana ha piantato da lungo tempo le proprie radici nella terra dell'interesse nazionale e da lì non si è

mai spostata di un millimetro. Di qui le battaglie solitarie condotte negli ultimi anni in difesa del ceto medio produttivo che costituisce l'ossatura economica e sociale dell'Italia e il blocco maggioritario della nazione.

NO AI GLOBALISTI

Basti pensare all'opposizione militarizzata al reddito di cittadinanza concepito in fretta e furia dal governo gialloverde; o alla resistenza attiva nei confronti delle invasioni di campo e delle inadempienze da parte dell'establishment euroburocratico sui temi finanziari così come su quelli migratori. La protezione delle frontiere (blocco navale) e dei portafogli dei cittadini italiani (no al Mes, sì alla flat tax, ma graduale e sui redditi incrementali); la proposta di leggi favorevoli al rilancio della natalità e al rafforzamento della famiglia natura-

le; l'insistenza sulla necessità di ripensare in chiave strategica le alleanze restando nel perimetro di una destra-centro contrapposta agli interessi globalisti e sovietizzanti coltivati nel laboratorio di Palazzo allestito dai gialloverdi (con il beneplacito dei nemici d'ogni sovranismo); la tenace volontà di riformare il sistema di governo in senso presidenziale: sta qui il combustibile della grande e crescente popolarità di Giorgia Meloni, alla quale anche i più affilati avversari devono riconoscere una sincerità genuina e disarmante. Pur essendo lei uno dei bersagli preferiti da quei militanti dell'odio internetiano avvolti dalla squallida in-



Peso: 1-8%, 5-56%

dulgenza dei sedicenti censori progressisti dell'hate speech sempre a caccia di mostri fascistoidi. Ma la coerenza di Giorgia, si diceva, non è un fatto recente: viene da lontano ed era già ben visibile assai prima dello sconcerto con il quale lei aveva accolto nel 2018 la scappatella di Matteo Salvini con Luigi Di Maio, da cui ancora derivano le zone d'ombra fra le quali Giuseppe Conte e il leader leghista hanno ambientato il loro recente duello parlamentare.

L'INCIUCIO

Prima delle ultime elezioni politiche, infatti, fu proprio la Meloni a denunciare l'accor-

do parlamentare fra Lega, Forza Italia e Pd che avrebbe prodotto il nefasto Rosatellum: «Ci propongono una democrazia finta. Con Salvini ci ha contraddistinto sempre la battaglia contro i governi inciucio e invece ora... Inciucio o caos», profetizzò lei. Scontata perciò, all'indomani del voto, l'indisponibilità della giovane Cassandra di destra ad assecondare un accordo inesorabile ma innaturale che avrebbe finito per coprire le sconclusionate velleità dei Cinque stelle.

A posteriori, aveva ragione lei e in questo momento è giusto che si goda gli effetti della sua capacità di comprensione del reale e di mettersi in sintonia con gli italiani. Stan-

do alle rilevazioni demoscopiche, infatti, Giorgia è il leader politico più popolare dopo Conte, che però beneficia del palco di Palazzo Chigi e non rileva. Interpellata da Nicola Porro, che l'ha intervistata l'altra sera su *Rete4*, sul motivo fondamentale di tale gradimento, lei ha dato la risposta più nitida e autentica: «Il rifiuto di qualsiasi scorciatoia facile: non voglio rimangiarmi niente di quel che ho promesso, voglio un voto ponderato, il voto di chi dice "ci ho pensato bene prima"». Un consenso di testa e non di viscere, figlio legittimo di una monogamia politica per la quale su questo giornale l'abbiamo volentieri onorata del paragone con la sentinella di Pompei

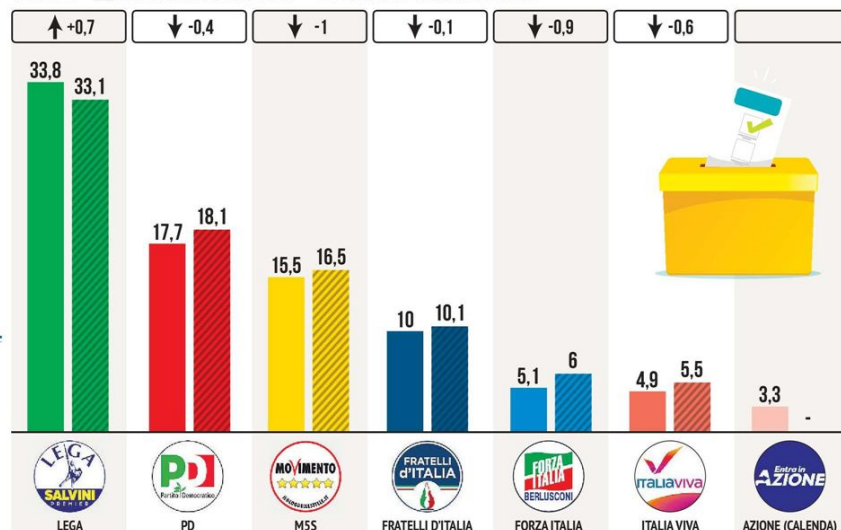
che, malgrado il tragico terremoto vulcanico, resta al proprio posto di guardia. E da quel posto bisogna ripartire.



La convention di Giorgia Meloni a Bologna (LaPresse)

LE INTENZIONI DI VOTO

dati in % □ Stima 2 dicembre 2019 ▨ Stima 25 novembre 2019



Peso: 1-8%, 5-56%

«NON FATE IL FUNERALE AL RENZISMO»

L'economista di Italia viva non si sottrae mai agli scontri in parlamento come in tv. E dice sull'inchiesta che coinvolge il suo leader e la Fondazione Open: «Ho fiducia nei magistrati». Con *Panorama* però si lascia andare anche a ricordi e confidenze. Così si scopre che tra lui e Maria Elena Boschi...

di Carlo Puca

Diretto, sfacciato, irriverente, è il front-man televisivo di Italia viva, il partito appena fondato da Matteo Renzi. E ha fama, se non di «cattivo» di signor no, un po' primo della classe. Con *Panorama*, però, Luigi Marattin oltre alla politica si lascia andare ai sentimenti. E senza mai imporsi con prepotenza. Un fatto che, di per sé, già costituisce notizia.

Marattin, lei è nato a Napoli ma poi ha girovagato tra Brindisi e Ferrara.

Mio padre Stefano è un ingegnere chimico in pensione. Mia madre Gilda, come si usava al tempo, seguiva papà nelle varie sedi che la Montedison gli assegnava.

Napoli è capitata tra gli spostamenti.

L'unico pianificato dai miei genitori. Vivevano a Brindisi ma hanno voluto a tutti i costi che nascessi sotto il Vesuvio.

E perché?

Sono entrambi partenopei.

Marattin non è un cognome propriamente di quelle parti.

Mio nonno era veneto, arruolato in Marina e di stanza a Napoli, dove portò tutta la sua famiglia. Morì ucciso in guerra, papà aveva pochi mesi di vita.

Che anno era?

Il 1943. Ma posso dirle anche il giorno, il 21 giugno, quello in cui si celebra San Luigi. Mi chiamo così per onorare quel nonno.

Lei è figlio unico.

Esatto.

I figli unici o sono troppo fragili o troppo sicuri di sé.

O entrambe le cose, come tutti.

Però il suo decisionismo piace alle

donne, anche a quelle che stanno davanti alla tv. Lei è tra gli ospiti più richiesti dai talk.

Spero per quanto dico. E poi non ho occhi che per Gloria, la mia fidanzata.

Visto che ci siamo, le faccio una domanda che può imbarazzarla.

Sono pronto.

Maria Elena Boschi ha appena ammesso di aver segretamente coltivato per anni una storia d'amore.

La voce di popolo sostiene che il suo uomo misterioso sia lei.

So che questa storiella circola da tempo.

Se vuole non ne parliamo.

No, anzi facciamo chiarezza una volta per tutte. Maria Elena è la mia migliore amica. Punto. Le chiacchiere su di noi sono fandonie. Come se ancora oggi non fosse concepibile l'amicizia tra un uomo e una donna. Incredibile.

Tuttavia lei sa chi è il suddetto uomo misterioso.

Potrei conoscerlo, sì.

Come si fa a estorcerle il suo nome?

Altre domande?

Ha 40 anni. I suoi genitori non le chiedono un nipotino?

Beh, la prima volta è stata quando avevo 15 anni d'età.

Vogliamo accontentarli?

Diamo tempo al tempo. Io e Gloria stiamo bene assieme da anni. Poi chissà. Di sicuro lei riesce a tenermi testa come nessun altro.

Non patisce nemmeno alcuni indomabili leghisti come Claudio Borghi?

Con tutto il rispetto, quando si parla di economia non temo nessuno.

E per questo si fa sentire. Il giornalista Alessandro Giuli l'ha definita «un picchiatore mediatico».

Ho fatto a botte una sola volta, per difendere una ragazza all'Erasmus, e mi è bastato. Però sì, se sulla mia strada trovo un cialtrone, mi accaloro. Ma è vero pure che mi piace avere buoni rapporti con tutti, Borghi compreso.

Con i Cinque stelle non mi risultano rapporti così civili.

In effetti da alcuni di loro potrei essere smentito. È la ragione per la quale non sono entrato nel governo, siamo troppo diversi. Né dimentico le frasi di Luigi Di Maio su Bibbiano, ancora mi feriscono.

Lei è social-dipendente.

Così dice la mia fidanzata.

Ma vuole anche obbligare le persone a fornire un documento per aprire un profilo sui social network.

Il web sta diventando una fogna dove

si distorce la democrazia. E mentre i giornalisti pagano per i loro errori, peraltro spesso involontari, i cattivi utenti di internet no. Perché?

Pure lei è stato un cattivo utente,

4 dicembre 2019 | *Panorama* 17
in passato ha offeso Nichi Vendola e la Lega.

Non ho nulla da farmi perdonare, quelle due frasi sono state estrapolate dal contesto.



A proposito di contesto. I leader dei principali partiti italiani non sono laureati. Chi è fuori luogo, lei o loro?

Io nasco economista, mi sono formato tra Italia, Regno Unito e Stati Uniti. Dal 2008 sono ricercatore a tempo indeterminato all'Università di Bologna dopo aver superato un concorso durissimo. Se sono in politica è solo per le mie competenze. Devo però riconoscere che in Italia non esiste una scuola di formazione per i leader di partito. Lo si diventa in base ad altri canoni, che rispetto profondamente.

È sincero?

Absolutamente sì. Anche se credo che all'Italia servirebbero le scuole politiche che la Prima Repubblica coltivava.

Quella Repubblica è caduta su Tangentopoli. Anche i renziani rischiano di sparire per le inchieste della magistratura?

Proprio no, state tentando di celebrare il funerale a gente ancora molto viva.

Lei che idea si è fatto sulla Fondazione Open?

La premessa è che personalmente con Open non c'entro nulla. Lo specifico per chiarire che non conosco nel profondo le ragioni della difesa. Però due cose voglio dirle.

Prego.

La prima è che la magistratura deve fare il proprio lavoro. Tuttavia, finché non c'è una sentenza inviterei tutti a rimanere calmi.

La seconda?

Da quanto ho letto e capito, siamo davanti a finanziamenti tracciati, in chiaro, non occultati. L'accusa è che

i finanziatori avrebbero ottenuto dei vantaggi da norme di carattere generale. Mi pare un impianto accusatorio pericoloso per la democrazia. Chi stabilisce se una legge è buona o cattiva per tutti? Ancora gli elettori, mi pare.

Ecco, parliamo di elettori. Alle Politiche del 2018 hanno punito duramente il Pd comandato da voi renziani. Che cosa avete sbagliato?

Il Paese era pieno di cicatrici economiche e sociali. Quanto all'immigrazione, l'ottimo Marco Minniti è arrivato al Viminale troppo tardi. Insomma, dovevamo essere più prudenti nel dire che in Italia stava andando tutto bene. La crisi finanziaria era stata superata, i problemi della gente no.

Dal 2014 al 2018 è stato consigliere economico prima di Renzi e poi di Paolo Gentiloni. Differenze tra i due?

Paolo è meno dinamico ma più metodico, per esempio ha composto uno staff esemplare, guidato da Antonio Fuciniello. Con Matteo il metodo te lo puoi scordare, però è coraggioso come pochi, è famoso nel mondo per il suo estro.

Un paragone calcistico?

Gentiloni è un regista alla Andrea Pirlo, Renzi un fantasista come Diego Armando Maradona.

Maradona ha avuto carriera breve.

Ma no, all'epoca le carriere duravano meno di adesso. E comunque un leader crolla soltanto quando arriva un altro a sostituirlo. Non mi pare che nel fronte anti-sovrano ci sia uno più bravo di Matteo.

Sarà contento Nicola Zingaretti.

Zingaretti nemmeno ci tiene: ha vinto il congresso affermando il principio di un Pd senza leader.

Intanto, Italia viva è inchiodata al 5 per cento.

Mi sono ripromesso di non guardare i sondaggi almeno fino all'autunno del 2020. Siamo una start-up, i bilanci si fanno dopo anni. D'altronde anche Lega, Fratelli d'Italia e Cinque stelle si sono consolidati nel medio periodo.

Lei è ottimista. Ma come si immagina la sua vita senza parlamento?

La politica è una passione, l'ho cominciata al liceo e praticata già da giovane. Ma non è il mio lavoro. L'insegnamento mi manca e poi c'è la vita privata negata mentre ho la priorità di costruire il futuro insieme a Gloria. Mi mancano persino i miei amici inseparabili dai tempi del liceo, Buzzo e Mezzo.

Il suo soprannome?

Gigi, a Ferrara mi chiamano tutti così.

E Gloria come la chiama?

Se permette, questo lo tengo per me... ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LA MOBILITÀ DEL FUTURO**

Camion elettrici
e a idrogeno
dall'alleanza
tra Cnh e Nikola

Filomena Greco a pag. 11



Economia & Imprese

Camion, alleanza Cnh-Nikola per l'Iveco elettrico e a idrogeno

VEICOLI COMMERCIALI

Presentata a Torino la prima versione full electric: sarà in vendita entro il 2021

Nel 2023 previsto il lancio del prototipo alimentato a celle a combustibile

Filomena Greco

TORINO

La corsa all'e-mobility nel settore dei truck è appena all'inizio. Per accelerare, la scelta è quella di fare le giuste alleanze. Nasce così la partnership tra Cnh Industrial e l'americana Nikola, annunciata a settembre scorso durante il Capital Day Market a New York. Dopo tre mesi a Torino è

stato presentato il Nikola Tre, realizzato sul modello dell'Iveco S-Way, l'ultima generazione dello Stralis presentata a luglio scorso dal Gruppo. Entro il 2021 sarà sul mercato in versione full electric mentre entro il 2023 arriverà la versione alimentata a idrogeno. Cnh Industrial e Nikola – la società americana con base in Arizona che “promette” di rivoluzionare il mondo dei truck grazie ai sistemi di powertrain a zero emissioni – costruiranno una joint venture esclusiva al 50% mirata al mercato europeo e a quello americano: Cnh Industrial, attraverso Iveco ed Fpt (società che sviluppa e produce i motori per il Gruppo) ci mette la capacità produttiva e le competenze per industrializzare i nuovi modelli, con un investimento stimato in 250 milioni, gli americani garantiscono il know-how nelle tecnologie fuel cell. Una partnership che secondo il founder e ceo

di Nikola, Trevor Milton, e secondo Gerrit Marx, a capo dei Veicoli Commerciali e Speciali per Cnh Industrial, «riduce di mezzo miliardo i costi di sviluppo e taglia i tempi di realizzazione di almeno quattro anni».



Peso: 1-1%, 11-38%

La spinta verso l'elettrificazione nel trasporto commerciale non ha paragoni con quanto sta accadendo nel mondo dell'auto, ma la corsa dei produttori di fatto è iniziata, anche alla luce di un quadro normativo nuovo definito dalla Commissione europea. «Per la prima volta a febbraio – spiega Fabrizia Vigo, responsabile relazioni istituzionali di Anfia (filiera automotive) – è stato approvato un Regolamento europeo che obbliga alla riduzione di emissioni di CO₂ anche autocarri e camion. Gli obiettivi sono il taglio del 30% entro il 2030 e del 15% entro il 2025, percentuale calcolata rispetto alle emissioni del 2019». Si tratta di target sfidanti, che contribuiscono ad accelerare la ricerca sulle alimentazioni alternative. Hubertus Michael Muhlhäuser, ceo di Cnh Industrial, lo ha ribadito durante la presentazione del Nikola Tre: «La crescente attenzione nel riconoscere che è necessario raggiungere sostanziali riduzioni delle emissioni nel settore automotive sta portando il nostro segmento a ricercare soluzioni tecnologiche avanzate».

I competitor

Chi sono i competitor sul mercato? «Entro cinque anni tutte le case produttrici dovranno sviluppare modelli a zero emissioni» è la risposta di Gerrit Marx. Mercedes ad esempio è partita per tempo presentando nel 2016 l'eActros, versione full electric della linea Actros con 200 chilometri di autonomia, accanto ad un modello a

marchio Man. Il 2018 è stato l'anno di "prova" su strada per l'eActros, nel 2019 alcuni esemplari sono stati inseriti in flotte di partner commerciali. I tedeschi nel frattempo hanno sottoscritto a settembre un accordo con Catl, azienda che fornirà moduli a batteria agli ioni di litio per la gamma di veicoli elettrici del Gruppo Daimler (Trucks & Bus) introdotti nei mercati dal 2021. L'assemblaggio del pacco batterie verrà eseguito «nello stabilimento Mercedes-Benz a Mannheim in Germania e nello stabilimento di Detroit (Michigan), negli Stati Uniti».

Anche Volvo Trucks corre per accelerare il debutto sul mercato di camion elettrici e anche in questo caso la scelta è stata di consegnare i primi veicoli completamente elettrici (FL Electric e FE Electric) a partner commerciali: Renova, società che si occupa della raccolta rifiuti, e DB Schenker (logistica). Sul versante americano la corsa all'e-mobility nel trasporto pesante coinvolge Elon Musk con Tesla Semi, il cui prototipo è stato segnalato più volte nel corso del 2019 sulle strade californiane.

Le prossime tappe

Entro il terzo trimestre del 2020 è prevista la fase di test su strada del Nikola Tre in versione full electric, poi sempre tra 2020 e 2021 sarà sviluppato il prototipo del modello alimentato fuel cells, che sarà poi testato grazie ad una rete di clienti selezionati. L'idea è di realizzare un sistema modulare, integrabile in base alle esigenze di trasporto dei clienti.

I nuovi modelli elettrici, a batteria e a idrogeno, saranno prodotti in Europa, anche se è ancora troppo presto per capire in quale stabilimento. La linea Iveco S-Way ha la sua base produttiva in Spagna, mentre i veicoli commerciali medi e quelli leggeri sono prodotti in Italia.

Obiettivo dell'operazione è di «rompere gli schemi sul mercato del trasporto pesante», come sottolinea Milton, mettendo in campo due motorizzazioni con autonomia fino a 500 chilometri per la versione elettrica e fino a mille chilometri per quella a idrogeno. «Saremo in grado di paragonare e superare le performance del Diesel» sottolinea Gerrit Marx. La futura rete di distribuzione di idrogeno in Europa sarà realizzata sulla base di quanto già fatto con i distributori di gas naturale, settore nel quale Iveco vanta un primato sul mercato europeo grazie a una quota superiore al 50% e 30 mila veicoli circolanti. Basteranno, questa è la stima, 70 stazioni per coprire l'intera rete e 10-15 minuti per fare il pieno. «Abbiamo già ricevuto molti ordini per Nikola Tre, più di quanto siamo in grado di produrne al momento» ha ribadito il ceo di Nikola Milton, che ha poi spiegato che il nome scelto dalla società si ispira all'inventore Nikola Tesla, esattamente come il nome scelto da Elon Musk. Volette diventare la Tesla dei Truck? «Vogliamo fare nel mondo dei camion qualcosa di mai fatto prima» la risposta.

I NUMERI

250 milioni

Investimento di Cnh Industrial

L'operazione mette insieme le competenze industriali del Gruppo Cnh Industrial, attraverso Iveco ed Fpt, e le competenze tecnologiche dell'americana Nikola. I modelli elettrici saranno prodotti in Europa e saranno sul mercato nel 2021, nella versione full electric, e nel 2023 nella versione fuel cells

500 km

L'autonomia

Il modello alimentato con batterie al litio avrà un'autonomia di 500 chilometri, la versione fuel cells arriverà fino a 1.000 chilometri. In Europa basterebbe una rete di 70 distributori



Joint venture nei Tir. Da destra, il ceo di Cnh Industrial, Hubertus Muhlhäuser, con il ceo di Nikola, Trevor Milton



Peso: 1-1%, 11-38%



Entro tre anni il 92% delle imprese utilizzerà l'automazione

UNINDUSTRIA ROMA

Presentata la ricerca internazionale "HR trend e digital transformation"

Andrea Marini

ROMA

Nei prossimi tre anni il 92% delle aziende utilizzerà l'automazione a fronte di una quota attuale del 17% in media di lavoro automatizzato. Senza considerare che solo il 16% delle aziende possiede ad oggi una strategia digitale ben sviluppata, allineata con il proprio business e hanno quindi attivato tutte le leve della trasformazione digitale. Sono alcuni dei risultati emersi dalla ricerca internazionale "HR trends e digital transformation", presentata da Edoardo Cesarini, ad di Willis Towers Watson ieri a Roma nella sede della Luiss Business School in occasione della quarta edizione di "HRTrends: il futuro della formazione e della consulenza", promossa dalla sezione consulenza, attività professionali e formazione di Unindustria. L'indagine è stata svolta tra febbraio e aprile 2019 e ha coinvolto più di mille orga-

nizzazioni, in più di 40 settori per oltre 40 paesi. Le aziende italiane coinvolte sono state circa 200.

Se solo il 16 delle aziende ha inserito coerentemente al proprio business la strategia digitale, la ricerca mostra come queste imprese registrino risultati finanziari sopra la media del gruppo di riferimento per oltre il 31%, a fronte di un più limitato +12% di chi invece introduce solo le prime leve di abilitazione digitale. «Facciamo l'esempio di un'azienda che ha operai che attivi sul territorio. Un conto è limitarsi a dare loro un tablet, uno conto è fornirli di un tablet con app in grado di organizzare in maniera efficiente il lavoro, senza il bisogno di recarsi ogni giorno in azienda. Con la raccolta di dati che poi possono essere processati e incidere su tutto il processo produttivo», spiega Roberto Santori, presidente della sezione consulenza, attività professionali e formazione di Unindustria. Proprio all'incontro di ieri è stato presentato libro di Santori "L'azienda che verrà, nuovi trend dell'HR tra consulenza e formazione".

Un aspetto non trascurabile della trasformazione riguarda anche i timori dei lavoratori: 2 su 5 temono che la propria occupazione possa essere svolta dai robot. Una aspettativa che procede di pari passo con quella

di un calo del 4% della quota di personale dipendente a tempo pieno, a fronte di un +168%, per esempio, dell'impiego di agenti su una "talent platform". Nel complesso, la quota di personale non dipendente sul totale della forza lavoro dovrebbe crescere del 30% nei prossimi tre anni.

In Italia, la funzione HR (risorse umane) solo in meno di un caso su quattro pensa di essere in una azienda che ha utilizzato robotica e intelligenza artificiale per sostituire il lavoro umano: per il 57% dei casi per ora ci si limita a supportare le persone nei processi aziendali. Nel complesso l'84% pensa che l'automazione avrà un impatto positivo sui lavoratori dell'azienda.



Peso: 10%

I farmaci tirano la volata, Lazio da record nell'export

INNOVAZIONE

Latina al top per volumi, nel primo semestre 2019 il settore cresce del 64%

Luca Orlando

Un tecnico di laboratorio. E poi un buyer, un ingegnere dell'automazione, un assistente al marketing. Basta un rapido sguardo alla lista dei profili ricercati, tutti nel settore farmaceutico, tutti in provincia di Latina, per capire il motivo della scelta di Randstadt. Multinazionale di gestione delle risorse umane che sceglie proprio la provincia laziale come sede del proprio evento Chemical Pharma day rivolto a studenti e famiglie.

Il primo. Ma non certo l'ultimo, a giudicare dal trend. Perché proprio da qui, dal settore farmaceutico, arriva la spinta più robusta all'export regionale, trascinando il dato del Lazio al nuovo record storico, poco meno di 14 miliardi di euro tra gennaio e giugno, in crescita del 26,5% rispetto allo stesso periodo 2018.

Merito di antibiotici, vaccini e farmaci vari, il cui export nel semestre scatta in avanti da 4,2 a 7 miliardi, per effetto in particolare del balzo di Latina (da 2,1 a 3,8 miliardi), provincia che sale al vertice nazionale nell'export di settore battendo anche Milano.

Passo in avanti deciso a cui si aggiunge la crescita delle produzioni

basate a Frosinone, dove l'export del primo semestre sale da 1,6 a 2,7 miliardi di euro.

Così, dei 20,97 miliardi di export di farmaci che l'Italia realizza tra gennaio e giugno, un terzo proviene proprio dal Lazio, in grado di quasi raddoppiare i propri volumi in pochi

anni: 3,9 miliardi di export nel primo semestre del 2016, sette ora. Volumi aggiuntivi, non semplice sostituzione di punti di esportazione da una provincia all'altra, come testimonia il dato nazionale, che quest'anno lievita del 28% proprio per effetto dello scatto nel Lazio. «Quando parliamo con gli investitori esteri - spiega il presidente di Farindustria Massimo Scaccabarozzi - sentiamo da anni citare due elementi chiave: qualità delle persone e qualità delle produzioni. Ecco perché le multinazionali continuano a puntare sul territorio».

Una spinta che coinvolge direttamente Janssen Italy (di cui Scaccabarozzi è presidente e ad), che nel sito di Latina in cinque anni ha investito 115 milioni raddoppiando l'organico a 650 addetti. «La produzione è passata da 2,5 a 4 miliardi di unità all'anno - spiega - con un sito che ora si è ampliato a 136 mila metri quadri e che esporta il 90% dei propri volumi. Nel 2010 abbiamo convinto gli americani ad investire qui. E i dati ci dicono che abbiamo avuto ragione».

Settore robusto, quella farmaceutica, che occupa direttamente in regione 16300 addetti, a cui se ne aggiungono altri 7400 nell'indotto, in grado ogni anno di sviluppare più di

300 milioni di investimenti in ricerca e sviluppo. Investimenti che proseguono anche negli impianti, come testimonia ad esempio l'ultima iniziativa di Bsp Pharmaceuticals, impegnata in un nuovo round di investimento da oltre 140 milioni per sviluppare farmaci antitumorali che prevede la creazione di 400 nuovi posti di lavoro, un raddoppio rispetto alle dimensioni attuali. «E forse siamo anche stati conservativi - spiega il fondatore Aldo Braca - perché per potenziare produzione e ricerca alla fine in tre anni investiremo anche di più, con effetti più ampi sull'occupazione. Oggi l'export vale il 100% delle nostre vendite: il 70% negli Stati Uniti, la parte restante in Giappone». Altro percorso di crescita è quello di Abbvie, che investe altri 30 milioni ad Aprilia (130 negli ultimi otto anni), allargando l'attività di un sito che già occupa 900 addetti e che esporta l'80% del proprio output. Ma è l'intero hi-tech del territorio ad essere comunque in crescita in termini di export nel primo semestre, come testimoniato dal balzo del 55% per le vendite oltreconfine dell'aerospazio e dal +15,7% per il polo dell'Ict a Roma, che a sua volta continua ad attrarre investimenti.



Peso: 25%

INNOVATION DAYS



A Roma l'11 dicembre

Start-up, multinazionali che investono sul territorio, piccole e grandi imprese che adottano percorsi di innovazione e università saranno protagonisti della sesta tappa del roadshow del Gruppo 24ORE "Innovation Days, le eccellenze del territorio", in programma

l'11 dicembre a Roma presso l'auditorium di Confindustria. È l'appuntamento conclusivo di un viaggio avviato a Milano e proseguito poi a Bologna, Verona, Napoli e Bari. Per iscrizioni www.ilsole24ore.com/innovatondaysroma



IMAGOECONOMICA

Meglio di Milano. Latina è la provincia che sale al vertice nazionale nell'export di settore battendo



Peso: 25%

Notizie dal mondo delle Flotte

Usato aziendale: gli italiani dicono sì. E sull'elettrico...

Tra i motivi del successo, il basso chilometraggio e gli optional in dotazione

■ L'usato aziendale è in grande crescita. E continua a segnare un trend assolutamente positivo. Tra i tanti motivi che fanno segnare tale successo, quello di riuscire a soddisfare pienamente le esigenze degli automobilisti italiani. La crescita è confermata anche da uno studio, condotto dall'Associazione Nazionale Industria dell'Autonoleggio e Servizi Automobilistici (ANIASA), il quale segnala che, nei primi nove mesi del 2018, l'usato aziendale ha fatto registrare una vendita di circa 120.000 auto usate aziendali, impiegate in precedenza per il noleggio.

UN USATO CONVENIENTE

Insomma, gli italiani hanno capito che affidarsi a un veicolo aziendale è sempre sinonimo di garanzia. D'altronde il prodotto di cui si sta parlando si lascia preferire in virtù di un numero molto ampio di caratteristiche interessanti, soprattutto per le esigenze dei privati che rappresentano, secondo le ultime statistiche, circa il 7% del totale degli acquirenti. Tra gli elementi che vengono maggiormente presi in considerazione vi sono il

chilometraggio, che risulta essere sempre contenuto, chiaro e documentato e l'ottima disponibilità di optional e tecnologie presenti sulle vetture. Grande favore lo riscuote anche la garanzia, che di base è di 12 mesi, ma con possibilità di estensione anche ulteriore. Dunque, il mercato delle usate aziendali è sempre più in fermento e appare in crescita esponenziale. Sempre secondo i dati prodotti lo scorso anno, la Fiat Panda e la Fiat 500L risultano essere le auto più gettonate nel mercato delle aziendali usate, seguite da Grande Punto, Golf e Nissan Qashqai. Dunque, tra i motivi del boom vi è anche l'acquisita consapevolezza, da parte degli utenti privati, di affidarsi all'usato aziendale perché offre la possibilità di acquistare vetture praticamente come nuove, i cui costi risultano essere vantaggiosi e sempre competitivi sul mercato.

CAMBIA LA NORMA?

Il tutto, sullo sfondo di una normativa (quella inerte alle auto aziendali) ancora in via di definizione. Intervenedo all'ANFIA,

l'Assemblea della Filiera dell'Industria Automobilistica, il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha dichiarato di essere pronto a rivedere in modo "sostanziale" la norma in materia di auto aziendali e di come ci si potrebbe dunque orientare verso una possibile riduzione della tassazione di queste auto come fringe benefit. Un motivo in più, dunque, per prendere in seria considerazione la possibilità di acquistare un'auto con queste caratteristiche.

ELETTRICO E IBRIDO

Intanto sembra migliorare anche la percezione delle motorizzazioni elettriche tra i fleet manager: 2 su 10 sono disposti ad ampliare la flotta di veicoli elettrici nel prossimo anno. Il noleggio a lungo termine, nei primi 8 mesi del 2019 poi, ha rappresentato il 14,4% dell'immatricolato automotive e muove ogni giorno quasi un milione di driver. Ma la vera novità è che l'ibrido piace sempre di più. Una soluzione già oggi è considerata molto affidabile. Sono queste le più significative conclusioni alle quali è giunta la ricerca "Mobilità alla spina 2019: l'auto elettrica e ibrida nelle flotte azien-



Peso: 48%



dali", promossa da Top Thousand, l'Osservatorio sulla Mobilità Aziendale e composta da Fleet e Mobility Manager di importanti aziende, in collaborazione con Sumo Publishing e presentata a Milano lo scorso ottobre nel corso dell'evento "Soluzioni sostenibili per le flotte aziendali". La terza edizione di questo studio ha avuto come universo di ricerca un campione di 100 aziende, appartenenti ai settori alimentare, chimico e petrolchimico, costruzioni, logistica, linee aeree, trasporti,

energia, grande distribuzione e telefonia, per un totale di oltre 85.000 veicoli in flotta, il 90% dei quali gestito in noleggio a lungo termine. I dati dimostrano che l'ibrido è considerato come un'alternativa credibile ai motori classici, benzina o diesel. Più nello specifico, si evince che le Full-Hybrid riscuotono un maggiore successo rispetto alle Phev e che quasi il 90% delle auto ibride viene assegnato in fringe benefit. Ma il successo di questa tecnologia sembra potersi consolidare anche monitorando le

prospettive di acquisto per il prossimo anno: il 40% degli intervistati è convinto infatti di aumentare il numero di questi veicoli (nel 2018 era il 33%) in flotta.

La Fiat 500L risulta tra le più auto gettonate sul mercato delle aziendali usate



Peso: 48%



Chiarimento Cutrone-Cancelleri su Nord-Sud

Chiarimento fra il viceministro alle Infrastrutture, Giancarlo Cancelleri, e il presidente dei costruttori siciliani, Santo Cutrone, a seguito del deciso no di Ance Sicilia e della richiesta di una «operazione verità», espressi dopo che era trapelata un'ipotesi secondo cui Anas potrebbe rinunciare al completamento - finanziato, con progetti già sviluppati e attività di espropriazione avviate - della nuova Nord-Sud e di realizzare, al posto dei lotti C, solo interventi di manutenzione straordinaria, perché secondo un nuovo rapporto costi-benefici l'opera non sarebbe più conveniente. A darne notizia è stato lo stesso Cutrone: «Ho raggiunto il viceministro Cancelleri», riferisce il presidente di Ance Sicilia, «che mi ha informato di avere avviato subito un percorso che porterà ad una analisi comparativa fra i due progetti - quello originario del nuovo tracciato e quello nuovo di sola manutenzione - per individuare la soluzione migliore». «Il viceministro», aggiunge Cutrone, «mi ha voluto inoltre chiarire che la visione del ministero è chiaramente improntata a valutare la soluzione più efficiente, senza accantonare quanto finora fatto da Anas e senza rinunciare all'ammodernamento della statale detta "dei due mari" e che è strategica per restituire alle aree interne dell'Isola una speranza di riagganciarsi alla ripresa economica nazionale». (riproduzione riservata)



Peso: 9%



— STUDIO DEL CENTRO DI RICERCA GREEN DELLA BOCCONI —

Mobilità, il gas tra prospettive di crescita e sfide ambientali

Nel prossimo decennio i trasporti italiani assorbiranno da 4 a 7 miliardi di mc

La transizione energetica è un fenomeno “opportuno e imprescindibile”, ma bisogna fare in modo che, da un lato, “non sia eccessivamente costoso” e, dall’altro, si sviluppi in maniera “graduale e ragionevole”.

a pag. 5

Mobilità, il gas tra prospettive di crescita e sfide ambientali

Nel prossimo decennio i trasporti italiani assorbiranno da 4 a 7 mld mc. Uno studio del centro di ricerca Green della Bocconi presentato a Milano con Mit, Mise, Gse, Assocostieri, Anigas, AssogasMetano

di **Monica Giambersio**

La transizione energetica è un fenomeno “opportuno e imprescindibile”, ma bisogna fare in modo che, da un lato, “non sia eccessivamente costoso” e, dall’altro, si sviluppi in maniera “graduale e ragionevole”. E’ perciò necessario “tener conto delle risorse di cui già disponiamo, come la rete di trasporto del gas naturale”, **una fonte con impatto ambientale “assolutamente inferiore” agli altri combustibili fossili** e “comparabile a quello del vettore elettrico”. A parlare è Susanna Dorigoni, ricercatrice dell’Università Bocconi, che ieri a Milano ha sintetizzato così il messaggio chiave dello studio dedicato al ruolo del gas nei trasporti, realizzato dal centro di ricerca Green dell’ateneo milanese. Un report che evidenzia le potenzialità di questa fonte come protagonista della transizione energetica in ambito mobilità, valorizzandone la competitività in ambito ambientale ed economico.

Intervenendo al convegno “Le prospettive del gas naturale liquefatto e compresso nei trasporti”, la studiosa ha sostenuto che per raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione è necessario un approccio incentrato su un mix energetico variegato, che inserisca il **gas nella cornice di “una coesistenza sinergica di più soluzioni”**.

Dorigoni si è inoltre soffermata “sull’ampiezza” del mercato del gas a uso trasporti nel nostro Paese, spiegando che, secondo le previsioni dello studio, nel prossimo decennio il comparto potrà arrivare ad attestarsi su un dato compreso tra i 4 e i 7 miliardi di mc. “Le prospettive di crescita del mercato del gas naturale nel settore dei trasporti sono più che considerevoli”, ha detto, “si tratta di una strada valida e opportuna (con particolare riferimento al biometano) il

cui sviluppo potrebbe consentire la sinergica compliance su due fondamentali obiettivi comunitari: **contenimento delle emissioni e penetrazione delle fonti rinnovabili nel settore dei trasporti**”.

Di qui una serie di raccomandazioni elencate nello studio: **mantenere l’attuale tassazione del metano** autotrazione e mettere a punto un sistema misto di incentivi fiscali e non per le specifiche caratteristiche dei diversi segmenti di utilizzo; proseguire nell’incentivazione del Gnl nella trazione pesante; implementare politiche locali della mobilità che riconoscano il potenziale del gas per la riduzione dell’inquinamento urbano; definire un corpus normativo chiaro, efficace e stabile che fissi regole e procedure per il bunkeraggio nei porti italiani.

Infine, particolare attenzione dovrebbe essere posta all’**incentivazione della produzione e del consumo di biometano e bio-Gnl**.

Al di là della presentazione dello studio, il convegno è stato un’occasione di dibattito tra i diversi stakeholder del comparto gas, che nei loro interventi hanno restituito la poliedricità del settore, approfondendone le diverse sfaccettature e le prospettive di sviluppo.

A dare uno sguardo di più ampio respiro al confronto è stato Giovanni Perrella, della segreteria tecnica della dg Aece del Mise, che ha delineato lo scenario di contesto legato al Pniec e ai suoi obiettivi (QE 2/12). Tra i temi toccati anche l’importanza dello **sviluppo di infrastrutture del comparto idro-**



Peso: 1-9%, 5-92%

geno, emersa dalla consultazione sul Piano energia-clima, e la necessità di arrivare a un adeguato numero di stazioni di rifornimento per questa forma di mobilità. Il rappresentante del Mise ha inoltre evidenziato in generale l'efficacia dell'iter di implementazione del piano, scandita in "obiettivi intermedi", e la necessità di favorire il più possibile un percorso condiviso, "in armonia con cittadini, esperti e corpi intermedi".

Il tema degli incentivi al biometano è stato invece il focus dell'intervento di Mario Spagnoli del Gse, che ha dato un quadro normativo del settore alla luce dei punti chiave del DM 2 marzo 2018, sottolineando inoltre le **potenzialità del "modello virtuoso" e circolare** legato a questa fonte energetica. Il rappresentante del Gse ha infine ricordato il tavolo tecnico tra Mipaaf, Mise, Mianambiente e Gse volto ad approfondire "la valutazione dei sottoprodotti previsti dall'allegato del DM 2018 che hanno diritto a ottenere i 375 euro" legati alla valorizzazione di ogni Cic riconosciuto.

Il punto di vista del settore del **bunkeraggio marino** ha avuto voce, nel corso della tavola rotonda conclusiva della mattinata, nell'intervento di Dario Soria, direttore generale di Assocostieri, che ha rimarcato il ruolo chiave del gas nel comparto come "driver" per favorire "competitività" e "crescita" del settore.

Marta Bucci, direttore generale di Anigas, ha invece toccato due questioni chiave più volte menzionate nel corso della mattinata: da una parte la necessità di coniugare "sostenibilità ambientale, economica e sociale" nel percorso di transizione; dall'altro i vantaggi legati

alla "**valorizzazione**" di un'infrastruttura esistente, su cui il Paese ha già investito", sottolineata con forza dallo studio della Bocconi.

Il valore industriale del comparto gas e degli investimenti realizzati nel corso degli anni dalle aziende della filiera è stato ribadito da Paolo Vettori, presidente di AssogasMetano, che ha sottolineato come i risultati di questo percorso "oggi siano a disposizione di tutto il Paese". Vettori ha inoltre evidenziato come attualmente alcune realtà ambientaliste tendano a non valorizzare adeguatamente il **ruolo del gas come fonte di transizione**, puntando invece su altre fonti considerate più "green". Il tema è stato ripreso anche da Andrea Arzà, presidente di Assogasliquidi, che oltre a menzionare le potenzialità del gas in ottica "circolare", ha spiegato come "spetti alla politica interpretare correttamente la situazione", valorizzando adeguatamente il ruolo di questa fonte in un contesto rigoroso e scientifico.

In quest'ottica - legata all'importanza di un approccio puntuale al gas, capace di riconoscere il valore di fonte principe in questo periodo di transizione verso il trasporto low carbon - si può contestualizzare anche l'osservazione del segretario generale di Anita, Giuseppina Della Pepa, che ha evidenziato tra i punti di forza della ricerca della Bocconi proprio la capacità di dare spazio in modo puntuale "alle diverse voci" del settore, "dal trasporto leggero a quello pesante". Il tutto con il risultato di attribuire in questo modo il giusto risalto a "quelle azioni positive", legate

a un approccio green, che nel corso degli anni vengono portate avanti nel settore.

A chiudere i lavori della mattinata il sottosegretario al ministero dei Trasporti Roberto Traversi, che ha sottolineato tra l'altro come la mobilità sostenibile sia una questione chiave e come, per favorire gli investimenti del settore privato in quest'ambito, sia necessaria una "**visione di medio e lungo periodo che dia stabilità e certezza agli operatori**". "Il rispetto del Pianeta è fondamentale, ma per realizzare progetti ambiziosi è necessaria una roadmap nel medio e lungo termine promuovendo sinergie tra pubblico e privato", ha detto Traversi.

Una sintesi dello studio Bocconi e le presentazioni al convegno di Green, Gse e Assocostieri sono disponibili in allegato sul sito di Quotidiano Energia.



AUTO ELETTRICHE/PLUG-IN

“Le stime Mise? Non realistiche”

Barbanti (UP): “Target 6 mln veicoli ottimistico”

Le stime del Mise sono “troppo ottimistiche” e “irrealistiche”. Secondo il direttore dell'Unione Petrolifera Marina Barbanti difficilmente l'Italia centerà da qui al 2030 l'obiettivo dei 6 milioni tra veicoli elettrici puri e ibridi.

a pag. 7

Auto elettriche e plug-in, UP: “Le stime del Mise? Irrealistiche”

Il dg Barbanti: “L'obiettivo dei 6 milioni di veicoli entro il 2030 è troppo ottimistico”. Siglato oggi a Roma il protocollo d'intesa tra l'associazione, gestori e Faip Onlus per rendere accessibili ai disabili i servizi della rete carburanti

di Federica Giovannetti

Le stime del Mise sono “troppo ottimistiche” e “irrealistiche”. Secondo il direttore generale dell'Unione Petrolifera, Marina Barbanti, difficilmente l'Italia centerà da qui al 2030 l'obiettivo dei 6 milioni tra veicoli elettrici puri e ibridi fissato dal ministero dello Sviluppo economico nel Pniec (QE 2/12). Lo stato attuale della tecnologia, sostiene, non può consentire il salto alle 500mila immatricolazioni all'anno dalle attuali 10-12mila. Insomma, “non è una questione di elettriche pure contro plug-in”, dice malgrado il Mise abbia rivisto al rialzo le stime delle prime (da 1,6 a 4 milioni) a scapito delle seconde (da 4 a 2 milioni).

Barbanti parla con QE a margine della sigla a Roma del protocollo d'intesa tra UP, gestori (Faib, Fegica Cisl, Figisc/Anisa) e Faip Onlus (Federazione delle associazioni italiane delle persone con lesione del midollo spinale), che mira a rendere accessibili alle persone con disabilità i servizi della rete carburanti.

La firma non a caso arriva in occasione della Giornata mondiale delle persone con disabilità. In pratica, a partire dal primo febbraio 2020 negli impianti aderenti all'iniziativa - identificabili dal logo blu e giallo “Self per tutti” - sarà garantita assistenza agli automobilisti disabili nel rifornimento di carburante anche presso le colonnine self-service. Con un risparmio non trascurabile per le loro tasche, ha ricordato il presidente della Faip Vincenzo Falabella.

“Quello che prima era un fatto volontario ora è un diritto. Con il protocollo abbiamo sancito un diritto”, ha commentato dal canto suo il presidente dell'UP, Claudio Spinaci.

Dall'accessibilità alla sicurezza degli impianti. Proprio oggi si è tenuto a Trento il corso di aggiornamento professionale promosso dall'UP destinato alla forze di polizia e dedicato alla sicurezza e alla legalità nella distribuzione dei prodotti petroliferi.



Peso: 1-6%, 7-40%

**INCONTRO CON MACRON**

Trump minaccia dazi a Francia e Italia per la digital tax La risposta Ue: Europa pronta a ritorsioni

Sorrentino e Cavestri a pag. 8

Primo Piano

Digital tax, Francia e Ue unite contro Trump

L'affondo Usa. Il presidente, dopo le minacce di dazi del 100% su prodotti francesi, parla di «piccolo disaccordo» ma critica la corsa in avanti di Parigi

La risposta. Il governo francese coinvolge l'Unione europea per le eventuali ritorsioni. Macron: «Sono determinato a difendere i nostri interessi»

Riccardo Sorrentino

La corsa francese non piace a Donald Trump. L'incontro bilaterale tra il presidente Usa e il presidente francese Emmanuel Macron, al vertice Nato di Londra, ha permesso di precisare ieri la vera natura dello scontro sulla digital tax, giunta all'esame del Parlamento di Parigi in anticipo rispetto alle trattative in corso all'Ocse.

Trump non è contrario all'imposta sui ricavi delle grandi compagnie internet. Non vuole però iniziative non concordate. «Sono aziende americane - ha detto a margine del summit - Sono compagnie tecnologiche. Non sono le persone che preferisco, ma va bene, non mi interessa: sono aziende americane. Noi vogliamo tassare le imprese americane, e non tocca a nessun altro farlo».

Il presidente Usa non intende, evidentemente, appropriarsi di imposte dovute ad altri Paesi: ha ammesso la possibilità di una «tassa con benefici per tutti», che sarà «notevole». Ha poi anche parlato di un «piccolo disaccordo», confermando implicitamente che la minaccia statunitense di imporre dazi del 100% su champagne, formaggi, borsette e altri prodotti di lusso francesi esportati negli Usa per un

valore 2,4 miliardi di dollari l'anno ha il consueto scopo di tentare di aumentare il potere contrattuale degli Usa di fronte a uno Stato estero che rivendica l'insindacabilità delle proprie decisioni.

Washington è inoltre preoccupata della possibilità che la Francia sia imitata da altri Paesi, come l'Italia: se altri Stati, ha detto il segretario al Commercio Wilbur Ross, volessero applicare una tassa simile, gli Usa «reagirebbero allo stessa maniera». «La Francia - ha aggiunto parlando alla Cnbc - non è l'unico paese anti-americano».

La presa di posizione di Washington si basa su un rapporto elaborato dal rappresentante per il commercio Usa Bob Lighthizer, secondo il quale la tassa «Gafa» (Google, Apple, Facebook, Amazon) è discriminatoria verso le imprese americane, protegge quelle francesi, e inoltre si applica retroattivamente, in base ai ricavi (è pari al 3% del fatturato) abbandonando il principio di territorialità, in violazione quindi dei principi di fiscalità internazionale (che effettivamente sono messi in crisi dalle multinazionali digitali).

Parigi difende con forza il diritto di scegliere la propria politica fiscale. «Sono determinato a difendere gli interessi del mio Paese e dell'Europa», ha detto Emmanuel Macron,

seduto a fianco a Trump. Analogamente il ministro dell'economia Bruno Le Maire ha spiegato che la misura ha lo scopo di «ristabilire la giustizia fiscale» e che i dazi sono «inaccettabili». Soprattutto, ha ricordato che all'Ocse diversi Paesi tra cui gli Usa stanno trattando per definire una tassazione sulle compagnie digitali a livello internazionale, che le obiezioni statunitensi sono state prese in considerazione, e che si aspetta ora la risposta di Washington. Se fosse un «no», ha aggiunto, significherebbe che gli Usa «non rispettano la parola presa» con i francesi e il suo presidente. Il ministro ha anche ricordato l'impegno della Francia a rimborsare le tasse raccolte in eccesso rispetto alle regole internazionali nel caso in cui gli Stati Uniti dessero il loro ok all'accordo Ocse.

La Francia ha comunque imme-



Peso:1-2%,8-28%

diatamente coinvolto l'Unione europea per le eventuali ritorsioni: in un proprio rapporto Bruxelles aveva mostrato che le imprese digitali sono sottoposte a imposte più basse del 14% rispetto alle altre. «Vedremo dove porteranno le discussioni, nelle prossime settimane», ha detto Macron, aggiungendo che la questione «comporterà una risposta europea, perché non sarebbe la Francia a essere attaccata e colpita

dalle sanzioni, ma l'Europa». Da Bruxelles, uno dei portavoce della Commissione, Daniel Rosario, ha detto che la Ue «agirà e reagirà con una sola voce e rimarrà unita: ci stiamo coordinando con le autorità francesi sui prossimi passi». Come prima mossa, in ogni caso, la Ue «proporrà colloqui immediati con gli Usa su come risolvere questo problema in via amichevole».

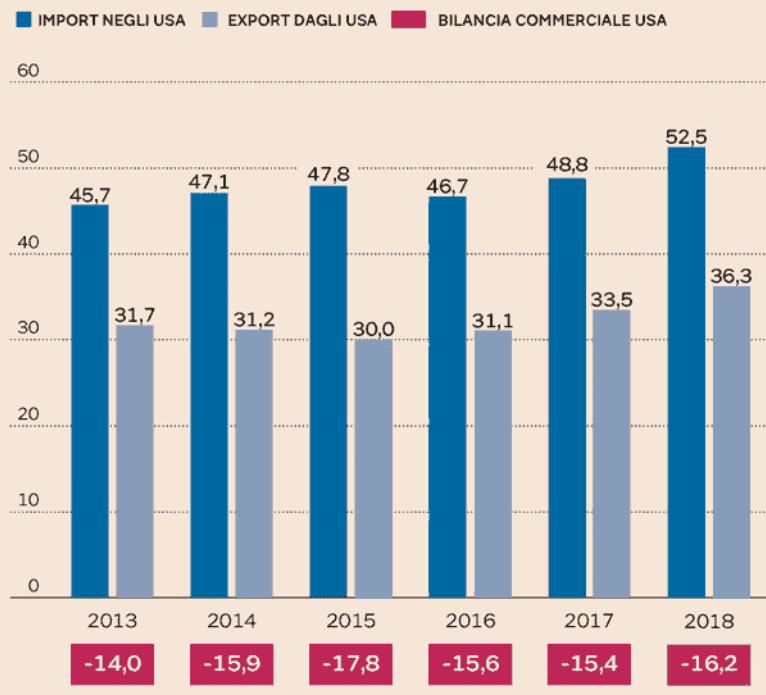


«Dazi inaccettabili». Il ministro dell'Economia francese Bruno Le Maire ha risposto con decisione alla minaccia Usa. La digital tax - ha detto - ha lo scopo «di ristabilire la giustizia fiscale»

Nel mirino della Casa Bianca champagne, formaggi e prodotti di lusso per 2,4 miliardi di dollari all'anno

L'interscambio Stati Uniti-Francia

Dati in miliardi di dollari



Fonte: US Census Bureau



Peso:1-2%,8-28%

Larry Page e Sergey Brin Google, i due fondatori fanno un passo indietro

di **Massimo Gaggi**
a pagina 17



Google, Page e Brin fanno un passo indietro

Si dimettono dalla holding Alphabet ma restano nel board

Tecnologie

di **Massimo Gaggi**

NEW YORK Fine di un'era: i fondatori di Google, Larry Page e Sergey Brin, lasciano la guida di Alphabet, la società capogruppo della quale erano amministratore delegato e presidente. D'ora in poi, come già avvenuto per Google, anche Alphabet (che raggruppa le società diversificate come Waymo per la tecnologia delle auto robot o DeepMind per l'intelligenza artificiale) sarà guidata da Sundar Pichai: il manager indiano che dal 2015 è Ceo della società che gestisce i business più rilevanti e consolidati: il motore di ricerca, la piattaforma Android e il sistema operativo Chrome.

L'uscita di scena dei due è arrivata a sorpresa, ma non può essere definita un fulmine a ciel sereno (la Borsa ha reagito addirittura con un rialzo

del titolo) perché da tempo i due fondatori si vedevano poco in azienda: non partecipavano nemmeno ai suoi principali eventi pubblici. Si diceva che Page passasse più tempo nella sua residenza caraibica che nella sede di Mountain View. Oltretutto Page e Brin cedono le cariche ma non il controllo del gruppo: restano consiglieri d'amministrazione e azionisti con pacchetti azionari decisivi come diritti di voto.

La loro scelta ricorda il passo indietro fatto ormai più di dieci anni fa da Bill Gates da Microsoft: via dalle cariche operative restando, però, azionista di controllo.

I due hanno patrimoni praticamente identici, del valore di circa 60 miliardi di dollari ciascuno. Negli ultimi anni, consolidato il successo delle attività principale, si erano dedicate soprattutto a sviluppare progetti proiettati in un futuro più o meno remoto.

Spesso non andati in porto: dagli occhiali alla copertura wifi dell'Africa fatta coi palloni aerostatici, alla stessa auto che si guida da sola, in sperimentazione da diversi anni, ma anni ma ancora bisognosa di un lungo periodo di collaudi.

La principale delusione per i due fondatori è, però, probabilmente culturale. Ventuno anni fa fondarono una società il cui motto buonista era «Don't be evil». Non erano solo parole: era il segno di una cultura aziendale diversa, coi dipendenti liberi di sviluppare i loro progetti e di discutere nei forum interni le scelte aziendali. Nel segno del dialogo coi fondatori, visti più come dei patriarchi che come uomini di business. Poi le tensioni so-



Peso:1-3%,17-35%

no cresciute, soprattutto negli ultimi due anni: mentre la gente perdeva fiducia nella tecnologia e la politica cominciava a incalzare le aziende di big tech per la loro eccessiva concentrazione, per l'impatto della loro attività sulla privacy dei cittadini e per l'allergia per ogni assunzione di responsabilità sociali, i capi di Alphabet-Google hanno cominciato ad avere difficoltà anche all'interno del gruppo, nel rapporto coi loro dipendenti. L'anno scorso la clamorosa protesta col personale in piazza in tutte le sedi del

mondo contro la gestione troppo blanda di alcuni casi di abusi sessuali.

Quelli di cui Page e Brin lasciano oggi la guida è, insomma, un'azienda diversa, segnata da un malessere interno, con rivolte che hanno obbligato il gruppo a rinunciare ad affari con la Cina e col Pentagono mentre solo una settimana fa quattro ingegneri sono stati licenziati per aver contestato la dirigenza con troppa veemenza, tentando anche di organizzare una resistenza interna. Ora si volta pagina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cambio della guardia

La notizia su un post Sundar Pichai, finora alla guida di Big G, è diventato il nuovo ad

La vicenda

● I due fondatori di Google, Sergey Brin e Larry Page, si sono dimessi da executive di Alphabet, la holding a cui fa capo anche Google

● Sundar Pichai, finora alla guida di Google, diventerà Ceo di Alphabet. Brin e Page rimarranno nel board della holding



Sergey Brin e Larry Page, 46 anni entrambi, hanno fondato Google nel 1998

(Ap)



Peso:1-3%,17-35%

Viola Ardone (scrittrice)
 «Ci sono troppe
 promozioni facili»



Intervista/2 Viola Ardone

«Troppe promozioni facili i ragazzi non si formano»

► La docente-scrittrice: presidi e prof troppo indulgenti
 E al Nord in classe ci si prepara meglio ai test Invalsi

Autrice di due romanzi, tra cui «Il treno dei bambini», la napoletana Viola Ardone insegna materie letterarie al liceo scientifico «De Carlo» di Giugliano.

Che valutazione si può fare sui risultati dell'indagine 2019 Ocse-Pisa?

«Da insegnante, mi viene subito da fare una considerazione su un orientamento diffuso, tra docenti e direttori scolastici, di portare sempre e comunque gli studenti alla promozione».

Cosa vuol dire?

«Che i test Invalsi ci danno risultati negativi sul rendimento scolastico dei ragazzi, che invece poi hanno un curriculum di promozioni continue. Una specie di discrepanza».

Come va letta?

«Ripeto, si è diffusa la tendenza a mantenere una linea comprensiva sul rendimento dei ragazzi, limitando anche i debiti sulle singole materie».

Ma poi al nord le scuole ottengono migliori risultati ai test Invalsi e anche

all'indagine Ocse-Pisa. Come mai?

«Al nord i docenti orientano spesso i loro ragazzi verso una preparazione che guarda i test Invalsi, anche consigliando testi che predispongono a rispondere a quel tipo di quesiti. In questo modo, gli alunni acquisiscono un metodo e una forma mentale orientata ai test».

C'è solo questo alla base dello squilibrio di risultati nord-sud?

«Certo ci sono situazioni di disagio diverse, di cui la scuola è solo la cartina al tornasole. Io però nutro riserve su quanto certi test rispecchino l'effettiva preparazione o maturità dei ragazzi, ma questo è un altro discorso che ci porta sulla validità di certe prove che andrebbero riviste».

C'è poi un contesto più generale, che è quello del mondo social e della comunicazione sempre più essenziale tra i ragazzi.

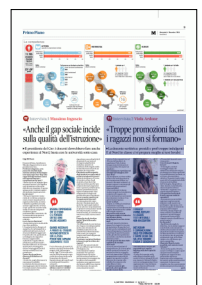
Influisce sulla loro capacità

critica?

«Credo che in questa realtà andrebbero introdotte nelle scuole le letture integrali di testi, non riassunti. Abitarli di più a scrivere e ad argomentare i loro ragionamenti. Cosa che fanno sempre di meno nell'uso dei social e di forme di comunicazione che riducono all'essenziale la parola come strumento».

Cosa viene privilegiato, invece?

«L'immagine, anche il messaggio vocale. Gli adolescenti utilizzano sempre più Instagram e hanno quasi del tutto abbandonato Facebook. La



Peso: 1-1%, 9-27%

scrittura, già essenziale e sintetica, in questo modo è stata quasi del tutto soppiantata dallo strumento immediato dell'immagine, fotografica o video. Questo, naturalmente, riduce lo spirito critico e l'abitudine a ragionare con argomentazioni logiche». **Cosa può fare la scuola di fronte a questa realtà in cammino?**

«Sicuramente occorrerebbe ragionare sugli strumenti didattici e sulle materie da privilegiare. Ogni anno, i test Invalsi, ma anche le edizioni in sequenza dell'indagine Ocse-Pisa, danno sempre gli stessi risultati. Il feedback è ripetitivo e quindi bisogna sicuramente trovare delle risposte a queste classifiche e a questi numeri».

In che modo?

«Equilibrando meglio la didattica, che si adatta troppo al mondo della comunicazione ridotto all'essenziale dei social. Quando ho iniziato a insegnare, nel biennio del liceo c'erano tre ore di storia e due di geografia settimanali. Oggi, le ore sono ridotte a tre, ma insieme per storia e geografia».

Manca un'idea di scuola possibile, nel contesto in cui viviamo?

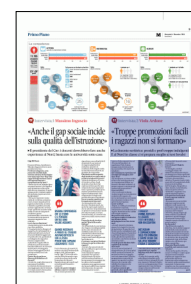
«Forse anche quello. Di certo, occorre verificare e capire quale sia il percorso formativo migliore per ragazzi di una generazione immersa totalmente nella stringatezza dei social e nella comunicazione essenziale. Un lavoro non

semplice, ma che a questo punto diventa sempre più necessario». **g.d.f.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I RAGAZZI
VANNO ABITUATI
A LEGGERE
TESTI INTEGRALI
NON RIASSUNTINI**

**INSTAGRAM
È COMUNICAZIONE
SOLO PER IMMAGINI
E SIAMO SICURI CHE
SIA UTILE RIDURRE
STORIA E GEOGRAFIA?**



Peso: 1-1%,9-27%

Massimo Inguscio (Cnr) «Sull'istruzione pesa il gap sociale»

Gigi Di Fiore a pag. 9



Intervista/1 Massimo Inguscio

«Anche il gap sociale incide sulla qualità dell'istruzione»

► Il presidente del Cnr: i docenti dovrebbero fare anche esperienze al Nord, basta con le università sotto casa

Gigi Di Fiore

Docente di fisica, il professore Massimo Inguscio è da tre anni presidente del Cnr.

Professore Inguscio, cosa pensa dei risultati della settima edizione dell'indagine internazionale Ocse-Pisa sulle capacità degli studenti 15enni nell'apprendimento e comprensione dei testi?

«Penso che sia un'indagine fatta sui grandi numeri, che significa una valutazione sulla media delle diverse situazioni. E questo spiega anche i risultati negativi del sud Italia rispetto al nord».

In che senso?

«Nel sud certamente ci sono realtà di eccellenza scolastica come al nord. Quando però si ragiona sulla media, si sconta l'obiettivo squilibrio di realtà sociali e opportunità. Avviene un po' quello che succede nella sanità. Ci sono al sud grandi eccellenze, grosse professionalità e scienziati, che si trovano di fronte spesso a situazioni logistiche non ottimali».

Cos'è che non funziona?

«Sostanzialmente la media della macchina pubblica.

L'insegnamento ha bisogno di supporto, di realtà logistiche e ambientali ottimali, anche di strumenti didattici aggiornati. C'è poi da dire che, parlando di un'indagine che riguarda i 15enni, le opportunità scolastiche vengono offerte all'inizio in contesti sociali e familiari differenti. Se il tessuto sociale parte svantaggiato, diviene svantaggiato anche il sistema scolastico nel suo complesso».

Pensa che sia anche un discorso di didattica e di docenti?

«Credo che, negli ultimi anni, la mancanza di mobilità territoriale dei docenti sia uno svantaggio generale del sistema. Un tempo anche la formazione universitaria favoriva

l'arricchimento, gli scambi. Si andava a studiare lontano dalle proprie città, dalle proprie

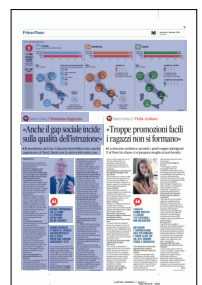
realtà. Oggi, l'Università sotto casa ha sfavorito questo e non credo sia un bene anche nella formazione dei docenti.

Soprattutto per gli scambi e gli arricchimenti formativi e culturali».

Crede che queste indagini abbiano una loro validità?

«Sì, se si tiene presente che riguardano una molteplicità di situazioni di una vasta ed eterogenea popolazione scolastica. I picchi e le eccellenze delle singole realtà territoriali sono esclusi da un giudizio che è di media».

Che idea ha sull'incapacità



Peso: 1-2%, 9-55%



degli studenti a comprendere proprio la logica di un testo?
 «Quando insegnavo a Firenze, mi rendevo conto che gli studenti universitari non capivano la fisica perché non comprendevano la logica del testo e questo è un limite per le materie scientifiche dove la logica è fondamentale. Non comprendere la logica del periodo diventa un handicap». **Occorre anche una diversa formazione dei docenti?**
 «La formazione del corpo docente è fondamentale, ma anche far capire agli studenti che la cultura e l'acquisizione di

un pensiero critico sono le molle per andare avanti. In alcuni contesti sociali, si è convinti che non serva a nulla e invece non è così». **Pensa che sia da rivedere anche l'idea della scuola italiana?**
 «Sì, diffondendo la convinzione che il sapere sia indispensabile anche come strumento di mobilità sociale. Il Cnr che presiedo fa molta formazione nelle scuole, per spiegare proprio come siano importanti questi discorsi». **C'entrano i social nel livellare in basso lo spirito critico dei**

ragazzi?
 «I social, che sono strumenti davvero diffusi in ogni contesto, privilegiano una comunicazione rapida e essenziale. Per questo è fondamentale che anche nell'educazione familiare si faccia passare il messaggio che la cultura e la formazione scolastica sono oggi strumenti che fanno la differenza rispetto al livellamento che opera la comunicazione social».

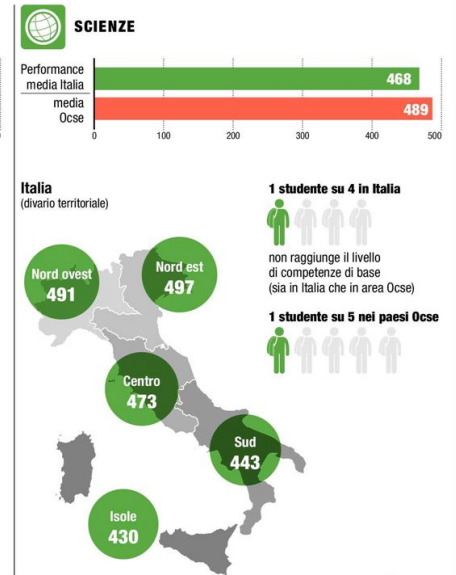
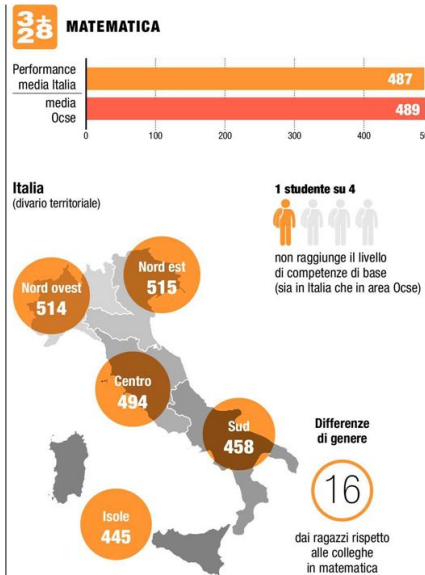
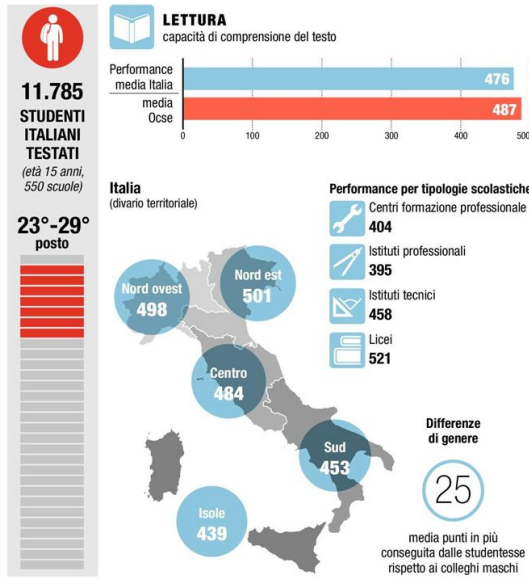
© RIPRODUZIONE RISERVATA

BISOGNA COMPRENDERE CHE LO STUDIO E IL PENSIERO CRITICO SONO VALORE AGGIUNTO

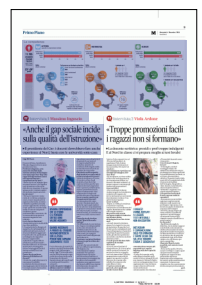
QUANDO INSEGNAVO A FIRENZE GLI STUDENTI AVEVANO DIFFICOLTÀ CON LA FISICA PERCHÉ NON CAPIVANO LOGICAMENTE I TESTI



Le competenze



centimetri



Peso: 1-2%, 9-55%

**CHE COSA INSEGNANO DAVVERO I TEST PISA SULLA NOSTRA SCUOLA***Il dramma non è essere meno bravi di inglesi o coreani, ma il divario tra gli italiani*

Milano. Che gli studenti italiani fossero concitati male lo sapevamo. Lo ha detto l'Ocse, lo ha testimoniato l'Invalsi; ora giunge a ribadirlo il conforto dei numeri del Pisa, acronimo del Programme for International Student Assessment che, ogni tre anni, indaga su quali competenze e conoscenze siano state conseguite dai quindicenni sparsi per il mondo. Per la cronaca, emerge che rispetto al precedente triennio il rendimento dei quindicenni italiani (la valutazione è su questa fascia di età) è calato tanto nella lettura quanto nelle scienze, pur essendo già sotto la media Ocse, mentre resta stabile il rendimento in matematica, peraltro in linea con l'estero.

Ora, è evidente che stupirsi, indignarsi e fasciarsi la testa ogni volta che arrivano dati del genere finisce per essere un esercizio retorico noioso oltre che inutile. Anzitutto, è chiaro che le fluttuazioni di triennio in triennio, i lievi peggioramenti o gli impercettibili miglioramenti, di per sé non sono decisivi. I sinografi del Pisa si limitano a segnalare sul breve termine scosse di assestamento, ora in su ora in giù, rispetto a un andazzo che sulla lunga scadenza verrà derubricato come mediocrità, forse aurea forse no. Inoltre i dati del Pisa hanno l'implicito presupposto che sistemi dell'istruzione antipodali non siano di fatto comparabili fra loro.

Per esempio: colpisce che, rispetto alla media Ocse, gli studenti italiani siano in linea per quel che concerne il conseguimento delle competenze minime in tutti i campi ma deficitari quando si confrontano le percentuali di raggiungimento dell'eccellenza. E' segno inequivoco del fatto che in Italia la scuola appiatti-

sce verso il basso, ossia tarpa le ali ai più bravi per far montare sulla scialuppa anche quelli così così. Infatti il Pisa conferma che in Italia gli studenti dall'alto rendimento (specie se appartengono a un contesto socioeconomico svantaggiato) sono meno ambiziosi quando parlano del proprio futuro. Se però consideriamo la percentuale di studenti italiani eccellenti, per esempio in matematica, ci accorgiamo che percentuali doppie, triple o quadruple arrivano da Corea, Hong Kong, Cina, Singapore: sistemi in cui l'istruzione è parossisticamente selettiva e la scuola svolge un ruolo sociale radicalmente diverso da quello che svolge qui. E infatti il Pisa conferma che, rispetto alla media Ocse, la scuola italiana è più uniforme nel mescolare alunni di diversa estrazione e capacità. Lo stesso dato, considerato da un versante o dall'altro, può dunque risultare un pregio o un difetto.

A ciò si aggiunge che i quindicenni italiani sono estremamente italiani. Rispetto alla media internazionale credono meno nel lavoro di squadra ma sono anche meno competitivi e, soprattutto, a scuola si sentono meno soli dei loro coetanei stranieri; arrivano più spesso in ritardo e talvolta non si presentano affatto. Inoltre solo il 5 per cento di loro è in grado di trattare temi astratti, affrontare concetti controintuitivi e addirittura distinguere i fatti dalle opinioni. Lamentarsi di un risultato del genere significa non tener presente che fra gli adulti nostri connazionali la percentuale sarebbe probabilmente identica e che, come recita l'antico adagio, la mela cade sotto l'albero.

Nel complesso, il rendimento degli

italiani risulta inferiore a quello di belgi, francesi, tedeschi, olandesi, inglesi e qui mi fermo altrimenti finisce lo spazio. Ma il succo è che, piuttosto che fare vittimistici raffronti con l'estero, questi dati andrebbero utilizzati per svelare l'indicibile riguardo alla frattura interna alla scuola italiana. Sia dal versante geografico, con le scuole del nord che ottengono risultati nella media a fronte di quelle del sud che fanno da zavorra statistica. Sia dal versante didattico, con i licei che ottengono una percentuale di alunni bravi a scuola all'incirca quinta rispetto agli istituti tecnici: non significa che i ragazzi dei licei siano migliori, significa che se uno va al liceo ha molta più probabilità di uscirne con competenze specifiche di alto livello rispetto a chi va al tecnico. Senza contare che la capacità di lettura e comprensione è appena sufficiente per il 27 per cento degli alunni degli istituti tecnici, il triplo che nei licei; non solo, è insufficiente per il 50 per cento degli alunni dei professionali. Uno su due: vuol dire che in Italia ci sono scuole superiori che non insegnano a leggere. Piuttosto però che ammettere il divario fra italiani e italiani, preferiamo lamentarci del fatto che il nostro quindicenne medio è meno bravo di belgi, francesi, tedeschi, eccetera eccetera.

Antonio Gurrado



Peso: 16%